la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

PEFC La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Lunedì 9 settembre 2024

Oggi con *Affari&Finanza*

Anno 31 N° 35 - In Italia **€ 1,70**

PARTITO DEMOCRATICO

“Prepariamoci a governare”

Schlein lancia la sfida per la guida del Paese e indica la piattaforma per l'alternativa: lavoro, istruzione, diritti, sanità, industria e clima
A Cernobbio, prove di unità del campo largo su politiche economiche e salari, ma resta lo scoglio con i 5S su armi a Kiev e nucleare

Conte avvisa Grillo: “Se è sopraelevato, non resto”. E chiude a Renzi: “Mai con lui”

«È il tempo di creare una piattaforma condivisa e prepararci a governare». La segretaria del Pd Elly Schlein, nel comizio di chiusura della Festa dell'Unità di Reggio Emilia, lancia la sfida a Meloni. «Lavorare su una proposta che si fonda sulla questione sociale e salariale e chiudere la stagione della destra». Al forum di Cernobbio prove di unità del centrosinistra. Ma resta il nodo del leader M5S Giuseppe Conte.

di **Capelli, De Cicco Greco, Ucciero** *e* **Vitale**

● *alle pagine 2, 3, 4 e 10*

Il commento

L'unità della sinistra e la lezione di Lussu

di **Francesco Bei**

Il forum Ambrosetti a Cernobbio, che segna il riavvio della politica dopo l'estate, offre un punto di vista interessante sul "cantiere" per l'alternativa al governo della destra.

● *a pagina 24*

La manovra

Meloni vuole 2 miliardi in più per ospedali e medici pubblici

di **Michele Bocci** *e* **Giuseppe Colombo**

● *a pagina 6*

Mappamondi

Scholz lavora alla pace in Ucraina “Con Putin e Zelensky”

di **Brera** *e* **Mastrobuoni**

● *a pagina 14*

Nel cuore di Algeri Il regno proibito del rieletto Tebboune

di **Leonardo Martinelli**

● *alle pagine 16 e 17*

Il caso Sangiuliano

Maxxi e cinema, dietrofront sulle nomine dell'ex ministro

Cambia il ministro della Cultura ma restano i guai. È la realtà che si trova davanti il nuovo titolare del dicastero, Alessandro Giuli. Ironia della sorte, prima di tutto dovrà occuparsi della grana che ruota attorno alla sua successione alla presidenza del Maxxi. Poi gli toccherà scandagliare il decreto di nomina sul cinema firmato *in extremis*, come atto finale, dal suo predecessore, Gennaro Sangiuliano. Infine, l'organizzazione del G7 della Cultura.

di **Cerami, Ciriaco, Finos Foschini** *e* **Tonacci**

● *alle pagine 8 e 9*

L'editoriale

La destra tra cronaca e storia

di **Ezio Mauro**

Con un cozzo futurista tra lo scandalo e la verità, Giorgia Meloni ha cercato di archiviare in poche ore le dimissioni del ministro Sangiuliano.

● *a pagina 25*

Us Open

▲ **Numero uno** Jannik Sinner, 23 anni, primo italiano a vincere gli Us Open

Sinner in paradiso A New York il secondo Slam

di **Gabriele Romagnoli** *e* **Paolo Rossi** ● *nello sport*

Montagna

Prigionieri del Bianco Corsa per salvare 4 alpinisti dispersi

di **Sarah Martinenghi**

● *a pagina 19*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

La piattaforma
Cinque priorità per un governo di centrosinistra

1 Sanità pubblica
Sanità pubblica e per tutti: «Non ci limiteremo - assicura Schlein - a insistere su più risorse e personale, ma proveremo a immaginare una riforma complessiva per garantire la salute universale»

2 Scuola e ricerca
L'istruzione pubblica «come grande leva di emancipazione delle persone. Nelle classi non ci sono italiani e stranieri, ma bambine e bambini con lo stesso diritto a una scuola di qualità»

3 Lavoro e salari
Il centrosinistra deve «insistere sulla sperimentazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario». Paga minima e sicurezza nei luoghi di lavoro sono al centro del programma

"Pronti a governare" Schlein apre il cantiere per la sfida a Meloni

La segretaria lancia cinque priorità "per costruire un'alleanza coerente e mandare a casa il governo" invita le migliori "energie" del Paese per una piattaforma con al centro questione sociale e salari

dalla nostra inviata
Eleonora Capelli

REGGIO EMILIA – Si contano «sulle dita di una mano» le priorità indicate ieri sera da Elly Schlein per «costruire un'alleanza coerente e mandare a casa questo governo». Sanità pubblica, istruzione e ricerca, lavoro e salari, politica industriale e conversione ecologica, diritti sociali e civili. Ha scelto la platea gremita della Festa dell'Unità di Reggio-Emilia, nel cuore della Regione che andrà voto a novembre, sotto il segno del "pantheon" composto dai costituenti Nilde Iotti e Giuseppe Dossetti la segretaria del Pd per lanciare la sua sfida sul programma. Un'alternativa da costruire «nel Paese più che nel Palazzo», una «piattaforma condivisa per prepararsi a governare».

Schlein calibra in un intervento di quasi due ore la sua "ricetta" per superare le divisioni che anche ieri hanno percorso il campo largo, nello scambio tra Giuseppe Conte e Matteo Renzi. Ma l'idea è chiara e la spiega anche Stefano Bonaccini, l'ex sfidante di Schlein che oggi è il principale garante dell'unità interna del Pd: «Quando abbiamo parlato troppo di nomi, abbiamo dimenticato i contenuti, l'alternativa vuol dire avere un'idea di Paese». Quell'idea di Paese la spiega la leader da Reggio Emilia, lanciando la "campagna d'autunno". Sotto il palco qualcuno le chiede: «Non prendere Renzi», un iscritto storico gira con al collo un cartello "Renzi stai sereno", ma lei dice: «Adesso ci vuole tempo». Bisogna partire dai temi fondamentali.

«Serve un passo in più, una visione di respiro, molto di più di un accordo tra forze politiche: un'alleanza nella società» invoca Schlein, che si appella non solo ai partiti del centrosinistra ma «alle migliori intelligenze ed energie» per scrivere «insieme» un progetto per l'Italia. «Abbiamo bisogno di voi, ho lo zaino pieno di proposte, strutturiamo il confronto e allarghiamolo. Non accettiamo un'Italia piccola, vendicativa e chiusa: parliamo a chi si preoccupa di costruire un futuro migliore».

L'altolà a Giorgia Meloni arriva sulla manovra («Se intendete fare cassa sulle pensioni e sul welfare noi vi fermeremo») e pone al centro la sanità pubblica. «La destra la vuole a misura di portafoglio - dice Schlein - noi vogliamo non solo salvarla, ma riformarla innovandola, investendo nella sanità di prossimità, vicino alle persone». La richiesta è una «legge sui caregiver, che sono 2 milioni di persone», mentre è «una vergogna che abbiano tagliato sulla disabilità». Poi c'è la scuola pubblica, «vera leva di emancipazione sociale», con «libri di testo gratuiti e uno stipendio più alto per gli insegnanti». L'applauso più forte Schlein lo incassa sullo Ius Scholae: «Non voglio più sentire un ministro, anzi due, parlare di ridurre gli stranieri nelle classi, perché a scuola ci sono solo bambini che hanno gli stessi diritti». «Abbiamo sbagliato a non fare una legge sulla cittadinanza quando avevamo i numeri - dice al Pd la segretaria - siamo disponibili a dialogare con le altre forze politiche ma non a deludere ancora le aspettative delle persone che aspet-

ROBERTO BRANCOLINI/FOTOGRAMMA

Sul palco Elly Schlein, 39 anni, segretaria del Partito democratico ieri sul palco di Reggio Emilia per la chiusura della Festa nazionale dell'Unità. A sinistra, Schlein con il presidente del Partito Stefano Bonaccini, 57 anni

ROBERTO BRANCOLINI/FOTOGRAMMA

ROBERTO BRANCOLINI/FOTOGRAMMA

Selfie di gruppo Schlein con militanti Pd

Su sanità e scuola pubblica, diritti civili, industria e ambiente la leader incalza la destra "vendicativa" di Meloni: "Ci davano per finiti, ora testa alta"

4

Industria e clima

Un'agenda per rilanciare la seconda manifattura d'Europa, con attenzione a clima e transizione ecologica

5

Diritti civili e sociali

«Le famiglie sono tante e meritano tutte di essere difese Serve una legge che riconosca le famiglie omogenitoriali e una per il matrimonio egualitario»

tano questa riforma». Ancora, più borse di studio per l'università, una legge per regolare gli affitti brevi, congedo parentale per padri e madri. Al capitolo lavoro e salario le proposte più nette: oltre al salario minimo, già terreno di incontro con altre forze, si aggiungono la riduzione di orario a parità di salario, l'abolizione degli stage gratuiti, lo stop ai subappalti, iniziative contro il caporalato come percorsi di protezione per chi denuncia, l'abolizione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione.

Sulla politica industriale e la conversione ecologica, l'idea è «un'agenda che sappia rilanciare la seconda manifattura d'Europa», puntando anche sui benefici delle rinnovabili, mentre si deve proseguire nella lotta all'evasione fiscale su cui «Meloni ha alzato bandiera bianca». L'attenzione sul Pnrr è massima da parte di Schlein, che riceve una standing ovation quando ricorda David Sassoli. Ma il terreno dei diritti è il «pezzo forte» su cui la segretaria raccoglie più applausi a scena aperta («Le famiglie sono tante, plurali, diverse: fanno retorica sulla famiglia tradizionale ma nessuno di loro ce l'ha»). Applausi anche alle dimissioni di Sangiuliano e quando per la Rai chiede «una riforma invece che un'altra lottizzazione». L'obiettivo finale è un'alleanza forte e coerente: per costruirla si passa dal referendum contro l'Autonomia e le regionali in Liguria, Emilia e Umbria.

«Ci davano per finiti, abbiamo rialzato la testa: ha perso la scommessa chi si aspettava lotte intestine», dice Schlein. Chi scommette adesso è lei.

Le frasi

Chi nasce o cresce in Italia è italiano Bisogna cambiare la legge ingiusta, abbiamo sbagliato a non farlo quando avevamo i numeri

Fanno tanta retorica sulla famiglia, ma non ce n'è una tradizionale Ne parlano tanto ma poi nessuno di loro ce l'ha

Non consentiremo alla sedicente patriota Meloni di spaccare l'Italia con l'Autonomia. E dobbiamo batterci contro il premierato

Il retroscena

Stipendi, medici, congedi Una contromanovra per saldare l'opposizione è il primo atto unitario

Il Pd promuoverà una mozione con 5S, Avs e centristi, da presentare a Palazzo Chigi Proposte concrete sulla legge di bilancio per crescita e competitività

dalla nostra inviata
Giovanna Vitale

CERNOBBIO – Bene le intese sui territori, da cui è già partita la riscossa in regioni e comuni. Benissimo le lotte da fare insieme in Parlamento, per dare una prova di compattezza della minoranza. Ancora meglio la larga alleanza, che passa anche per piazze e banchetti, contro le sciagurata riforma dell'Autonomia differenziata, da cancellare mediante referendum. Ma ora, per Schlein la tessitrice, colei che si è messa in testa, con la caparbietà tipica delle donne, di unificare il centrosinistra per provare a battere le destre quando sarà – nel 2027 o pure prima, visti gli scandali e le fibrillazioni interne alla maggioranza – è arrivato il momento di gettare le fondamenta della casa comune, puntare davvero all'alternativa di governo.

I temi concreti, dalla sanità al salario minimo, saranno impilati come mattoni in un unico documento congiunto delle opposizioni, da contrapporre alla manovra dell'esecutivo: la base, in prospettiva, su cui assemblare il programma in cinque punti, declinato ieri a Reggio Emilia.

La prima tappa di una strategia capace di svelare chi fra i possibili partner intende fare sul serio e chi invece no. Per evitare che a prevalere, in un frangente cruciale per la legislatura, siano le polemiche, i battibecchi continui e talvolta pretestuosi fra le singole forze progressiste, alcune delle quali pare facciano a gara per azzannarsi – l'ultima è sul nucleare, il verde Bonelli contro l'azionista Calenda, al netto del veto di Conte su Renzi – producendo un effetto logoramento letale per la nascente coalizione. Pd, M5S, Avs e centristi: tutti ingaggiati dalla leader bolognese nella sfida per il futuro del Paese che non può più nutrirsi solo di promesse, né fermarsi alle chiacchiere. Deve far parlare i fatti.

▲ **In Parlamento** Elly Schlein alla Camera

Il campo dell'alternativa, secondo la segretaria dem che ormai salta da una protesta in fabbrica alla platea del Forum Ambrosetti con navigata disinvoltura, è arato da tempo. In vaste zone persino seminato. Adesso occorre costruire una proposta condivisa che renda plasticamente l'idea di un fronte coeso e soprattutto «credibile», in grado di combattere e vincere la buona battaglia: «Chiudere la stagione del governo più a destra della storia repubblicana». D'altronde, sono convinti in tanti, se è riuscita a pacificare le correnti del Pd perché non potrebbe fare lo stesso con le tribù del centrosinistra?

È l'obiettivo di Schlein, che ha perciò deciso di accelerare. Alla vigilia della sessione di bilancio – una legge che, prevede, «sarà senz'anima e senza respiro» – occorre mettere nero su bianco i contenuti che uniscono le opposizioni ed espungere ciò che divide. E laddove non fosse possibile, trovare un compromesso, sempre però al rialzo, su cui far convergere l'intero schieramento.

È con questo «approccio pragmatico» fondato sulla «concretezza» che sarà scritta la mozione comune della minoranza in grado di ricalcare la manovra governativa con altrettante controproposte, frutto di un paziente lavoro di ricucitura e ricomposizione. Nella quale scolpire le priorità del polo progressista. Una sorta di agenda dell'esecutivo che verrà. Da offrire anche a Palazzo Chigi, in forma di collaborazione istituzionale, per deviarne le linee programmatiche.

Si parte allora dalla sanità, che è uno degli elementi più unificanti. L'idea potrebbe essere quella di chiedere la rinuncia alla conferma del taglio Irpef, che porta solo briciole nelle tasche dei contribuenti, per impiegare i 4 miliardi di risparmio nell'assunzione di medici e infermieri per tagliare le liste d'attesa e aumentare la qualità delle cure. Per quanto riguarda i salari, che «in Italia dal 1990 non solo non sono aumentati ma sono addirittura diminuiti, unico caso in Europa», bisogna invece rinnovare i contratti collettivi scaduti da anni e introdurre il salario minimo a 9 euro l'ora che, in altri Paesi, ha avuto l'effetto di spostare verso l'alto tutte le retribuzioni. Ancora, per spingere il lavoro, soprattutto femminile, è necessario attivare il congedo paritario di 5 mesi per uomini e donne, come accade già fuori dai nostri confini nazionali.

Senza dimenticare un capitolo, crescita economica e competitività, che la Schlein degli esordi pareva aver trascurato e ora entra di diritto tra i *must have* delle opposizioni. Poiché l'1% di crescita registrato quest'anno è dovuto ai massicci investimenti del Pnrr, per la segretaria del Pd occorre iniziare a pensare a cosa accadrà dopo il 2026, quando il piano verrà a compimento. Impostare i progetti per accompagnare le imprese nella transizione ecologica e digitale. Le idee sono tante, ora tocca discuterle con gli alleati. Con una sola avvertenza però: basta liti e rinvii. Il tempo della costruzione di una maggioranza alternativa, avvisa Schlein, è adesso.

Centrosinistra unito su salari e salute Kiev e nucleare ostacoli per l'alleanza

Schlein tesse la tela ma tra Conte e Renzi è scontro totale: "Mai con lui", "Lo sfido"

dal nostro inviato
Lorenzo De Cicco

CERNOBBIO – Qualche sprazzo di sintonia s'intravede, sul palco di Cernobbio, all'ultima giornata del Forum Ambrosetti, quella che si apre col panel delle opposizioni. E non su un tema da poco. Sull'economia (e sulla sanità), il terzetto che appare sul palco sembra trovare una sua geometria, ancora molto variabile su altri temi come la politica estera. Davanti alla platea che il giorno prima aveva applaudito a più riprese Giorgia Meloni nonostante l'*affaire* pompeiano, si può dire che Elly Schlein, che era al suo debutto qui in riva al lago di Como, superi la prova. Il parterre di imprenditori batte le mani, mentre la leader del Pd sciorina le sue ricette economiche. Anche Carlo Calenda, il leader di Azione, incassa apprezzamenti. Conte, che non va matto per la kermesse, ricambiato, non c'è fisicamente, ma si video-collega. Riceve un solo applauso, di una sola persona.

Sul palco, nel dibattito moderato dal direttore del *Corriere*, Luciano Fontana, Schlein chiede a tutte le forze di centrosinistra di fare «fronte comune sui temi concreti» per creare «un'alternativa credibile alle destre». Dopo il mezzo miracolo del salario minimo, che ha unito l'ex campo largo (tranne Renzi) l'estate scorsa, la leader del Pd ci riprova sulla sanità. «Lavoriamoci insieme e facciamo fronte comune contro le liste d'attesa: si allungano e la gente rinuncia a curarsi», dice la leader del Pd, interessata alla proposta di Calenda di investire in sanità i 4 miliardi delle aliquote Irpef. «Siamo gli ultimi tra i Paesi del G7 per quanto riguarda la spesa sanitaria», fa sponda Conte.

Certo, non sono solo baci & abbracci, sul palco. Quando si parla di Ucraina le crepe a sinistra tornano a galla. E sono plateali. Schlein invoca «compattezza, pur dentro un percorso di costruzione di una pace giusta», sorvolando sull'offensiva ucraina nel Kursk e sul veto all'utilizzo delle armi italiane. Calenda invece si schiera a favore dell'operazione di Kiev in territorio russo, perché difensiva. Conte no, invoca solo una «soluzione negoziale». La sua contrarietà alle armi è arci-nota. È il capo di Azione poi a diffondere una nota in cui esalta queste differenze, aggiungendoci anche quelle «sulla giustizia, sulla politica dei bonus, sull'energia». Ma lui coltiva ancora l'aspirazione terzopolista, al contrario di Matteo Renzi, che è tornato a sinistra. «Le differenze sono troppo ampie – scrive Calenda – ma possiamo collaborare su sanità, salari e scuola».

Nel frattempo, chiuso il pc, Conte va alla festa del *Fatto* e mette a verbale: «Noi mai in un progetto con Renzi, parlerò con Schlein». E ancora: «'Sto campo largo, ma che vuol dire? Il primo che passa?». Poi, in sequenza, frecciata ai dem: «TeleMeloni? Quando era TelePd non era meglio». Altro attacco all'ex Rottamatore: «È un affarista, ora vuole entrare nella partita del litio». Naturalmente Renzi non rimane zitto. Replica così: «Il litio? Conte non sta benissimo. Lo sfido a un confronto, in tv o in tribunale. Se vince la linea Conte, vince Meloni». E pure Angelo Bonelli dei Verdi, intanto, se la prende con Calenda che aveva rilanciato poco prima il nucleare: «Se lo vuole, si allei con la destra». Per Schlein il lavoro di tessitura è ancora all'inizio.

I punti

▲ **Giuseppe Conte**
Leader dei Cinquestelle

1 Convergenze
Schlein, Conte e Calenda hanno convenuto sui temi della Sanità (lotta alle liste d'attesa e maggiori investimenti), della scuola e del salario minimo

2 Divergenze
Il tema dell'Ucraina divide il campo largo. Agli estremi Calenda, favorevole all'intervento ucraino in Russia, e Conte che invoca una pace negoziale

3 Veti
Il leader M5S Giuseppe Conte non vuole sentir parlare del nuovo dialogo tra il Pd e Renzi. "Noi mai in un progetto con Renzi, ne parlerò con Schlein"

◀ **Al summit**
La segreteria del Pd Elly Schlein e il leader di Azione Carlo Calenda al Forum Ambrosetti
Il leader M5S Giuseppe Conte si è invece collegato

Gli umori della platea

Cernobbio promuove la leader Pd ma il campo largo è bocciato "Conte? Con lui si alza il deficit"

Calenda di Azione è il più applaudito Marcegaglia: "Bene la segretaria del Pd, chiara sull'Ucraina e sull'Europa"

dal nostro inviato
Andrea Greco

CERNOBBIO – Il campo largo alla prova del forum Ambrosetti. Una trasferta insidiosa, viste anche le divisioni che permangono nei programmi e nelle dichiarazioni di Elly Schlein (Pd), Giuseppe Conte (M5S), Carlo Calenda (Azione), leader dei tre partiti di opposizione. Tutti e tre si sono sforzati di non mostrarsi ostili – frequenti le citazioni incrociate nei loro interventi – ma se hanno colpito uniti nel criticare lo sfascio della sanità pubblica, hanno marciato divisi sulla guerra russo-ucraina, e un po' a ruota libera sull'economia.

La sensazione è che gli ospiti del forum li abbiano ascoltati con il giusto distacco, e permanga lo scetticismo sulla loro capacità di formare una coalizione coesa e di governo. La segretaria del Pd, alla sua prima volta in presenza al Teha passa la prova con qualche riserva. Indenne anche Calenda, già uomo d'azienda e che a Cernobbio è di casa. Mentre verso Conte, ancora una volta collegato in remoto, permane una certa diffidenza, quando non ostilità.

«Per Carlo Calenda era più facile, a Cernobbio è un veterano e le sue posizioni sono condivise dalle aziende – dice Emma Marcegaglia, presidente di Marcegaglia Holding -. È stato così anche ieri, quando ha perorato il ritorno dell'energia nucleare, o quando ha parlato dei problemi del Mezzogiorno, anteriori al referendum sull'autonomia, o ancora la sua posizione netta sul sostegno all'Ucraina». L'imprenditrice mantovana aggiunge: «Anche Elly Schlein mi pare sia stata abbastanza applaudita: del resto ha fatto molti accenni condivisibili, come la proposta di estendere il piano Next Generation Europe per aumentare l'integrazione europea, l'esigenza di sviluppare le filiere italiane sul green e sulle tecnologie digitali, di cui si era già parlato sabato al Teha, e anche per la sua posizione tutto sommato chiara sul conflitto in Ucraina».

Schlein, però, non è entrata nel dettaglio delle armi offensive a lungo raggio da fornire a Kiev per l'offensiva a Mosca: mentre l'unico applauso a scena aperta lo ha preso Calenda, dicendosi disposto a usare armi Ue per attaccare la Russia pur di non far vincere la guerra a Putin.

Si racconta che la capa del Pd ci abbia pensato a lungo, e il predecessore Enrico Letta – pure ospite al Teha, come *rapporteur* dell'Ue sul mercato unico – abbia dovuto insistere per convincerla al viaggio. Ha provato a parlare a un pubblico non tipicamente suo, mettendosi nei panni delle imprese, che «hanno bisogno di programmare, su questo vogliamo lavorare insieme al governo nella manovra, con approccio pragmatico, come fatto sul Pnrr». Schlein si è appellata agli altri oppositori per scrivere «un piano per tornare a crescere», e chiedendo più politiche industriali, la continuazione degli incentivi e una semplificazione «per arrivare a burocrazia zero».

Mariangela Marseglia, a capo di Amazon Italia e Spagna, vede con favore i suoi richiami alla semplificazione normativa e fiscale: «Riteniamo importante investire nella digitalizzazione del Paese e nella semplificazione normativa, ce lo chiede oltre il 90% delle imprese e Pmi italiane che esportano anche grazie ad Amazon. Come è stato sottolineato nel rapporto Letta e ribadito nell'intervento di Elly Schlein, la semplificazione normativa e fiscale è essenziale per rendere attrattivo il Paese alle multinazionali. Un ambiente regolatorio, normativo e fiscale armonizzato favorisce gli investimenti e l'internazionalizzazione delle imprese, rafforzando il mercato unico europeo».

Il leader M5s, fautore del superbonus e del reddito di cittadinanza, al forum è visto da tempo come un attentatore delle casse statali: «A parte il fatto che ancora una volta ha parlato al forum in collegamento remoto – notava un habitué del Teha -, se le sue proposte su congedo parentale paritario e tassa extraprofitti, di ieri si materializzassero l'Italia si troverebbe d'incanto con un deficit superiore al 10% del Pil».

L'unico applauso mentre parlava glielo ha indirizzato Manfredi Lefebvre D'Ovidio, imprenditore del turismo e delle crociere che ne ha apprezzato il messaggio forte sulla guerra tra russi e ucraini, per far finire come che sia un conflitto che danneggia gli interessi commerciali dell'Europa e la sua capacità di approvvigionarsi di energia a prezzi sostenibili. «Le analisi sui problemi e su cosa si dovrebbe fare si somigliano tutte - chiosa Margherita Stabiumi azionista di Alfa Acciai -. Ma nessuno dice davvero agli imprenditori come farlo: intanto la Cina sta rompendo il mercato sui volumi e sui prezzi».

Manovra, subito due miliardi alla Sanità Poi Meloni punta ad aumentare la spesa

Fondi in costante calo in rapporto al Pil. Per il 2025 pochi soldi, ma il Tesoro porterà in Europa un piano di risalita Intanto bisogna tagliare altre voci. La Lega propone una flat tax fino a centomila euro e per gli straordinari

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – La curva della spesa per la sanità deve iniziare la risalita. Un'impennata immediata sarebbe il risultato migliore, pronto ad essere sbandierato nella manovra. Ma Giorgia Meloni sa che non può forzare la mano: le regole del nuovo Patto di stabilità vietano l'azzardo.

Poco conta per la premier. L'importante, recita il ragionamento, è imbastire la controrisposta alla mossa con cui Elly Schlein sta provando a metterla all'angolo: quattro miliardi in più sul Fondo sanitario, il doppio di quelli messi in conto dall'esecutivo, per far crescere la spesa in rapporto al Pil. Subito, nel 2025. È il tallone d'Achille della destra perchè un conto è il valore nominale del Fondo, quindi l'importo che è già previsto in aumento. Altra cosa, ben diversa, è l'incidenza della spesa sanitaria sul Pil. Il Documento di economia e finanza di aprile non lascia dubbi: la curva è in discesa. Dal 6,4% di quest'anno, la spesa in rapporto al Prodotto interno lordo scenderà al 6,3% nel 2025-2026 per poi calare ancora, al 6,2% nel 2027. Ecco perchè la premier non può rivendicare, come invece fa da mesi, che il suo è «il governo che ha messo più soldi della sanità nella storia repubblicana». Ed ecco perché ora vuole smontare la contestazione che la segretaria del Pd ha lanciato pochi giorni dopo l'approvazione del Def, quando parlò di «una verità molto parziale» della presidente del Consiglio.

▲ **Al governo** Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti

Fu allora che Schlein propose di finanziare il Fondo sanitario «in maniera stabile», portando progressivamente la spesa fino al 7,5% del Pil entro il 2028. L'idea sarà rilanciata con la "contromanovra". Ma Meloni vuole giocare d'anticipo. Per questo ha chiesto al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti di disegnare una curva della spesa sanitaria all'insù all'interno del Piano strutturale di bilancio che farà da apripista alla manovra. «Progressivamente», è l'avverbio concordato tra Palazzo Chigi e il Tesoro. La curva salirà gradualmente, seguendo l'orizzonte temporale del Piano. Per ottenere il risultato sperato, il tasso di crescita della spesa per la sanità dovrà essere superiore a quello del Pil nominale. Un'eccezione perché le nuove regole fiscali europee impongono il contrario: la spesa primaria netta, infatti, non può crescere più del Prodotto interno lordo a prezzi correnti.

La sanità, però, è solo una voce della spesa pubblica. Per questo l'obiettivo di Meloni è raggiungibile. A patto però di comprimere altre voci. Un'operazione tutt'altro che indolore considerando che il grosso della spesa è costituito dalle pensioni e dall'istruzione, oltre che appunto dalla sanità. Ma la scelta è stata presa e sarà contenuta nel Piano fiscale-strutturale di medio termine che il Consiglio dei ministri approverà la settimana prossima.

Poi toccherà alla Finanziaria. Matteo Salvini ha scelto la misura simbolo della Lega: la flat tax. Da estendere, portando la soglia per le partite Iva da 85 a 100 mila euro. Non solo. Il leader del Carroccio vuole che la tassa "piatta", al 15%, si applichi anche agli straordinari. Si muove pure il ministro delle Imprese Adolfo Urso, che promette a Confindustria di recepire il Piano casa proposto dalle imprese. Volontà chiamata alla prova delle coperture.

I punti
Le richieste dei partiti

Fisco
La Lega punta sulla flat tax. L'obiettivo è l'estensione della soglia per le partite Iva, da 85 a 100 mila euro

Straordinari
Sempre il Carroccio vuole introdurre una tassa "piatta", al 15%, sugli straordinari dei lavoratori del settore privato

Piano casa
Il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha promesso a Confindustria di inserire il Piano casa nella manovra

Previsione della spesa sanitaria

	2024	2025	2026	2027
Spesa sanitaria*	138.776	141.814	144.760	147.420
In % di PIL	6,4%	6,3%	6,3%	6,2%
Tasso di variazione in %	5,8%	2,2%	2,1%	1,8%

*VALORI ASSOLUTI IN MILIONI DI EURO

INFOGRAFICA DI CARLO ROSSI

Il dossier

Soldi per 30 mila assunzioni "Ma negli ospedali pubblici non vuole venire nessuno"

Fondi per detassare le buste paga L'emergenza resta alta nella medicina d'urgenza. Il nodo delle Regioni

di **Michele Bocci**

La sanità italiana ha bisogno di soldi. Per rispondere prima e meglio ai cittadini e per assicurare assistenza di qualità in tutto il territorio, riducendo le evidenti diseguaglianze che ci sono oggi, talvolta anche all'interno della stessa Regione. Per crescere è necessario investire nel rinnovamento del patrimonio immobiliare e tecnologico, nel personale, e anche in una nuova organizzazione sia dell'assistenza ospedaliera che di quella sul territorio, che può beneficiare dei fondi del Pnrr.

Smosso dalle proteste di sindacati e associazioni di medici e infermieri, delle Regioni, delle organizzazioni di cittadini e pure della politica, il governo Meloni si è convinto che qualcosa bisogna investire. L'idea sarebbe quella di aumentare il Fondo sanitario nazionale di 2 miliardi di euro rispetto agli attuali 135. Il ministro alla Salute Orazio Schillaci avrebbe incassato un via libera dal collega responsabile del Mef, Giancarlo Giorgetti. Si punta tutto sul personale, cioè di usare i soldi in più per pagare un po' meglio chi c'è già e per assumere alcune decine di migliaia di professionisti, fino a 30 mila.

In Italia mancano medici e soprattutto infermieri. In particolare, i camici bianchi sono carenti in certe specialità, quelle tipiche del servizio pubblico, come la medicina di emergenza e urgenza, la rianimazione, la radioterapia e così via. Talvolta il lavoro in sanità non attrae più i giovani, soprattutto quando si tratta di fare turni pesanti, magari di notte e comunque quando è difficile arrotondare con l'attività privata o in intramoenia. E così circa 380 milioni di euro verranno investiti per detassare la cosiddetta indennità di specificità, passando da un prelievo fiscale del 42% al 15%. In questo modo medici e infermieri potrebbero guadagnare circa 200 euro in più netti al mese. La misura è stata richiesta dai sindacati, in particolare da quelli dei medici ospedalieri come l'Anaao. Si tratta di un modo per aumentare lo stipendio di base e non, come fatto fino ad ora, per remunerare di più il lavoro straordinario, che visti gli organici ridotti è molto faticoso per i professionisti.

Il resto dei soldi dovrebbe servire ad assumere. Visto che un medico appena arruolato guadagna circa 80 mila euro e un infermiere 40 mila, si stima che con un miliardo e 600 mila euro si potrebbero assumere 20 mila infermieri e 10 mila camici bianchi. Si tratta di una misura che va però costruita. Intanto va calata all'interno delle Regioni, visto che non tutte sono nella stessa situazione riguardo agli organici. Inoltre va combinata con la decisione, contenuta nel decreto liste di attesa approvato prima dell'estate, di togliere il tetto alle assunzioni. Ovviamente, una volta che si aumentano gli organici poi la spesa va sostenuta anche nel futuro, quindi l'incremento di fondi deve diventare stabile.

Al contrario di quello che si potrebbe pensare, inoltre, i sindacati non sono soddisfatti dell'idea delle assunzioni. «Prima – spiega Pierino di Silverio dell'Anaao – bisognerebbe rendere la professione medica più appetibile. Oggi ci sono concorsi che vanno deserti e non è che le cose cambierebbero se si decidesse di assumere più persone». La soluzione passa sempre dai soldi, visto che gli stipendi dei camici bianchi italiani sono tra i più bassi d'Europa. «Bisogna rendere ancora più facile per gli specializzandi lavorare nelle strutture del sistema sanitario – dice il sindacalista – Poi è fondamentale aumentare gli stipendi e infine va depenalizzato l'atto medico. Solo così le persone torneranno a richiedere l'assunzione nel sistema sanitario».

NOLEGGIO CON 36 RATE DA 389€/MESE (IVA esclusa)

Con RCA, furto e incendio, manutenzione ordinaria e straordinaria, assistenza stradale

Inquadra il QR code e affidati ai nostri esperti per scoprire i dettagli dell'offerta:
lun. ven. 09.00 - 19.00
sab. 10.00 - 18.00

ANTICIPO 4.999€ - OFFERTA VALIDA FINO AL 30 SETTEMBRE 2024

PEUGEOT RACCOMANDA TotalEnergies **Consumo di carburante gamma 3008 (l/100 km): 5,5 – 5,6; emissioni CO_2 (g/km): 124 – 127.**

Offerta valida per Peugeot 3008 Hybrid 136 Allure Pack e-DCS 6 (Navigation Pack Opt). L'offerta include: 36 mesi e 45,000 Km. Il conduttore a scadenza del contratto, avrà diritto di prelazione per l'acquisto del veicolo ai relativi termini e condizioni contrattuali e al prezzo di 21.407 euro iva esclusa. Servizi inclusi: copertura RCA con penale risarcitoria, assistenza stradale, Servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria; Servizio copertura incendio e furto con penale risarcitoria, Servizio riparazione danni con penale risarcitoria, servizio di infomobilità I-Care; utilizzo gratuito di Leasys UMOVE, la nostra App per la gestione del contratto di noleggio e dei servizi legati alla mobilità. Tutti gli importi si intendono iva esclusa. Le immagini riportate sono indicative e non corrispondono necessariamente alla versione indicata nell'offerta di noleggio. Offerta soggetta a disponibilità dei veicoli, all'approvazione di LEASYS Italia S.p.A. ed a variazione listini. Offerta valida fino al 30/09/2024.

Maxxi e fondi ai film dietrofront sulle nomine di Sangiuliano In bilico Venezi al G7

Dopo le polemiche il ministro Giuli passerà al setaccio le ultime scelte del predecessore Docimo lascerà la reggenza del museo, al suo posto la giornalista Emanuela Bruni

di **Gabriella Cerami**

ROMA — Cambia il ministro della Cultura ma resta il disastro. È la cruda realtà che si trova davanti il nuovo titolare del dicastero Alessandro Giuli, chiamato anche a risolvere guai, alcuni dei quali politicamente imbarazzanti, altri che hanno destato scandalo. Ironia della sorte, prima di tutto, prima ancora di varcare la soglia del Collegio romano, dovrà occuparsi della grana che ruota attorno alla sua successione alla presidenza del Maxxi. Poi gli toccherà scandagliare, e ha tutta l'intenzione di farlo senza sconti - almeno così dice chi lo conosce bene - il decreto di nomina firmato in extremis, come atto finale, dal suo predecessore Gennaro Sangiuliano. E soprattutto dovrà dedicarsi all'organizzazione del G7 della cultura, la cui tappa a Pompei ha contribuito a terremotare il dicastero. Adesso potrebbe essere ridimensionata per evitare quei «conflitti di interesse» piombati nelle stanze del ministero e di cui ha parlato l'imprenditrice e influencer Maria Rosaria Boccia, ancora all'attacco: «Genny, le denunce non si minacciano, si fanno, e queste continue minacce hanno il sapore di un'estorsione».

A una prima eredità, il neo ministro starebbe ponendo rimedio. In giornata la giornalista Emanuela Bruni, che ha ricoperto anche importanti incarichi a Palazzo Chigi, dovrebbe assumere la presidenza ad interim del museo Maxxi al posto dell'odontoiatra Raffaella Docimo. Quest'ultima è entrata nel consiglio d'amministrazione su indicazione dell'ex ministro, e a maggio era nelle liste di Fratelli d'Italia alle elezioni Europee per volere della caposegreteria Arianna Meloni. A Docimo è andato l'incarico più alto del Museo nazionale delle arti del XXI secolo in quanto consigliera più anziana, ma Giuli starebbe esercitando su di lei una moral suasion affinché lasci il posto. E lei avrebbe pronta la lettera per rinunciare a quest'incarico che non è passato inosservato. «Anche questo curriculum mi sembra idoneo alla carica...», ha ironizzato Boccia, che proprio a un evento elettorale di Docimo ha conosciuto Sangiuliano.

Risolto questo primo caso, legato alla sua successione al Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Giuli troverà sulla sua scrivania al Collegio romano il decreto con cui il suo predecessore ha nominato 18 consulenti con il compito di selezionare i film da sovvenzionare con contributi pubblici. Non è un caso se il testo non è stato ancora pubblicato e in tanti, al ministero e nella compagine di governo, sono pronti a giurare che qualche nome salterà e che sarebbe stata chiesta una frenata e molta cautela.

In bilico ci sarebbe l'avvocata Manuela Maccaroni, conosciuta da Sangiuliano in Rai e da un anno presidente - a titolo gratuito - dell'Osservatorio per la parità di genere del dicastero. Grazie alla nuova nomina dovrebbe incassare invece 15 mila euro. Ma anche a lei si riferirebbe Boccia, a cui era stato promesso un incarico da consulente poi sfumato quando il rapporto con l'allora ministro è diventato personale, per usare le parole di Sangiuliano, quando evoca le «tante donne» coinvolte in questo affaire che ha portato alle dimissioni dell'ex esponente di governo. Quello di Maccaroni è un profilo che rimbalza da tempo in ambienti della Capitale legati alla cultura. Sulla scrivania del presidente della Regione Lazio Francesco Rocca ci sarebbe infatti la nomina dell'avvocata come componente del consiglio di amministrazione della Festa del cinema di Roma e i rumors dicono che sarebbe stato proprio Sangiuliano a sponsorizzarla al governatore. E prima ancora il nome di Maccaroni era circolato per un altro cda, quello di Musica per Roma, sempre in quota Regione Lazio.

Nella vicenda delle nomine targate Sangiuliano, anche Beatrice Venezi, la direttrice d'orchestra e consulente per la musica che ora vuole denunciare Boccia: «Ho dato incarico ai legali per valutare ogni azione a tutela della mia reputazione professionale». Si era auto-assegnata la direzione di un concerto al G7 della cultura a Pompei, che ora Giuli starebbe meditando di annullare insieme alla cena tra i ministri dei 7 grandi Paesi. Sarebbe dunque prevista solo una visita agli Scavi. Senza sfarzo, senza dare troppo nell'occhio e senza possibili conflitti di interessi lasciati in carico ai Beni culturali.

Il ministro
Alessandro Giuli, nuovo ministro della Cultura e, a destra, Gennaro Sangiuliano e Maria Rosaria Boccia

I casi

L'avvocato
Manuela Maccaroni, designata da Sangiuliano poco prima delle dimissioni, alla commissione per i fondi pubblici ai film

La direttrice d'orchestra
Beatrice Venezi, consigliera per la musica di Sangiuliano: in bilico il concerto al G7 Cultura che lei dovrebbe dirigere

L'odontoiatra
Raffaella Docimo, odontoiatra e amica di Sangiuliano, verso la rinuncia alla reggenza del Maxxi che le sarebbe spettata

Il presidente dell'Unione produttori di Anica

Habib "L'ex ministro non ha capito il cinema Giuli riveda i criteri per commissioni e aiuti"

di **Arianna Finos**

Benedetto Habib, presidente dell'Unione produttori di Anica, Nanni Moretti ha chiesto a tutti di essere più reattivi rispetto a una legge del cinema disastrosa. Cosa ha sbagliato Sangiuliano?
«È stato fastidioso che negli ultimi tempi in taluni casi il ministro abbia fatto fatica a comprendere il valore industriale che questo settore rappresenta, oltre a quella culturale. Noi non siamo una controparte, siamo l'industria di riferimento del ministero della Cultura. Che dà lavoro a 200 mila persone, che rappresenta un sistema di promozione internazionale enorme, che ha mutato negli ultimi quindici anni completamente la sua natura da struttura artigianale a industriale, anche con i grandi investimenti da parte delle piattaforme. Mi auguro che il nuovo ministro Giuli si prenda carico con orgoglio della nostra industria. Non abbiamo riferimenti ideologici che cambiano il contesto culturale del Paese. Bisogna tornare a collaborare, anche in relazione alla congiuntura».

La crisi del mercato, dopo il buon andamento degli anni scorsi.
«Sì, in questo senso l'urlo di dolore di Nanni Moretti è corretto: abbiamo avuto una doppia *impasse*, quello della riforma con tutte le incertezze che ne sono derivate. E una congiuntura che ha frenato: alcune piattaforme hanno ridotto gli investimenti, Paramount li ha azzerati. Questo continuerà. E nel momento in cui il settore privato scende, le preoccupazioni rispetto al sostegno pubblico hanno amplificato il senso di rischio».

Quali le cose a cui Giuli deve rimettere mano con urgenza?
«Le commissioni per i contributi selettivi: ora, oltre ai contributi sono loro a permettere al film una maggiore facilità di accesso al tax credit, quindi diventano ancora più importanti. A maggior ragione il criterio con cui è scelto chi ne fa parte

IL PRODUTTORE
BENEDETTO HABIB
60 ANNI

> *Moretti ha ragione tra l'impasse della riforma e il calo di investimenti delle piattaforme*

INSTAGRAM MARIA ROSARIA BOCCIA/ANSA

deve essere quello della competenza. Bisogna guardare alla composizione delle commissioni che l'ex ministro Sangiuliano si è affrettato a firmare, in modo anche un po' scomposto rispetto all'educazione istituzionale».

Per il tax credit serve un contratto con una delle venti società di distribuzione indicate.

«Bisogna allargare ad un numero maggiore di società, con criteri meno rigidi e più flessibili, anche in relazione a quel che succede sul mercato. Per non rischiare poi di avere problemi con l'antitrust. Credo sia sia importante alleggerire i criteri relativi alla copertura finanziaria per l'accesso al tax credit, perché il quaranta per cento di risorse private oggi richiesto è difficile da ottenere, per chi è all'opera prima o seconda, per i giovane autori. Questi tre aspetti che riguardano principalmente la novità di questa norma, cioè i nuovi criteri e prerequisiti di ammissibilità, devono essere chiariti. A opere come *Vermiglio* di Maura Delpero, vincitore del Leone d'argento, devono avere assicurati percorsi facilitati, perché questo tipo di film deve avere la garanzia di essere prodotto, partecipare ai festival e vincere i premi che merita. E questo succede solo se la qualità è decisa da persone competenti».

Il racconto

Genny, Arianna Meloni i ricatti e il "complotto" C'è un filo rosso che lega i due scandali dell'estate

di **Tommaso Ciriaco, Giuliano Foschini** *e* **Fabio Tonacci**

ROMA — Nell'agosto dell'Italia meloniana due scandali hanno arroventato un'estate già calda: il presunto complotto giudiziario ai danni della sorella della premier, denunciato da *Il Giornale*. E l'*affaire* Sangiuliano. Due storie che hanno proceduto in parallelo, ma che per cronologia e protagonisti - Arianna Meloni, suo marito Francesco Lollobrigida, Gennaro Sangiuliano e Maria Rosaria Boccia - appaiono invero legate da un filo rosso. Eccolo.

I primi contatti di Boccia con Lollobrigida, i post sui social, gli eventi. A marzo FdI rompe i rapporti, poi la sorella della premier avverte Sangiuliano: "Lasciala perdere". Ad agosto la compravendita delle foto

Boccia aggancia Lollobrigida

Primavera 2023. Sono due deputati di Fratelli d'Italia, Marta Schifone e Gimmi Cangiano, a portare l'imprenditrice di Pompei Maria Rosaria Boccia nei piani alti del governo. Il primo contatto è con Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura e marito di Arianna Meloni. Boccia e Lollobrigida si incontrano la prima volta il 5 agosto del 2023 per un evento a Pompei durante il quale il ministro annuncia la nascita di un intergruppo parlamentare per la promozione della dieta mediterranea. È un'idea di Maria Rosaria Boccia. Il 20 dicembre Lollobrigida e Boccia siedono accanto a Montecitorio per promuovere l'intergruppo. E con loro c'è Marcello Gemmato, il sottosegretario alla Sanità che per le Meloni è uno di famiglia. Maria Rosaria Boccia non si ferma. Promuove un secondo intergruppo parlamentare, questo sulla Medicina e bellezza estetica. Presidente è Gimmi Cangiano. Boccia organizza un Festival della bellezza a Sanremo e, a evento concluso, arriva una lettera di Lollobrigida. "Gentilissima dott.ssa Boccia, ringraziando per il gradito pensiero invio i più cordiali saluti". Il 20 febbraio lei la posta su Instagram, taggando il ministro. I due si conoscono, è innegabile, eppure nelle interviste di questi giorni Boccia nega. «Non lo conosco neanche, non abbiamo i reciproci numeri di telefono, non ci siamo mai incontrati». Due bugie, forse anche tre. Ma perché negare l'evidenza?

Il post di febbraio con la lettera di Lollobrigida ha attirato l'attenzione di qualcuno a Palazzo Chigi. A cosa mira l'imprenditrice? si chiedono. Il primo allarme, riferiscono fonti di governo, scatta a marzo: a Cangiano viene detto dal partito di lasciare la guida dell'intergruppo e pure Boccia è allontanata. Per un po' la donna scompare dai radar fin quando non riappare a Montecitorio a fianco di un altro ministro, Gennaro Sangiuliano. Dentro Fratelli d'Italia si agitano in parecchi: tra loro Lollobrigida, Gemmato, Cangiano, Schifone. E, ovviamente, Palazzo Chigi. Si pone l'esigenza di avvertire il titolare della Cultura e lo fa Arianna Meloni perché conosce nel dettaglio quanto accaduto nei mesi precedenti al marito ministro. A giugno chiama Sangiuliano e lo mette in guardia. Lui non segue il consiglio.

Il luglio d'amore

Tra giugno e luglio il rapporto tra Boccia e Sangiuliano è idilliaco, basta guardare la pagina Instagram dell'imprenditrice. Al ministero quel "rapporto affettivo", così lo definirà Sangiuliano in tv, è noto a tutti. E i vertici sono preoccupati. «Boccia - ragiona con *Repubblica* una fonte qualificata della dirigenza - aveva scelto la nomina ai grandi eventi non per caso: prevedono grandi spese con appalti, affidamenti per lo più diretti. Era riuscita a ottenere anche la tappa a Pompei per il G7. Più volte Boccia aveva poi fatto intendere di aver appreso dei segreti del ministero e del governo».

Secondo Maria Rosaria Boccia, che ha ammesso di avere registrazioni audio e video, quei segreti rendono ricattabile il ministro, ma non ha specificato né come né perché. A *Repubblica* risulta che un suo grande "nemico" interno fosse il capo di Gabinetto Francesco Gilioli. E che uno dei segreti potrebbe riguardare Fabio Tagliaferri, nominato da Sangiuliano alla guida della società in house Ales a febbraio e ritenuto molto vicino ad Arianna Meloni.

Nomina oggetto di un'interrogazione parlamentare di Italia Viva, depositata a fine luglio. Il rapporto affettivo tra Sangiuliano e Boccia pare però interrompersi l'8 agosto, anche se lei sostiene non sia così.

▲ **Le sorelle**
Arianna e Giorgia Meloni, 49 e 47 anni. La prima è caposegreteria di Fratelli d'Italia, la seconda è leader del partito e presidente del Consiglio. Entrambe hanno chiuso relazioni storiche

L'agosto dei ricatti

Otto agosto. È lo stesso giorno in cui sul telefonino di Gabriele Parpiglia, tra i principali giornalisti di gossip italiani, arrivano messaggi che raccontano di una tresca di Sangiuliano con una sua assistente. Il mittente è un account anonimo. «Sono messaggi precisissimi, ripetuti, direi scritti da un addetto ai lavori. Mi informano che ci sono due servizi fotografici sulla coppia che sono stati rifiutati da diverse testate e mi offrono lo scoop». Parpiglia non lo dice ma a questo giornale risulta che si trattasse di un weekend sulla barca di Diego della Valle e di uno scatto all'uscita di uno studio medico, lasciando intendere chissà cosa. L'8 agosto Boccia scrive su Instagram: «Nella vita è come al ristorante, non puoi andare via senza pagare». A chi si riferiva? La fonte del presunto scoop si fa sempre più pressante con Parpiglia che, trovando diversi riscontri, l'11 pubblica un tweet: «Il ministro Sangiuliano *in love*?». La storia affettiva tra Boccia e Sangiuliano in quel momento, però, era ai titoli di coda. Chi aveva interesse a rilanciarla? Parpiglia non lo sa. Il profilo Instagram di Boccia offre suggestioni e spunti. Al Mic guardano con stupore una fotografia di Ferragosto. È un selfie dell'imprenditrice all'interno del ministero, dove si localizza, con la scritta "Buon Ferragosto". Ma lei quel giorno non è lì, era una vecchia foto che ha tagliato. «Perché quel messaggio? C'è chi parla di complotti e di ricatti».

L'aspra stagione

È il concetto evocato qualche giorno dopo, il 18 agosto, in un editoriale del direttore del *Giornale* Alessandro Sallusti che fa tanto rumore. Scrive di una manovra occulta ai danni di Arianna Meloni che ha fatto aprire un'indagine giudiziaria su di lei per traffico di influenze legato "a recenti nomine fatte dal governo". Di questa indagine, come detto, ad oggi non c'è traccia. Eppure tutti tra governo e maggioranza – cioè quasi tutti: Sangiuliano non apre bocca – spendono parole di solidarietà per Arianna. Qualche giorno dopo, siamo al 24 agosto, Meloni annuncia sul *Foglio* la sua separazione da Lollobrigida: da mesi non stavano più insieme. A mostrarle vicinanza è Boccia che scrive a Meloni: «L'amore è un'altra cosa».

Se era un tentativo di ingraziarsi qualcuno, non riesce. Sangiuliano le ripete che quel contratto di nomina già firmato è da strappare. Siamo al 25 agosto, Maria Rosaria scrive sul suo profilo Instagram: «Potremmo essere arrivati da navi diverse, ma ora siamo sulla stessa barca». E a Parpiglia, lo stesso giorno, dicono: «Domani leggi *Dagospia*». Arriviamo quindi al fatidico 26: Boccia, pur sapendo ormai di essere fuori, annuncia di essere la nuova consigliera per i grandi eventi. E Dago pubblica: «Chi è, e soprattutto chi si crede di essere, la bombastica 41enne, nativa di Pompei, Maria Rosaria Boccia?». Il resto della storia lo conoscete.

IL MOVIMENTO 5 STELLE

Conte manda l'avviso di scissione "Se Grillo è sopraelevato non resto"

Denuncia la postura "antidemocratica" del fondatore, con cui ha interrotto i contatti Braccio di ferro sul tetto dei due mandati

di **Giulio Ucciero**

ROMA – Più che una rifondazione sembra un incontro di boxe. Un colpo per uno. Dopo il gancio di Beppe Grillo - «vi troverete davanti a un bivio, costretti a scegliere tra due visioni opposte del Movimento» - è il turno di Giuseppe Conte: «Nessuno può dirci cosa discutere, non resto se c'è un soggetto 'sopraelevato' nel M5S». Un aut-aut lanciato ieri pomeriggio dall'ex premier, ultima spia di un duello destinato a consumarsi da qui alla costituente cinquestelle di fine ottobre.

Che il rapporto tra i due non sia idilliaco, lo ammette lo stesso Conte: «Non ci siamo più sentiti, non mi ha più chiamato, forse doveva andare così». È l'ennesimo capitolo dello scontro in casa 5S. Grillo lo attacca dal suo blog, Conte prima abbozza poi rilancia. Questa volta lo fa dalla festa del *Fatto Quotidiano*: «Andiamo avanti, ma non è una questione Grillo-Conte semmai Grillo-comunità». Il leader pentastellato oppone la base al fondatore, non accetta diktat su quelli che il comico chiama «principi insostituibili» (simbolo, nome e limite dei due mandati) e parla di postura «antidemocratica». C'è poco da girarci intorno: se vince la mozione del vecchio capo, è il senso dell'affondo di Conte, «io potrei non esserci».

E se l'assemblea invece sconfesserà il verbo di Grillo? Per l'ex premier una separazione dal fondatore «sarebbe una contraddizione» e giura di «non averci mai pensato», ma nel Movimento la scissione non è più un tabù: dentro "Giuseppe" controlla i gruppi parlamentari, tolti un paio di critici; fuori "Beppe" rimane un faro ma sembra isolato e anche durante la sua recente visita romana pochi ex sono giunti a corte, nessuno dell'attuale classe dirigente: «nemmeno sapevamo fosse qui».

«Lo scontro ci sarà», dice a *Repubblica* l'ex sottosegretario Alessio Villarosa, espulso ma ancora al fianco di Grillo: «Conte cerca di far passare Beppe come antidemocratico, ma se è stato lui a fondare il Movimento sugli iscritti?». Un'offesa che ha spinto il fondatore all'ultimo affondo: «Conte non sta rinnovando ma abbattendo il M5S». Temendo modifiche a nome, simbolo e limite dei due mandati, il comico ha ribadito che «gli elementi imprescindibili devono restare affinché il Movimento possa ancora dirsi tale». Per questo Grillo - ecco il salto di qualità - si è detto pronto a «esercitare i diritti che lo Statuto mi riconosce come Garante». Un riferimento all'articolo 12 del testo, che lo mette a tutela dei principi fondamentali.

Un attacco che «mi ha sconcertato», ha fatto sapere Conte ai suoi. E soprattutto un ragionamento "leguleio", come quelli che un tempo proprio Grillo rinfacciava all'attuale leader. Si potrebbe finire a carte bollate ma l'ex premier non vuole «tornare a fare l'avvocato», così ricorda a Grillo «l'impegno a non opporsi sul simbolo». Parole scelte con cura, nessuna menzione esplicita ai mandati parlamentari, limitati non da statuti ma dal codice etico. Per questo, se l'assemblea eliminerà il vincolo, il fondatore faticherà a opporsi.

«Ma quale nome e simbolo, a saltare semmai sarà il limite dei mandati», riferiscono fonti 5S. Pensiero che, parlando in generale di «ricetta che non funziona più», approverebbe lo stesso Conte. Dopo la debacle delle europee, nel M5S c'è voglia di «giocare ad armi pari con gli altri partiti», ripetono i fedelissimi dell'ex premier, arrivati al secondo giro. Una richiesta, quella di eliminare il tetto, ritrovata in molte delle 22 mila proposte che gli iscritti hanno inviato durante la prima fase, chiusa venerdì scorso. Un ultimo colpo che se assestato potrebbe mandare Grillo davvero ko.

MIMMO FRASSINETI/MIMMO FRASSINETI

FRANCESCO FOTIA/FRANCESCO FOTIA

Gli sfidanti A sinistra, il presidente del Movimento Cinque Stelle Giuseppe Conte, 60 anni. A destra il garante Beppe Grillo, 76 anni

Scontro con la Lega
"Oscurantismo" Tajani sfida i no allo Ius scholae

Torna alta la tensione tra Lega e Forza Italia su Ius scholae e Autonomia. Il rilancio di Antonio Tajani avviene dalla kermesse dei giovani azzurri a Bellaria: «Guai se abbiamo paura di concedere diritti meritati: saremmo un centrodestra oscurantista che non si rende conto dei cambiamenti della società». Immediata la reazione del partito di Salvini. Il vicesegretario Andrea Crippa ripete che la legge sulla cittadinanza va bene così com'è e Nicola Molteni, sottosegretario all'Interno, ribatte proponendo una stretta alla legge sulla cittadinanza, togliendola a quegli stranieri che delinquono dopo averla ottenuta. Ma non è l'unico fronte. Forza Italia, con Roberto Occhiuto, ribadisce i propri paletti sull'Autonomia. E gli azzurri danno prova di forza annunciando, a sorpresa, l'adesione al gruppo FI nel consiglio della Sardegna di tutti i consiglieri del Partito sardo d'Azione (Psd'Az), che finora aveva un accordo con la Lega. Altro tema divisivo resta il rinnovo del cda Rai, tant'è che si profila uno slittamento delle sedute di Senato e Camera, programmate il 12 settembre, per la nomina dei quattro consiglieri.

Invece Concita

A cosa servono i fondi pubblici

di **Concita De Gregorio**

A proposito di quella che Nanni Moretti, dal palco della Mostra di Venezia, ha definito la «pessima legge sul cinema», invitando registi e produttori a reagire. È stata l'ultima preoccupazione del ministro Sangiuliano: completare le nomine del comitato che deve assegnare i fondi pubblici per il cinema, circa 50 milioni all'anno. Nella sua lettera di dimissioni non ha mancato di indicare "le molte inimicizie che mi sono attirato avendo scelto di rivedere il sistema dei contributi al cinema ricercando più efficienza e meno sprechi". "Ho toccato un nervo scoperto", ha detto, quasi a far intendere che sia da cercare lì, nel nido di animi malmostosi dei lavoratori del settore, chi gli ha voluto del male. Una ricostruzione alla quale ha indirettamente risposto la regista Maura Delpero ricevendo il Leone d'Argento per il suo film, *Vermiglio*. Un film indipendente girato in Val di Sole, recitato in dialetto da attori in buona parte non professionisti e da bambini del luogo: «Nato da un sogno», ha detto, ringraziando sorridendo tutti coloro «che si sono gelati i piedi nella neve».

Una pessima legge e un film che non ci sarebbe stato

«Questo film è stato fatto con sostegno pubblico. Senza questi fondi il film avrebbe dovuto tradire sé stesso, non avrebbe potuto essere recitato in dialetto perché il dialetto fa un sacco paura al botteghino, però sarebbe stato filologicamente scorretto, non avrebbe avuto la sua musica interna. Io non avrei potuto scegliere come ho fatto ogni volto perché lo spettatore potesse viaggiare nel tempo e nello spazio, avrei dovuto probabilmente scegliere delle star che avrebbero garantito una commercializzazione immediata ma che magari non avrebbero avuto semplicemente le facce giuste, e non avrei potuto ascoltare il silenzio, i tempi della montagna che sono quello invece che chiedeva questo film. Lo dico perché sarebbe importante continuare il dialogo fra chi fa cinema indipendente e le istituzioni: dobbiamo difendere la cinematografia, difendere la bellezza». Infine ha ricordato quanto sia difficile conciliare vita e lavoro «in particolare per le donne, ma la società si riproduce attraverso i nostri corpi dovrebbe perciò riconoscere questo problema come suo». Così, semplicemente.

SPIONI DI STATO

I segreti dello 007 che ordinava dossier con un sms dal cellulare

In servizio all'Aise, è indagato a Perugia Fonti di governo: non era operativo

di **Andrea Ossino**

ROMA – Come i suoi colleghi, si fa vedere raramente. Il meno possibile. Per ricostruire i suoi spostamenti, bisogna passare al setaccio gli archivi della Camera e del Senato. Perché solo lì, in un'occasione, si può rintracciare una comparsata in pubblico del funzionario che sussurrava all'uomo dei dossier. Si muove passando da un lato all'altro del Tevere, guardando una volta a Palazzo Chigi e l'altra al Vaticano. A Pasquale Striano, il tenente della Guardia di Finanza indagato nell'inchiesta della procura di Perugia sui dossieraggi su politici e vip, scrive come fosse un habitué dello shopping di informazioni classificate. «Non ti preoccupare, lo gestisco come sai», scrive Silvio Adami al finanziere. Perché lui è uno che ci sa fare.

Nel 2017 era al fianco dell'allora direttore della Dia, il generale Nunzio Antonio Ferla, mentre spiegava le misure antiriciclaggio ai parlamentari. In commissione lo qualificano come «Capo del II settore dell'Ufficio di Gabinetto della Dia». Cinque anni dopo invece il suo stipendio arriva dal «Comando generale dei carabinieri», certifica la banca dati Serpico, consultata dai pm umbri. Anche la Presidenza del Consiglio dei ministri contribuisce alle entrate di Adami.

Dunque non ci sarebbe di «una sola mela marcia» all'Aise, come teme il ministro della Difesa Guido Crosetto a proposito della fuga di notizie sul suo conto. L'inchiesta della procura di Perugia rivela infatti che le "mele" interne al servizio segreto italiano per l'estero erano almeno due. Perché tra gli indagati c'è proprio Adami, che compulsava il finanziere Pasquale Striano per avere informazioni dalle banche dati riservate.

La faccenda è delicata, il clima teso. Lo sa Crosetto, che ha puntualizzato la sua fiducia all'Aise. E lo sa il governo, che ha disposto accertamenti dai quali è emerso che lo 007 non ha avuto ruoli operativi e che si è mosso in autonomia grazie alla sua conoscenza con Striano. «Il collegamento pare essere riconducibile a rapporti con il Vaticano o comunque a richiesta di informazioni relative a soggetti che hanno rivestito ruoli di rilievo nello stato pontificio», dicono i pm.

È a Striano, il 2 marzo 2022, che Adami si rivolge. Lo fa con un sms, scrive quanto basta: un nome, una data e un luogo di nascita. Ciò che serve a un investigatore per dare la caccia alla sua preda, in questo caso un monsignore: Ermes Giovanni Viale, «un pezzo da 90», conferma Striano. Del resto ha lavorato per la segreteria di Stato, era al vertice della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, di Propaganda Fide. Il suo nome è cristallizzato anche in un'intercettazione: chiedeva di raccomandare la figlia di un ex pezzo grosso dell'ospedale Pediatrico Bambin Gesù, una ragazza che doveva affrontare un test.

La preda è importante. Striano non si tira indietro. «Silvio, ti mando una mail», risponde. E ancora: «Sono notizie triplo riservate. Attenzione all'utilizzo. Risalgono a me senza problemi». Il report riassume anomalie nelle movimentazioni in contanti e «rilevanti bonifici in entrata da conto Ior intestato al segnalato la cui provvista è stata riferita prevalentemente ad un assegno di euro 148.000». Adami e Striano parlano anche di altro: «Ti posso mandare un file che nessuno ha neanche la Finanza dove ci sono le 500 imprese italiane rette da russi», scrive Striano. E Adami: «Magari». L'ennesima prova del «possibile collegamento con gli apparati di sicurezza del Paese».

Il presidente della Federcalcio dopo il deposito delle carte

I sassolini di Gravina: "Smascherato un complotto contro di me"

Da una parte c'è il presidente della Figc Gabriele Gravina, che parla di un complotto ai suoi danni «ordito in complicità tra esponenti del mondo del calcio e degli apparati dello Stato smascherato dalla Procura di Perugia». Dall'altra c'è il manager Emanuele Floridi, che non vuole essere dipinto come uno degli artefici del piano, ricorda di non essere indagato ed è pronto a rispondere «nelle sedi competenti». Tra Gravina e Floridi c'è l'inchiesta con cui la procura di Perugia ha rivelato anche un'attività di dossieraggio nei confronti del presidente della Figc e un'indagine della procura di Roma che adombra sospetti su alcune compravendite di libri e case riconducibili a Gravina. **- a.o.**

La nuova Commissione europea

Nomine, veto del Pse “Se Ursula va a destra voteremo contro”

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

BRUXELLES – «Quella che gira non può essere la lista definitiva. Stiamo negoziando e attendiamo una risposta dalla presidente della Commissione. E a quel punto valuteremo. Solo a quel punto». La capogruppo di S&D, Iratxe Garcia Perez, da giorni evita di fare dichiarazioni ufficiali. Non intende stressare il dialogo con Ursula von der Leyen in relazione alla composizione del prossimo esecutivo europeo. Ma le voci che soffiano da Palazzo Berlaymont, attraversano il Ppe e poi si propagano per gli uffici di Bruxelles non piacciono per niente ai socialisti. E nemmeno ai Liberali e ai Verdi. Al punto che nelle ultime ore si sta materializzando sulla testa dell'inquilina di Place Schuman uno spettro terrificante: il voto negativo di una parte importante della sua ipotetica maggioranza in occasione del voto finale in Parlamento sull'intero collegio. L'ipotesi di bocciare la Commissione, insomma, non è più un tabù. E l'idea di trovare un altro leader, sebbene remota, non viene esclusa.

Mercoledì scorso, mentre Mario Draghi illustrava ai capigruppo il suo rapporto sulla competitività, la presidente della Commissione è dovuta correre negli uffici dell'Eurocamera per incontrare riservatamente proprio Iratxe Garcia Perez. Perché? Perché in precedenza si era svolta la riunione del gruppo socialista. L'esito è stato a dir poco allarmante per Ursula. Almeno il 70 per cento di quei deputati hanno avvertito che se la Commissione si fosse davvero formata nel modo che i popolari stanno indicando, allora non avrebbero votato a favore.

Il nodo è sempre lo stesso. Alla luce di una maggioranza chiara che si è formata a luglio scorso con Ppe, Pse, Renew e Verdi, si assiste di nuovo ad uno sbilanciamento a destra. Non solo con l'ipotizzata nomina di Raffaele Fitto alla vicepresidenza, ma con portafogli troppo spostati sulla direttrice Ppe-Ecr. «Ursula – è il ragionamento che sta sempre più emergendo in S&D – non ha capito che la maggior parte dei parlamentari socialisti stanno all'opposizione nei loro Paesi, non sentono alcun vincolo di governo. Se sono insoddisfatti, votano no. E la presidente deve scegliere se riconquistare i 24 di Fdi e perdere una settantina di socialisti o viceversa». Senza contare che se il Pse ha mantenuto una linea prudente in questi giorni, i Liberali al contrario hanno già dichiarato la loro esplicita contrarietà. E sulla stessa linea si collocano i Verdi. I dissidenti, quindi, potrebbero essere ben più di settanta. E la maggioranza di 361 diventerebbe lontana.

«Non voglio porre veti su singoli nomi – insisteva nei giorni scorsi Garcia Perez -. Ma serve equilibrio nella squadra di Ursula. Equilibrio di genere, politico e geografico. Si deve ricordare chi l'ha votata a luglio e chi no».

Il punto cruciale si concentra allora sull'atteggiamento di von der Leyen. Secondo Socialisti, Renew e ambientalisti lei ritiene di poter adottare la politica dei due forni con i Conservatori. Stabilire di volta in volta con chi raggiungere la maggioranza. Correggere alcuni dei provvedimenti considerati basilari dalla sinistra come il Green Deal e ora contestati da Popolari e destra. Perchè in effetti la transizione ecologica sarà il vero terreno di scontro dentro l'Ue.

Ursula ritiene di assumere così una centralità ineliminabile anche rispetto ai singoli governi nazionali. I più forti dei quali, Germania e Francia, stanno attraversando una fase di estrema debolezza cui lei vorrebbe supplire con la sua Commissione e soprattutto con il suo ruolo. Una tattica che, però, rischia di scontrarsi con gli umori dell'Assemblea di Strasburgo.

Anche perché, al di là degli incarichi, c'è un'omissione che il Pse non riesce a digerire: Ursula ha convinto diversi Paesi, come la Romania, la Bulgaria e probabilmente Malta, a cambiare il candidato commissario, ma non ha compiuto nemmeno un tentativo con il Lussemburgo per persuadere quel governo a riconfermare Nicolas Schmit, ossia lo "Spitzenkandidat" del Pse. I socialisti si aspettavano che come l'esecutivo di Berlino ha accettato la popolare von der Leyen come "spitzen" vincitrice, poi lei provasse a convincere i lussemburghesi a concedere l'onore delle armi al "secondo" arrivato (cinque anni fa fu così per Frans Timmermans). Anche per onorare il ruolo degli elettori e del Parlamento europeo.

S&D, dunque, si aspetta un segnale prima di mercoledì prossimo quando dovrebbe essere ufficializzata la lista definitiva. Altrimenti non solo la "graticola" dei commissari in Parlamento (i candidati devono superare un vero e proprio esame) sarà piuttosto incandescente ma il voto finale che si terrà probabilmente a fine ottobre o a novembre potrebbe diventare per Ursula un rischioso gioco del Lotto. Sarebbe un caso senza precedenti. I tempi per il varo della nuova squadra si allungherebbero considerevolmente.

Si tratta di uno scenario che in realtà spaventa quasi tutti e che tutti reputano residuale. «Eppure se la vecchia Commissione rimanesse in carica qualche altro mese – è la riflessione che circola dalle parti del Pse – avremmo solo da guadagnarci».

Cresce l'insofferenza di socialisti, liberali e Verdi. "Più equilibrio, von der Leyen ricordi chi la ha sostenuta"

ANSA/EPA

▲ **Raffaele Fitto** Il ministro per il Pnrr di Fratelli d'Italia è stato indicato per la Commissione europea

Le tappe

1
La lista L'elenco dei nuovi commissari europei dovrebbe essere ufficializzato mercoledì prossimo

2
Il voto La nuova commissione europea dovrà passare il vaglio del Parlamento europeo. La maggioranza è di 361 voti

3
Il caso limite In caso di bocciatura rimarrebbe in carica la vecchia commissione europea nell'attesa di un nuovo accordo

Lo stop nel 2035 alle vetture a combustione

Urso: "Rivedere le scadenze o l'industria auto collassa"

Il responsabile delle Imprese vuole chiedere subito un rinvio Appello ai tedeschi

ROMA – La battaglia sull'auto elettrica si aprirà il 25 settembre a Bruxelles al vertice sul settore promosso dall'Ungheria, presidente di turno del Consiglio Ue. Il ministro delle Imprese Adolfo Urso sceglie il Workshop Teha di Cernobbio per annunciarlo.

Il 25, Urso chiederà di spostare in avanti lo stop alla produzione di veicoli endotermici (quelli tradizionali, a combustione interna). Lo stop è fissato al 2035 ed una revisione della scadenza è possibile solo nel 2026. Troppo tardi, per il governo italiano, che invoca una decisione già nel 2025. Urso rilancerà la proposta di un anticipo della revisione il giorno successivo - dunque il 26 settembre - al Consiglio dell'Ue sulla competitività.

Per il governo italiano, il ripensamento dovrà essere complessivo e interessare «il processo, la tempistica e la modalità per arrivare alla sostenibilità ambientale nel nostro continente». L'anticipo della revisione, secondo Urso è necessario per dare certezze al sistema produttivo europeo, incoraggiandolo così a investire. Il problema secondo Urso «non è solo italiano, è europeo». Ed è diventato d'attualità in Germania, dove Volkswagen, secondo produttore mondiale di vetture, ipotizza la chiusura di alcuni impianti di produzione di veicoli e di componenti, per la prima volta nella sua leggendaria storia. Dalla fine del Covid il gruppo ha perso una quota di mercato pari a 500 mila auto, che è poi la capacità produttiva di due stabilimenti.

In questo quadro, il ministro Urso teme un'ondata di scioperi e proteste sulla falsa riga di quanto hanno già proposto gli agricoltori e, alla fine, «il collasso» della nostra industria. Si è fatta troppo forte la concorrenza dei costruttori cinesi, favoriti dalla maggior disponibilità di materie prime per le batterie e dai costi di produzione più bassi.

▲ **Al governo** Urso (Made in Italy e Imprese)

Urso invoca anche un Pnrr per l'auto europea, che si avvicina a scadenze così impegnative - come il passaggio alla produzione dimodelli completamente elettrici già nel 2035 - senza il paracadute di «adeguate risorse» e di corposi investimenti pubblici.

Che i tempi siano maturi per procedere a una revisione dello stop all'endotermico al 2035 lo sostiene anche Matteo Salvini, che pure confida sull'appoggio germanico. «Non siamo solo noi a esplicitare qualche dubbio sul tutto elettrico dal 2035 – nota il ministro dei Trasporti– si è accorta del problema anche la Germania e quindi immagino che saremo più fortunati».

LA DIPLOMAZIA

Scholz lavora a un piano per la pace "Un tavolo con Zelensky e Putin"

Il cancelliere pronto ad accettare la cessione di territori ai russi
Il sostegno di Spd e Cdu

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO — Olaf Scholz ha un piano: passare alla storia come "Cancelliere della pace". Travolto dai devastanti risultati elettorali in Turingia e Sassonia e inseguito dalle voci sempre più pressanti che una eventuale sconfitta il 22 settembre in Brandeburgo potrebbe costringerlo al passo indietro, il cancelliere ha deciso di giocarsi la carta ucraina per uscire dall'angolo.

Il leader socialdemocratico sta già lavorando con alcuni fedelissimi della Spd «ad una sorta di "Minsk 3", compresa l'ipotesi di cedere pezzi di territorio ucraino a Mosca», rivela un'autorevole fonte parlamentare. E ieri, non a caso, il cancelliere all'emittente pubblica *Ard* ha annunciato che «è arrivato il momento di discutere su come accelerare per arrivare alla pace».

Nel suo tedesco un po' legnoso, Scholz ha detto che punta a una conferenza di pace sull'Ucraina con la partecipazione di Vladimir Putin. «Ci sarà in ogni caso un'altra conferenza sulla pace», ha sottolineato, e il riferimento è al summit di giugno in Svizzera, alla quale avevano partecipato 90 Paesi ma né la Russia, né la Cina. Volodymyr Zelensky aveva detto allora che la pace avrebbe potuto essere discussa «domani» con Putin, se Mosca avesse ritirato le sue truppe dall'Ucraina.

L'ultimo incontro
Zelensky e Scholz a Ramstein

Ma Zelensky si era sempre mostrato riluttante all'idea di coinvolgere anche il Cremlino; la sua idea era di trascinare anche Pechino al tavolo per elaborare un piano da sottoporre a Putin soltanto alla fine di una serie di conferenze internazionali, quando avrebbe avuto le spalle coperte da un ampio sostegno internazionale. Ieri Scholz ha chiarito che lui e il presidente ucraino sarebbero invece «d'accordo» sulla partecipazione di Putin. Una novità.

Scholz ha fretta. Anzitutto, di non perdere la poltrona. E dopo una tornata elettorale che ha evidenziato la stanchezza tra i tedeschi - quasi uno su due ha votato partiti che chiedono la "pace in Ucraina" - sembra che il cancelliere stia lavorando con due esponenti della sinistra del partito, Rolf Muetzenich e Ralf Stegner, a un piano di pace, un "Minsk 3". I primi due erano stati faticosamente negoziati da Angela Merkel con Putin. Che li aveva disattesi sempre.

La fonte precisa che anche una fetta della Cdu starebbe spingendo nella stessa direzione di Scholz, l'ala merkeliana e l'ex candidato alla cancelleria Armin Laschet. «Il cancelliere vuole piegare l'Ucraina a tutti i costi», osserva la fonte. Insomma, come le elezioni in Nordreno-Westfalia decisero tristemente il destino della Grecia nel 2010 - Merkel ritardò di mesi il salvataggio europeo e lo rese tre volte più costoso - quelle in Brandeburgo potrebbero segnare quello dell'Ucraina.

SERHII NUZHNENKO VIA REUTERS

Il caso

Ucraina, una nazione in fuga E Kiev apre un ministero per richiamare esuli e disertori

Sempre più soldati abbandonano il fronte mentre il Paese ha perso metà della popolazione

dal nostro inviato
Paolo Brera

KIEV — Fuggono. Via dalle trincee infide, i fanti non ne possono più. Nei primi 4 mesi dell'anno, in Ucraina sono stati avviati oltre 10.584 procedimenti per "Abbandono di unità militare o luogo di servizio", e 7.306 per "diserzione". Entrambi sono puniti con il carcere, rispettivamente fino a 10 e a 12 anni.

Sempre meglio che morire uccisi dai droni e dai carri, dalle mine e dalle mitraglie; sbertucciati nei video che il nemico (poveri i fanti, su entrambi i clivi del fronte) pubblica su internet, con il sottofondo martellante delle musiche da videogioco. Tra bandierine e slogan, i social grondano del loro sangue. Giubilo e incitamento, non è cambiato molto dai tempi di Spartaco: «*Jugula*», sgozzalo, urlavano ai ludi nel Colosseo facendo il pollice verso. E se nelle serate a Kiev non mancano le ostriche — due euro l'una, e di prima scelta — né lo Champagne, è difficile sorprendersi se il morale di qualche fante si è così fiaccato che diserzioni e fughe sono diventati una gran gatta da pelare per lo Stato maggiore e il governo. Puoi avere gli F16 e gli Himars, ma senza i kalashnikov e chi li imbraccia le guerre non si vincono e neppure si pareggiano. E ben pochi si candidano a imbracciarli: meglio pulire le latrine in cella a Kiev, che servire il Paese in trincee battute dai mortai.

Un comandante di battaglione, Roman Kovalev, ha detto al *Telegraph* ucraino che nelle unità di fanteria il fenomeno della fuga può riguardare «fino al 30 per cento dei soldati». Ma non c'è stabilità del fronte né controffensiva senza uomini da inviare all'assalto, o da blindare sotto le bombe e i droni russi. E dunque che fare? Consapevole della gravità della situazione, la Verkhovrna Rada (il parlamento) ha depenalizzato il primo tentativo di fuga dal fronte. Ma solo a patto che il soldato si penta, e torni nei ranghi. Tutti sanno che è solo un palliativo.

La crisi di vocazioni al martirio in prima linea si sposa con un'altra minaccia esistenziale per l'Ucraina: quella demografica. Dall'inizio della guerra, il Paese ha perso 14 milioni di cittadini — da 42 a 28 milioni — in gran parte fuggiti o riparati all'estero. Un'emorragia che include donne, minorenni e disertori, e rischia di lasciare l'Ucraina con una carenza di forza lavoro e una crisi sociale a lungo termine.

Senza tregua
Sopra, soldati al fronte vicino a Pokrovsk. Qui accanto, un palazzo distrutto a Kiev

Il guaio è noto, la soluzione meno. Nei giorni scorsi il poeta nazionalista e di estrema destra Dmytro Korchynskyi è arrivato a proporre di «vietare la partenza dei bambini dall'Ucraina. Dovrebbero crescere qui, nell'odio del nemico». Il presidente Zelensky e il suo capufficio Yermak hanno deciso invece di ricorrere a una misura più bizantina: creare un ministero tutto nuovo per ammaliare gli ucraini all'estero convincendoli al dietro front. «Ministero del ritorno», lo hanno chiamato. Il capo fazione Arakamia dice che si sta già selezionando il ministro. Ma secondo il politologo Vladimir Fesenko, almeno il 50% di coloro che hanno lasciato il Paese ha preso il biglietto di sola andata: addio, e a mai più.

E così mancano gli esseri viventi per combattere ma anche quelli che dovranno ricostruire il Paese; e mentre calano gli adulti attivi, e quindi le rimesse fiscali, aumentano i costi pubblici: quelli per assistere i soldati feriti al fronte e le famiglie di chi non tornerà, e quelli per prendersi cura dei mutilati e di chi richiederà assistenza a vita. Senza contare che il peso sulle casse dello Stato, già esaurite dal conflitto con un budget che da qui a fine anno è corto di 12 miliardi di dollari, si caricherà presto delle pensioni e dei programmi di assistenza ai veterani.

Le stime sulle diserzioni nell'esercito ucraino variano, ma non di molto. Ruslan Gorbenko — deputato dei "Servi del popolo" di Zelensky — sostiene ci siano già stati oltre 80mila casi di abbandono non autorizzato di unità. Secondo il politologo ed ex deputato Oles Donii, nel 2022 ci sono state novemila diserzioni, nel 2023 sono salite a 21 mila e nel 2024 sono già 37 mila. Alcuni sono così disperati che pur di non combattere fuggono attraversando confini pericolosi: nei giorni scorsi hanno trovato l'ultimo cadavere nel fiume Dniester, che separa l'Ucraina in guerra dalla Moldavia in pace. Il Tibisco, che divide dalla Romania, è già un cimitero. E ora i ragazzi in fuga puntano persino sulla Bielorussia: la guarda di frontiera ha appena salvato la vita a un gruppo che preferiva sfidare il campo minato che il fronte. Arrestati, ma (per ora) salvi.

Soldati o no, il morale caricato a patriottismo all'inizio del conflitto si sta erodendo. Un sondaggio della Democratic Initiatives Foundation ha rivelato che tra calo dei redditi e disillusione quasi il 40% degli ucraini ha smesso di donare alle forze armate. La corruzione nel reclutamento non giova, il senso di ingiustizia alimenta evasioni e diserzioni. A Odessa funzionari della migrazione sono stati arrestati perché vendevano rinnovi dei passaporti agli ucraini all'estero, disposti a pagare pur di restare lontani dall'anagrafe e dal reclutatore che li attende.

Il nuovo Ministero del Ritorno arginerà la crisi? La questione irrisolta è come persuadere i fuggitivi a tornare, e magari pure a riprendere le armi. Il governo ci ha provato con le minacce, ora ritenta blandendo con il nuovo ministero. Ma l'esito è per lo meno incerto.

LA CRISI POST ELETTORALE

González via dal Venezuela Asilo politico in Spagna per il nemico di Maduro

Il Governo voleva incarcerarlo, la fuga per evitare la persecuzione
Il dilemma di Madrid: riconoscerlo ora come presidente eletto?

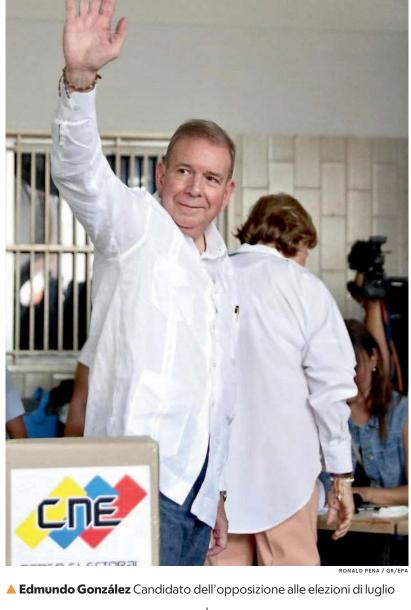
di **Daniele Mastrogiacomo**

Una svolta per due soluzioni. Nicolás Maduro si libera del suo rivale, mentre l'opposizione evita al suo candidato, e presunto vincitore alle elezioni presidenziali del 28 luglio scorso, un arresto che era imminente. Edmundo González Urrutia lascia a sorpresa il Venezuela e raggiunge la Spagna che gli ha concesso asilo politico. È atterrato ieri poco prima delle 16 nella base area di Torrejón de Ardoz, vicino a Madrid. Lo accompagnavano la moglie e il segretario di Stato per gli Affari esteri del governo spagnolo Diego Martinez Bello.

Finisce così, almeno per ora, la lunga cavalcata dell'ex diplomatico prestato alla politica, impegnato da oltre un mese in un braccio di ferro con il regime di Caracas che prima o poi lo avrebbe sopraffatto. González ha retto il peso della clandestinità dal 30 luglio. È rimasto in silenzio. Ha solo postato su X due messaggi nei quali ribadiva la sua vittoria e offriva al regime un'opportunità di dialogo.

Maduro ha risposto con un mandato di cattura per cinque capi d'accusa, legate alla sedizione, che un giudice ha accolto su richiesta della Procura generale. Difficile per González, con i suoi 75 anni e un carattere mite e schivo, continuare a vivere protetto da una scorta come un fuggiasco. Il governo di Caracas gli ha fatto terra bruciata intorno. Dopo aver mancato a tre convocazioni del Procuratore generale William Tarek Saab, che gli chiedeva conto della pubblicazione dei dati sui voti disaggregati su un sito a sostegno della sua vittoria, è scattata la misura restrittiva. Edmundo González ha spedito dal magistrato il suo avvocato. Il legale ha negato che il suo assistito fosse a conoscenza del fatto contestato. Il dialogo ha contribuito ad aprire la strada verso una soluzione che lo staff dell'ex diplomatico stava prospettando. Così, domenica 1° settembre, González ha chiesto ospitalità all' all'ambasciata olandese a Caracas.

Da anni rifugio di molti leader del dissenso, è stata la Spagna il referente di un negoziato durato una settimana. È entrato in campo l'ex premier spagnolo José Luis Rodriguéz Zapatero, da sempre in prima fila nei difficili rapporti con Maduro. Giovedì scorso González ha deciso di trasferirsi nella residenza dell'ambasciatore spagnolo a Caracas. Il governo venezuelano ha raccolto l'invito a un confronto e ha schierato due figure apicali, come i fratelli Delcy e Jorge Rodríguez, fedelissimi del presidente del Venezuela. Il progetto ha avuto il loro consenso.

Sabato un aereo militare spagnolo è atterrato a Santo Domingo ed è rimasto in attesa. A Caracas si è lavorato tutto il giorno per far approvare un lasciapassare. Una volta ottenute tutte le garanzie, González è partito verso l'isola caraibica e da qui a Madrid con una sosta tecnica alle Azzorre. È stato in quel momento che la notizia della sua partenza è stata confermata da Delcy Rodríguez: «Abbiamo concesso il doveroso salvacondotto», ha scritto sui social, «per la tranquillità e la pace politica del Paese». Il ministro degli Esteri spagnolo José Manuel Albares ha replicato che la richiesta di asilo politico è arrivata da Gonzàlez, non da Madrid. Non è una questione da poco. Definisce i confini dell'azione politico-diplomatica in cui si muove il Paese iberico nella partita venezuelana. Tutti i 27 della Ue non riconoscono Edmundo González come presidente eletto, ma negano la vittoria anche a Nicolás Maduro. Chiedono al leader chavista di rendere pubblici i risultati in suo possesso. Cosa che lui rifiuta di fare. L'asilo politico concesso a González diventa invece un caso politico interno alla Spagna. «Rimuoverlo senza riconoscerlo come presidente legittimo non fa un favore alla democrazia ma toglie un problema alla dittatura», commenta in modo aspro il Partito Popolare. Martedì se ne parlerà in Parlamento.

In Venezuela restano gli altri oppositori ancora liberi ma nascosti, e la stessa Maria Corina Machado. «La sua vita era in pericolo, per questo è dovuto fuggire», ha spiegato su X la leader dell'opposizione. «Le crescenti minacce, le convocazioni, il mandato di cattura e persino i tentativi di ricatto dimostrano che il regime non ha scrupoli nel metterlo a tacere».

FAUSTO TORREALBA/REUTERS

▲ **Maduro** Presidente del Venezuela

Le tappe

● **19 aprile**
Edmundo González Urrutía è stato scelto in aprile all'unanimità per guidare il blocco oppositore sfidando Nicolás Maduro alle elezioni.

● **28 luglio**
Si vota in Venezuela. Due giorni più tardi il comitato elettorale concede la vittoria a Maduro. Ma i risultati vengono contestati dall'opposizione.

● **2 settembre**
La procura generale spicca un mandato di arresto contro il candidato dell'opposizione, che in questo momento ha già trovato rifugio nell'ambasciata olandese.

RONALD PENA / GR/EPA

▲ **Edmundo González** Candidato dell'opposizione alle elezioni di luglio

Dopo aver denunciato i brogli, viveva in clandestinità dal 30 agosto La procura aveva spiccato un mandato di arresto contro di lui

Il caso

Caracas, ambasciate in campo per salvare l'opposizione

Maduro ha spianato la strada per l'irruzione nella sede argentina che ospita i 6 dissidenti

di **Laura Lucchini**

Sono ore concitate nelle ambasciate di Caracas. Mentre i diplomatici spagnoli negoziavano l'uscita del candidato oppositore Edmundo González Urrutia, che a sua volta si era rifugiato nella sede diplomatica olandese, continuava la tensione attorno alla rappresentanza argentina in Venezuela. L'edificio, che ospita da mesi sei oppositori membri del partito di Maria Corina Machado, *Vente Venezuela*, era stato circondato sabato dagli uomini incappucciati del servizio di intelligence nazionale bolivariano Sebin. La revoca della tutela brasiliana all'ambasciata argentina lascia in bilico la sorte dei rifugiati. La leader dell'opposizione è tornata ieri a invocare «un salvacondotto anche per loro».

Ieri in serata, ore dopo la partenza di González Urrutia dal Paese, le forze speciali hanno cessato l'assedio alla sede diplomatica di Buenos Aires. Anche l'elettricità è stata ricollegata. Ma questo non placa la preoccupazione per i sei rifugiati all'interno.

A metà di agosto il Venezuela aveva espulso l'intero corpo diplomatico di sette Paesi che avevano denunciato brogli elettorali. Tra questi anche l'Argentina. Da allora e fino a ieri, il Brasile aveva accettato la tutela dell'ambasciata di Buenos Aires: questo significava non solo garantire i servizi ma anche salvaguardare l'incolumità dei sei oppositori rifugiati. Con la revoca della tutela decisa sabato da Caracas, il loro destino rimane nel limbo e un'irruzione è di fatto possibile in qualsiasi momento.

▲ **L'assedio** All'ambasciata argentina

«Esprimiamo il nostro incrollabile sostegno ai governi di Brasile e Argentina di fronte alle azioni minacciose dei rappresentanti di Maduro in Venezuela», ha detto il segretario assistente americano per gli affari dell'emisfero occidentale, Brian Nichols. «Maduro deve porre fine alla sua repressione e intimidazione del popolo venezuelano», ha aggiunto.

A marzo, mesi prima delle elezioni, la Procura generale aveva emesso ordini di arresto per sei consiglieri di Machado. Per evitare di finire in carcere, i sei avevano chiesto asilo alla sede diplomatica argentina a Caracas. All'interno si trovano tutt'ora Pedro Urruchurtu, coordinatore internazionale del partito oppositore; Omar González, ex deputato; Magalli Meda, responsabile della campagna per le elezioni presidenziali e braccio destro di Machado; Claudia Macero, coordinatrice della comunicazione di *Vente Venezuela*; Humberto Villalobos, coordinatore elettorale; e l'ex ministro Fernando Martínez Mottola, consigliere. Tutti e sei hanno svolto un lavoro fondamentale per la campagna elettorale dal confino.

Ieri Machado è tornata a fare appello alle «nazioni democratiche» affinché «prendano i passi necessari per il rilascio di un salvacondotto», per i sei rifugiati.

Dopo la notizia dell'asilo politico a González in Spagna, si è speculato sul fatto che l'assedio all'ambasciata argentina potesse essere una distrazione. Ma è certo che poche ore prima Diana Mondino, ministra degli Esteri argentina aveva annunciato su X la denuncia presentata contro Maduro alla Corte penale internazionale.

▶ **La Moschea** La più grande di tutta l'Africa, è stata inaugurata a febbraio grazie ai proventi del gas algerino

Il reportage

Ritorno ad Algeri città proibita

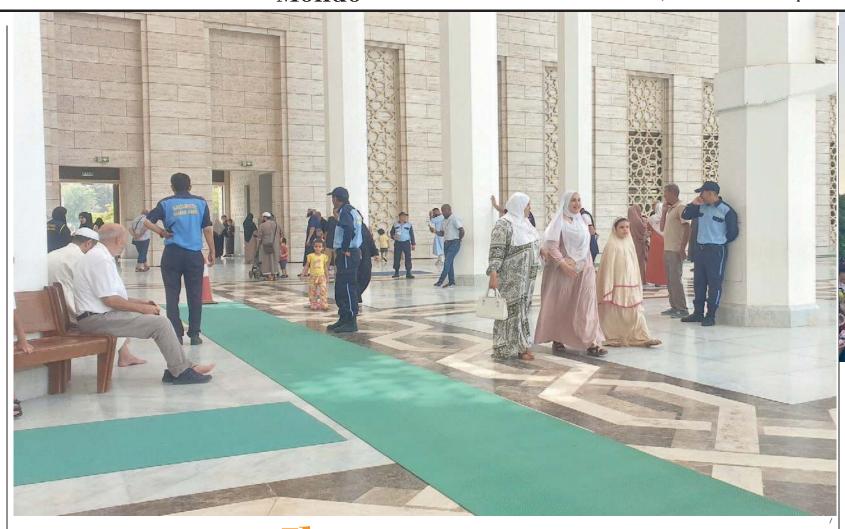
Dopo l'hirak, il movimento giovanile che nel 2019 chiedeva libertà, è andato al potere Tebboune, che ha chiuso il Paese al mondo Repubblica racconta la capitale dove di quel sogno di modernità è rimasto poco o nulla E solo i proventi del gas tengono unito il Paese

di **Leonardo Martinelli**

"Viviamo in una società chiusa", racconta Malek E il presidente è stato rieletto con il 94% "Qui - spiega Salah - tutto è bloccato: e allora noi ragazzi ci mettiamo a sognare"

ALGERI — Sbucano fuori d'un tratto, inattesi. Centinaia di ragazzi, vestiti di nero, scendono giù rapidi sui pattini dalle colline di Algeri, sfrecciando negli ingorghi di fine pomeriggio: i tornanti guardano al mare, tra sbrecciati palazzi lasciati dai coloni francesi e giardini di bouganville. Gli automobilisti non capiscono: che succede? Mai le autorità avevano concesso l'autorizzazione a questi giovani appassionati di uscire per le strade di una città perennemente sotto controllo: la polizia è ovunque. Ma alla vigilia delle presidenziali, per una volta (forse un contentino a una gioventù disillusa), il via libera è arrivato. Possono raggiungere il Jardin d'Essai, giardino botanico ottocentesco. Per poi lanciarsi in una gara fino al centro. C'è anche una ragazza, Malek: «Viviamo in una società chiusa - racconta -. Qui in tanti pensano che una donna come me, di 22 anni, dovrebbe restare a casa. E invece io sui roller mi sento libera, finalmente leggera. Non me ne frega più niente del giudizio degli altri. È una terapia».

Ritorno ad Algeri, dopo cinque anni, con uno dei rarissimi visti concessi ai media stranieri per visitare questo Paese, ormai chiuso al mondo. Era il 2019, l'anno dell'hirak: milioni di giovani (la "meglio gioventù" dell'Algeria, dove più del 50% della popolazione ha meno di trent'anni) scendevano in piazza, a chiedere la libertà, nella gioia, pacificamente. In dicembre venne eletto presidente Abdelmadjid Tebboune, uomo d'apparato, che parlava di "hirak benedetto", dando l'impressione di volerli ascoltare, quei giovani. Ma ormai non ne parla più da tanto tempo. Sabato gli algerini hanno votato per le nuove elezioni e Tebboune ha vinto, per forza di cose (il regime ha accettato solo 3 sui 16 che si erano candidati, il presidente attuale - che ha preso il 94,6% dei voti - e due deboli contendenti poco conosciuti), ma più del 50% dei votanti non si è presentata alle urne. Cos'è successo negli ultimi cinque anni? «Il post hirak ha portato una regressione – sottolinea Nacer Djabi, sociologo - la limitazione della libertà, la chiusura dello spazio pubblico, l'annullamento della libertà di stampa. Il sistema politico ha avuto paura e ha reagito: non ha saputo innescare una transizione».

L'esercito, colonna vertebrale di questo paese dal 1962, l'anno dell'indipendenza dalla Francia, ha rafforzato il suo potere, dietro a Tebboune. Lui, da parte sua, pragmatico e non ideologico, ha capito che doveva recuperare consensi. «E ha avuto fortuna – osserva Hasni Abidi, politologo del Centro studi Cermam di Ginevra - favorito dall'aumento del prezzo del gas e dalla guerra in Ucraina. A causa di quel conflitto, la Russia ha dovuto rinunciare a gran parte delle forniture all'Occidente, beneficiando così l'Algeria». Solo per l'Italia le importazioni di gas dal paese maghrebino sono passate da più di tre miliardi di euro nel 2019 a 12,2 l'anno scorso. Tebboune ha utilizzato questa manna per investire in infrastrutture e case popolari, per aumentare gli stipendi (quelli dei dipendenti pubblici, comunque molto bassi, erano in media di 42.800 dinari mensili nel 2021, 180 euro al cambio al nero, ma sono in questi anni in fase di raddoppio), per creare il sussidio per i disoccupati e per aiuti di ogni tipo, in un'economia che è sovvenzionata a tappeto alla maniera della vecchia Urss. Insomma, Tebboune si è comprato la pace sociale. «Ma il giorno in cui i prezzi del gas andranno giù – precisa Abidi - sarà un grosso problema per lui».

Ritorniamo al Jardin d'Essai. Sotto quegli alberi secolari, ritrovo della gioventù d'Algeri, si racconta la propria vita. Hichem ha trent'anni: «Ho studiato computer grafica e parlo tre lingue straniere. L'università era gratuita: tutto, anche i trasporti, il cibo, la casa dello studente. Ma non ho trovato un lavoro corrispondente alla mia laurea. Ci volevano spinte: qui è tutto bloccato. Faccio l'operaio in un deposito della società dei trasporti della città». Secondo lui, «Tebboune ha portato l'Algeria sulla scena internazionale e difende

◀ **Roller e politica** I ragazzi sui roller: la polizia li ha autorizzati in vista delle elezioni. A destra, un manifesto del presidente Tebboune

La cronologia

1 **L'hirak**
8 marzo 2019: quella della festa della donna fu la manifestazione più seguita dell'hirak, che per tutto l'anno portò milioni di giovani in piazza, a protestare contro il regime

2 **Le elezioni**
Il 12 dicembre 2019 Abdelmadjid Tebboune viene eletto presidente, ma l'astensionismo è al 60%. Promette riforme, ma in realtà inizia la stretta del regime sul Paese.

3 **La repressione**
23 dicembre 2023: il giornalista Ihsane El Kadi è arrestato e sono chiusi i suoi media (Radio M e il sito Maghreb Emergent), gli ultimi indipendenti del Paese

4 **La conferma**
7 settembre 2024: si vota per le presidenziali, Tebboune corre quasi da solo ed è confermato con il 94,65%. La partecipazione stimata è del 48%: dati già contestati

Nelle vie di Algeri
Trampolieri e acrobati con la bandiera algerina per le strade della capitale, un venditore di strada con la sua mercanzia e la scritta “Amore e mentalità”, il motto in lingua italiana di una delle squadre di calcio di Algeri

la causa palestinese, fa bene. Ma all’interno non è cambiato nulla». In quel momento, i ragazzi coi roller sono arrivati in centro, davanti alla Grande Poste, l’edificio postale coloniale. Era lì che si radunava la massa oceanica dell’hirak. Era lì che un giovane giornalista andava a filmare e riversava i suoi video sui social. Khaled Drareni fu poi sbattuto un anno in carcere. Liberato il 25 febbraio 2021, è voluto restare in Algeria, rappresentante di Reporter senza frontiere per il Nordafrica. Eccolo, in un bar dietro alla Grande Poste, realista e combattivo, a ricordare che «in Algeria non ci sono più media liberi. Stiamo insistendo perché scarcerino Ihsane El Kadi, che dirigeva gli ultimi media indipendenti, il sito *Maghreb Emergent* e *Radio M*, ormai chiusi». Ihsane venne arrestato nel dicembre 2022 e condannato a cinque anni di carcere nel giugno 2023. «Ha 65 anni e ha problemi di salute», ricorda Khaled, che ha chiesto direttamente a Tebboune la grazia per il suo collega e amico.

In centro la sera, ancora tanti giovani a passeggiare sulla via Didouche Mourad. La maggioranza delle ragazze ha un velo sulla testa, l’hijab, e anche il corpo ben coperto. Fino al “decennio nero”, gli anni Novanta, quando una guerra civile scatenata dagli islamisti fece almeno 200mila morti, non era così. Sono gli strascichi di quella tragedia, un’islamizzazione di ritorno, che il pragmatico Tebboune cavalca: «Non è un islamista, ma sa che la società algerina è conservatrice e risente del terribile decennio nero – sottolinea Abidi - Tebboune stesso aderisce a un certo conservatorismo religioso, lo si è visto con l’inaugurazione in pompa magna, lo scorso febbraio, della Grande moschea di Algeri». È ormai la più grande d’Africa, a una decina di chilometri dal centro.

Quando la notte cala, quell’enorme edificio s’illumina, il minareto è alto 267 metri. L’occhio è inevitabilmente attratto: la Grande moschea è tutto un simbolo. Nel centro, invece, piomba un buio sordido. Ma se, attraverso il lungomare, verso Ovest, si raggiunge Bab El Oued, la musica cambia: la vita ricomincia. È il quartiere popolare per eccellenza. «Nelle altre zone di Algeri hanno paura di noi, dicono che ci arrabbiamo facilmente», spiega Nassim, 29 anni. Ma lui sorride. Ha un alimentari vicino alla spiaggia (dove le famiglie fanno il bagno con i bambini fino all’una di notte). «Me la cavo bene, ma, come tutti gli algerini, faccio anche qualche “business” accanto. Compro e rivendo cellulari, se capita». Il “business” di Hamza, invece, è «importare magliette dalla Turchia». Il lavoro vero, cameraman. È uno dei pochi che ieri è andato a votare, «ho chiesto all’amministrazione una casa popolare, spero me la diano». I giovani di queste aree più modeste apprezzano i “contentini” distribuiti da Tebboune. Sui muri si legge il motto del Mouloudia, squadra di Bab El Oued: “Amore e mentalità”, proprio così, in italiano. In Algeria diventa tutto cerebrale…

È notte inoltrata. A Salah Badis piace camminare sulle colline dietro al centro, dove sbuca ogni tanto uno di quei palazzi modernisti costruiti dai francesi negli ultimi anni della colonizzazione. Come il Burdeau, che è un condominio, ma anche un ponte. Trent’anni, Salah è uno scrittore. Uno dei suoi libri, tradotto in francese, ha avuto successo, “*Des choses qui arrivent*” (“Sono cose che succedono), una galleria di giovani confrontati alla difficoltà di vivere e di amare in una Algeri in bianco e nero. Si ricorda dell’hirak: «Ci ho creduto, ma per cambiare il Paese ci voleva un’equazione più complessa. Certe volte sembravano scampagnate». Secondo lui, «può tornare, ma non sappiamo quando e come». Per il sociologo Djabi «è obbligatorio che ritorni, la gente vuole più libertà». Salah continua le sue peregrinazioni notturne. Parla dei giovani del suo libro, «che ci provano, ma c’è sempre un blocco in Algeria. E allora si mettono a sognare».

L'ALLARME

Prigionieri sul Monte Bianco "Venite quassù a salvarci o moriremo assiderati"

L'appello disperato di due alpinisti italiani sorpresi dal maltempo a 4.600 metri
Dispersi anche due coreani. Bloccati i soccorsi: seconda notte all'addiaccio

di **Sarah Martinenghi**

La vetta del Monte Bianco era proprio lì, 200 metri sopra di loro. Ma il grigio delle nuvole rendeva impossibile vederla e raggiungerla. E loro sono rimasti bloccati nella morsa della nebbia che rende il sopra uguale al sotto e non ti fa distinguere ciò che sta a sinistra da quello che sta a destra. «Non vediamo nulla, veniteci a prendere, rischiamo di morire congelati» hanno detto i due alpinisti quarantenni, una donna e un uomo di origine ligure e lombarda, ai soccorritori nell'ultima disperata telefonata.

Erano da poco passate le cinque e mezza di sabato pomeriggio quando alla centrale unica del soccorso alpino valdostano è scattato l'allarme. Il maltempo, ampiamente previsto, aveva, come spesso accade in montagna, anticipato il suo arrivo. Condannando, implacabilmente, al rischio di ipotermia due delle tre cordate di alpinisti che avevano deciso di sfidare comunque la meteo per raggiungere la cima più alta d'Europa. Da allora, ricevuto l'Sos, l'imperativo è diventato: trovare ancora vivi due italiani, rimasti bloccati a 4.600 metri di quota, nei dintorni della Tournette, sul confine tra l'Italia e la Francia. Anche altri due alpinisti, di nazionalità coreana, risultano dispersi da altrettante ore, ma i soccorritori non conoscono nemmeno la loro posizione.

Inutili, finora, tutti i tentativi di recupero. Ne sono stati fatti via terra e via aria, ma le condizioni di brutto tempo precludono ogni possibilità di procedere nelle operazioni di soccorso.

Non si conoscono le loro condizioni, ma le temperature rigide e il forte vento in quota fanno presagire il peggio. I telefoni cellulari dei due italiani da ieri risultano spenti. Probabilmente sono ormai scarichi. C'è una sola possibilità di salvezza per evitare la morte per ipotermia: è il rifugio Vallot, che si trova a 4.300 metri di quota circa, ed è un bivacco di emergenza con delle coperte all'interno, che ha dato spesso riparo ad alpinisti in difficoltà, ma in cui è vietato dormire se non per motivi di sopravvivenza. Difficile però da raggiungere, trecento metri di dislivello più in basso, rispetto al punto in cui i due italiani hanno detto di trovarsi, a causa della mancanza di visibilità e di punti di riferimento.

I soccorritori francesi del Pghm (Peloton de gendarmerie de haute montagne) hanno provato a raggiungerli ieri. Sono partiti dal rifugio Goûter, a quota 3.815 metri, con una squadra alle prime luci dell'alba. Ma verso le dieci del mattino si sono dovuti fermare all'altezza del Dome du Goûter a 4.200 metri: impossibile procedere oltre, troppo pericoloso salire ancora, a causa del vento e della nebbia. Le condizioni meteo non hanno permesso di provare una seconda volta a raggiungerli. Un altro tentativo potrebbe essere fatto oggi: «Siamo pronti a intervenire di nuovo non appena si presenterà una finestra di bel tempo» assicurano dal Pghm. Spiragli di apertura tra le nuvole sono previsti nel pomeriggio. Ma potrebbe essere troppo tardi: le temperature infatti sono in ribasso. Lo zero termico è previsto, oggi, a 2.900 metri, con venti che soffiano a 70 chilometri orari intorno ai 4.000 metri, che rendono le temperature ancora più rigide per l'effetto "windchill".

Una squadra ha provato a raggiungerli ma si è dovuta fermare a causa di vento e nebbia Ci riproverà oggi, ma si teme che possa essere tardi

È andata meglio a una cordata di due alpinisti sempre di origine coreana che aveva lanciato l'allarme dalla via normale dai Cosmiques: sono stati recuperati ieri a quota 4.100 nei pressi del Mont Blanc du Tacul. Due alpinisti svizzeri, invece, erano rimasti bloccati venerdì in discesa sul Dente del Gigante, a causa di una corda rimasta incastrata. Il vento e la scarsa visibilità aveva reso impossibile l'intervento dell'elicottero, ma gli uomini del soccorso alpino valdostano, insieme alla guardia di finanza di Entreves, sono riusciti a raggiungerli intorno alle 19 di sera e a portarli in salvo.

TIZIANA FABI/AFP

Il viaggio
Il Papa vola nel luogo più sperduto della Papua Nuova Guinea

La periferia della periferia, un luogo irraggiungibile da terra dove scarseggiano acqua potabile e si può morire per una malattia facilmente curabile, al confine con una regione indipendentista marcata da disordini e violenze. Papa Francesco, a 87 anni, è volato a Vanimo: 911 chilometri di distanza dalla capitale della Papua Nuova Guinea (nella foto Bergoglio indossa il copricapo tradizionale dei nativi di Papua). Ha voluto portare di persona la vicinanza della Chiesa a dei missionari argentini. Una Chiesa che con il primo Pontefice latino-americano è sempre meno eurocentrica e sempre più proiettata nelle "periferie geografiche ed esistenziali".

Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**

1		2	3	■	■	■	4	5	6	■	■	■
	■	7		8	■	9				10	■	■
■	11				12						13	■
14		■	15									16
■	17	18						■	19			
20	■	21						22			■	
23	24			■	25		■	26			27	
28					■	■	29		■	30		

Orizzontali

1. Squadre di calcio.
4. World Bridge Federation.
7. Per i fascisti era preferibile a lei.
9. Un nuovo ministro.
11. Ha nel cuore il cognome del suo successore.
14. Ci va chi perde.
15. Mussolini già in politica.
17. Ha maniere non raffinate.
19. L'Irlanda degli irlandesi.
21. Espressione da Grande Fratello.
23. "_art" nel paesaggio.
25. La mano le ha pari.
26. Si riempiono di favi.
28. Un mostro da pellicola.
29. Il poeta Saba (iniz.).
30. Il prefisso che sta sotto

Verticali

1. A noi.
2. Si schiaccia nella vendemmia.
3. Alfonso già ministro.
4. Pickett che cantò *Un'avventura* con Battisti a Sanremo.
5. Scura e imperscrutabile.
6. Un perdigiorno di città.
8. Ci si mette sotto ghiaccio.
9. Lo ha la noce, non lo ha la pesca.
10. Quelli d'America non sono induisti.
11. Un singulto di Paperino.
12. La peggiore è quella nera.
13. Osservatorio Regionale Rifiuti (sigla).
16. Un mezzo per volare.
18. Canti per patrioti.
20. La sillaba della chiacchiera.
22. Elio è tra loro.
24. Lennox in musica (iniz.).
27. Internet Protocol.

Le soluzioni di ieri

A	B	B	E	Y	■	S	S	■	D	F	E	■
■	A	R	M	I	S	T	I	Z	I	A	L	I
P	R	U	A	■	B	A	D	O	G	L	I	O
I	B	M	■	B	R	I	N	D	I	S	I	■
■	O	M	O	G	E	N	E	I	T	A	■	F
■	G	E	N	■	G	O	Y	A	■	R	E	I
F	I	L	T	R	O	■	■	C	L	I	M	A
G	O	L	A	N	■	D	R	O	P	O	U	T

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	29	134		22	27	133
Aosta	15	25	137		12	25	139
Bari	24	29	146		21	27	122
Bologna	21	27	161		18	28	165
Cagliari	23	29	141		21	28	139
Campobasso	19	26	135		16	24	130
Catanzaro	21	26	130		19	26	130
Firenze	22	25	145		20	30	153
Genova	23	27	129		22	27	144
L'Aquila	18	23	124		15	26	115
Milano	18	27	210		15	27	195
Napoli	24	27	171		23	30	150
Palermo	25	29	122		25	28	127
Perugia	19	27	131		16	27	140
Potenza	18	23	125		15	23	115
Roma	23	28	149		19	32	161
Torino	16	27	189		13	25	206
Trento	20	29	166		14	28	157
Trieste	21	25	170		19	28	151
Venezia	22	25	145		19	26	150

Ottieni una borsa di studio per la tua laurea magistrale

Per 10 anni iliad mette a disposizione:

10 — **Borse di studio** di 15.000 euro ciascuna per corsi di laurea magistrale in materie S.T.E.M., Scienze Sociali e Arts & Literature

2 — **Figure** per affiancare ogni studente: un **tutor iliad** e un **mentor** del nostro Advisory Board

1 — **Tirocinio formativo** non curriculare, workshop e momenti di networking per ciascun vincitore del bando

Entra a far parte della seconda classe di iliadship
Hai tempo fino al 30 settembre!

IL CASO

L'intelligenza artificiale entra in classe "Aiuterà gli alunni più in difficoltà"

di **Corrado Zunino**

ROMA — Ci sarà l'intelligenza artificiale dentro il nuovo anno scolastico, che oggi parte in provincia di Trento. Lo ha annunciato il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara a Cernobbio, ieri. Entrerà in quindici classi di quattro regioni: Lombardia, Toscana, Lazio e Calabria. Sarà qui erogata, sotto forma sperimentale e per due anni, in classi di seconda media e di prima e quarta superiore. Servirà, e questo lo spiega il consigliere del ministro, Paolo Branchini (Istituto nazionale di Fisica nucleare e Università Roma Tre), a colmare la distanza tra alunni con buoni voti e alunni in difficoltà, «quest'ultimi rintracciabili soprattutto tra i migranti».

In una logica di personalizzazione della didattica, l'esperimento porterà gli assistenti virtuali nelle classi individuate e, dopo un percorso lungo appunto due stagioni, confronterà i risultati ottenuti nel gruppo coadiuvato dall'intelligenza artificiale con quelli di una classe standard, organizzata in maniera classica solo sui docenti.

Si partirà da un software oggi installabile su Google Workspace e in questo caso orientato sulle materie Stem (quelle scientifiche e tecniche) e sulle lingue. Il software-assistente virtuale potrà segnalare, sia al docente in classe che all'alunno interessato, un'eventuale difficoltà di apprendimento. Il professor Branchini spiega: «Un discente può non aver appreso le tecniche di sviluppo di un'equazione di secondo grado. Bene, il software è in grado di individuare il ritardo e di segnalarlo. A quel punto, un docente adeguatamente formato potrà soffermarsi sul problema e sull'alunno, quindi lavorare per far superare l'impasse in un tempo breve. La temuta intelligenza artificiale diventa un aiuto per il ragazzo e il suo professore».

Un articolo del professor Benjamin S. Bloom, pubblicato nel 1984, dimostrò, mettendo a confronto tre classi di trenta studenti ciascuna, come i risultati degli alunni crescessero nell'aula dotata di trenta assistenti (umani, allora) mentre diminuissero nella classe con soli cinque assistenti e fossero ancor più bassi in quella dove il docente era stato lasciato in solitudine. Bene, gli assistenti (umani) del 1984 oggi vengono trasformati in virtuali «e aiuteranno i professori senza dare loro alcun compito aggiuntivo né appesantirne il quotidiano».

Gli assistenti virtuali saranno tanti quanti gli alunni della classe individuata e gli esiti via via verranno confrontati con quelli della classe standard. Ancora il professor Branchini: «Ci sono due elementi che il ministero vuole migliorare con questo esperimento. Uno è la ripresa, per una generazione di scolari che non l'ha conosciuto, dell'ascensore sociale, la scuola come luogo di miglioramento della propria condizione. Poi vogliamo avere un'attenzione speciale per i quattordici anni, l'età in cui si sceglie la scuola superiore e per cui una decisione sbagliata può produrre abbandono scolastico».

Se l'esperimento biennale darà gli stessi risultati del test di Bloom degli Anni Ottanta, allora nel settembre 2026 «avremo ottimi motivi per far entrare l'intelligenza artificale nella scuola italiana tutta», dice Branchini. E ribadisce, da Cernobbio, il ministro. Sarà la struttura di Invalsi a valutare la bontà dell'esperimento, la crescita (o meno) della classe dotata di assistenti virtuali.

La scelta delle scuole è stata affidata allo stesso professor Branchini, che si è fatto aiutare dagli uffici scolastici regionali. Nel Lazio sono tre gli istituti coinvolti, due dei quali a Roma. Aveva detto il ministro Valditara: «L'intelligenza artificiale adeguatamente guidata dal docente svolgerà un ruolo significativo».

L'esperimento in 15 aule di quattro regioni "Così i prof sapranno chi non ha capito"

di **Corrado Zunino**

▲ **Il ministro dell'Istruzione** Giuseppe Valditara

Marco Rossi Doria, maestro elementare

"Le famiglie non vanno allontanate da scuola Ma devono fidarsi di più"

di **Maria Novella De Luca**

ROMA — «È vero, il contenzioso tra genitori e insegnanti negli ultimi anni è aumentato. Ed è giusto quello che dicono i pedagogisti: le famiglie dovrebbero fare un passo indietro e tornare a fidarsi della scuola. Ma vorrei aggiungere che i genitori restano una risorsa e che i luoghi di forte conflitto riguardano una minoranza degli istituti». Marco Rossi Doria, maestro elementare, ex sottosegretario all'Istruzione nei governi Monti e Letta, fondatore del progetto "Chance", oggi presidente dell'impresa sociale "Con i Bambini", interviene sull'appello "fuori i genitori dalla scuola" lanciato professori ed esperti su Repubblica. «L'unica strada è quella di rinnovare in modo esplicito il patto implicito sul quale si basavano storicamente i rapporti tra docenti e genitori».

Proviamo a spiegare Rossi Doria.

«Il patto era questo: le famiglie si fidavano del ruolo della scuola e quest'ultima riconosceva il ruolo educativo dei genitori. Negli ultimi anni questo patto si è interrotto, anche se non dappertutto. È ancora molto forte nella scuola primaria e paradossalmente in aree più disagiate, dove la scuola è spesso l'ultimo baluardo dello Stato e della speranza. Là dove genitori poveri o stranieri sanno bene che la rete messa in moto dalla scuola rappresenta il futuro dei propri figli. E glieli affidano».

Da cosa nasce questa frattura?

«C'è stata una caduta dei modelli educativi. In particolare della capacità da parte dei ragazzi di sopportare la frustrazione. Ma nel percorso di apprendimento la frustrazione c'è, è connessa alla fatica di studiare. Se però un brutto voto, una bocciatura, viene vissuta in famiglia come una catastrofe, con genitori che non riescono essi stessi a sostenere la frustrazione dei figli, ecco che i prof diventano nemici perché fanno soffrire i ragazzi».

Dunque la responsabilità della rottura del patto sarebbe dei genitori?

«Naturalmente le responsabilità sono da entrambe le parti. Partiamo dai ragazzi: sono ormai figli unici circondati da un esercito di adulti, genitori, nonni, zii, tutti pronti a sostenere, aiutare, lenire ogni tipo di dolore. È la conseguenza della nostra drammatica crisi demografica. Come può così un ragazzo crescere, imparare dalle delusioni e dagli errori, se non si abitua al senso del limite, a partire anche dalla frustrazione di una prova andata male?».

Così accade che pur di non far soffrire un figlio, di fronte a un quattro, i genitori vadano a protestare dai prof.

«Sì, ma i professori a loro volta devono capire che i ragazzi e le famiglie sono cambiati. E imparare a rapportarsi senza chiudersi, senza arroccarsi dietro il ruolo. Per questo il patto un tempo implicito con il quale i genitori affidavano i figli alla scuola deve oggi diventare esplicito. Bisogna ribadirlo. Non sono più i tempi, per fortuna, di quando ero ragazzo e per mio padre ciò che dicevano i professori era legge. Bisogna trovare un trovare un punto comune. Le famiglie hanno un compito educativo e la scuola ne ha uno diverso. Da questo nasce un'alleanza virtuosa».

Il dibattito
Genitori fuori dalla scuola
Rep

Ieri su Repubblica

Fuori i genitori dalla scuola

I pedagogisti invocano un passo indietro "Stanno trasformando i figli in pupazzi contestano i voti e gli rifanno i compiti"

▲ **L'appello**
"Fuori i genitori dalla scuola", è l'appello dei pedagogisti

IL MAESTRO
MARCO ROSSI DORIA

> *I ragazzi devono accettare la frustrazione di una prova andata male*

LA PRESIDE
MARIA GRAZIA LANCELLOTTI

> *I docenti imparino ad ammorbidire certi loro tratti rispetto alle famiglie*

Maria Grazia Lancellotti, preside

"I genitori contestano i voti e i prof si irrigidiscono Se ne esce solo col dialogo"

di **Valentina Lupia**

ROMA — «Per alcuni genitori è il voto che conta, non che i figli abbiano o meno assimilato dei concetti e quando arriva un'insufficienza vanno a sindacare dagli insegnanti, senza considerare che siamo tutti dalla stessa parte». Per Maria Grazia Lancellotti, dal 2007 preside del liceo classico e linguistico Orazio di Roma, c'è da «ripensare a un dialogo tra scuola e famiglie». Un lavoro «fondamentale soprattutto nell'interesse degli studenti, per renderli adulti consapevoli, capaci di stare al mondo».

Come è cambiato in questi ultimi anni il rapporto tra presidi, docenti, genitori e ragazzi?

«Prima i problemi nelle scuole erano collettivi e nell'interesse dell'intera comunità, si cambiava insieme. Oggi c'è individualismo, si scende nel microproblema e il rapporto è unicamente genitore-docente, se non addirittura genitore-dirigente quando le famiglie non raggiungono gli obiettivi prefissati».

Di quali obiettivi si parla?

«Sono concentrati sulla valutazione. E valutare uno studente è diventato più difficile: i ragazzi sono diventati molto più fragili e mettere un voto veritiero, per far capire ai giovani i loro progressi, ma anche i punti su cui lavorare, non è semplice».

Perché, secondo lei?

«Perché i ragazzi sono più sensibili rispetto alla frustrazione: se un'interrogazione è andata male, allora si sentono incapaci. Non pensano invece che magari non ci si è preparati bene o che forse non sono stati assimilati bene dei concetti. No: se va male, se prendono un voto brutto, allora arrivano a considerarsi delle nullità. Ed è qui che entrano in gioco i genitori».

In che modo?

«Reagiscono in maniera molto viscerale, spesso perdendo la razionalità, sindacando sulla valutazione o sulle metodologie didattiche nonostante in classe loro non ci siano e nonostante siano gli insegnanti gli esperti. Da qui nascono inevitabilmente degli attriti: si parla col docente e, come dicevo, altrimenti ci si rivolge al preside».

Come si risolve?

«Col dialogo e la partecipazione. Ricordando che si è tutti dalla stessa parte, che scuola e famiglia sono due differenti agenzie educative diverse, ma non contrapposte. Dimentichiamo che non è un braccio di ferro per strappare il voto migliore, ma che si deve fare un lavoro comune nell'interesse degli studenti».

Non sembra sempre così semplice, però.

«Dobbiamo fare tutti uno sforzo di dialogo e di comprensione, senza rimanere fermi sulle proprie convinzioni. I docenti devono ammorbidire certi tratti, non rispetto alla valutazione, ma proprio al dialogo coi genitori. Le famiglie devono essere più fiduciose nei confronti della scuola».

Tra primaria e secondaria, qual è secondo lei la fase nella quale gli attriti tra scuola e genitori sono più frequenti?

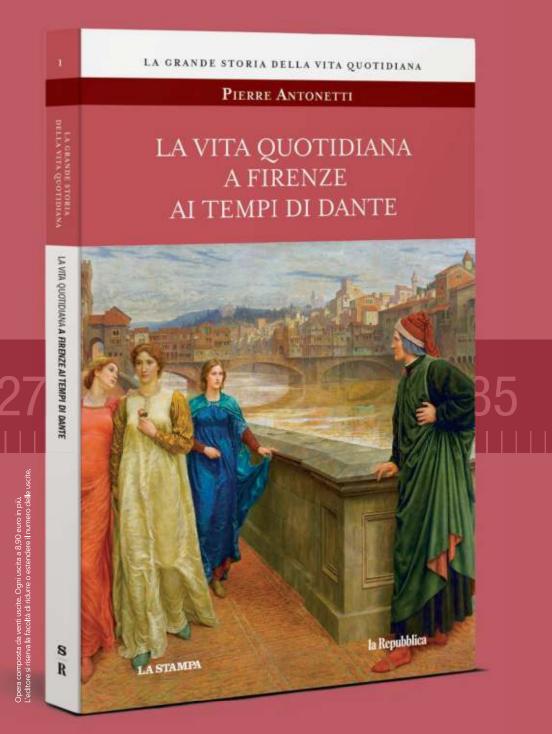
«Credo che sia proprio quella delle superiori. In cui stanno crescendo, stanno cambiando, è una fase per i ragazzi problematica».

Le è mai successo, all'Orazio, di vivere situazioni di contrasto?

«Succede. Finora l'abbiamo sempre superata col dialogo».

LA GRANDE STORIA DELLA VITA QUOTIDIANA.

127 85 **1290** 1295 1300

Opera composta da venti uscite. Ogni uscita a 8,90 euro in più.
L'editore si riserva la facoltà di ridurre o estendere il numero delle uscite.

Qual era il peccato più diffuso nella Firenze di Dante?

Un'opera sorprendente che vi farà scoprire come si viveva davvero nelle epoche passate.

Prepariamoci a viaggiare nel tempo con **La grande storia della vita quotidiana**: una collana unica capace di trasportarci nel passato in modo coinvolgente e istruttivo. Nel primo volume scopriremo come si viveva nella culla della lingua italiana a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Lungo le strade fangose, tra commerci di cambiavalute e traffici di mercanti e banchieri, vedremo il nascere di una fioritura artistica senza eguali, quintessenza della nostra cultura.

repubblicabookshop.it — Segui su repubblicabookshop — repubblicabookshop

IN EDICOLA IL PRIMO VOLUME
La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante

la Repubblica

Il Gorner/1 A sinistra una grotta del Gorner totalmente scomparsa: sopra una foto dell'ottobre 2022, sotto come è diventata ora

Il Gorner/2 A destra un'altra caverna del ghiacciaio del Gorner, con il soffitto alto 10 metri a ottobre 2022. Sotto: ciò che resta in una foto dell'agosto del 2024

FOTO ALESSIO ROMEO

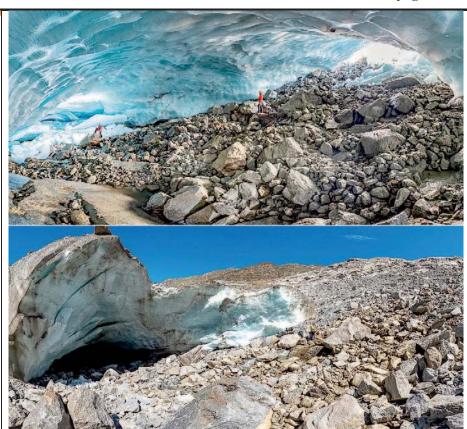



FOTO ALESSIO ROMEO

Il fenomeno sul versante svizzero del Monte Rosa

Addio alle cattedrali di ghiaccio l'ultima meraviglia cancellata dal caldo

Sul Gorner in due anni si sono fuse le grotte glaciali. "Al loro posto solo la nuda roccia"

di **Matteo Marini**

Alessio Romeo, geologo, speleologo ed esperto alpinista, si arrampica sul ghiacciaio svizzero del Gorner dal 1998, e sa quanto sia drammatico il suo ritiro, a causa del riscaldamento globale. Ma quest'anno, ad agosto, ha stentato a riconoscere il luogo visitato l'ultima volta nemmeno due anni prima. Lì dove ricordava esserci imponenti grotte glaciali ha trovato una distesa di macigni e roccia nuda: «Mi sono ritrovato in un'area completamente spoglia – racconta – prima c'era una galleria multipla, con soffitti alti anche dieci metri, una bellissima cattedrale di ghiaccio. E ora c'è solo il cielo».

Il Gorner scende dal Monte Rosa, sul versante svizzero, verso Zermatt. Assieme al Grenz, forma uno tra i ghiacciai più estesi delle Alpi. È un gigante fragile. I ruscellamenti in estate, sempre più carichi a causa delle temperature che aumentano, creano cunicoli e anfratti, «mulini», e quelle volte di rara bellezza. Un fenomeno che però accelera lo scioglimento. «Il Gorner ormai è separato dal Grenz, non tocca più la lingua principale e contribuisce con le proprie acque a fondere quello che è rimasto, aggredendolo da sotto» spiega Romeo. Un fenomeno che, sottolinea, non ha ancora modelli che lo descrivono con accuratezza.

Il geologo Alessio Romeo: "Erano come delle gallerie, ora c'è solo il cielo"

La chiamano «fusione nascosta», non si vede da satellite o dalle foto spaziali, come quelle scattate da Luca Parmitano. L'astronauta italiano dell'Esa è salito fino a qui, tre anni fa. A guidarlo c'era Francesco Sauro, geologo e speleologo che accompagna gli astronauti dell'Agenzia spaziale europea (Esa) nelle esercitazioni in grotte sotterranee profonde: «Luca è socio onorario della nostra associazione La Venta – dice Sauro – l'ho invitato a visitare il Gorner che con le sue grotte è il posto più bello delle Alpi, per vedere da vicino cosa succede ai ghiacciai che ha immortalato dallo spazio». I due speleologi assieme a Parmitano e agli scienziati dell'Esa, nel 2021 si sono spinti fino a 120 metri nel cuore del Gorner, attraverso quei crepacci e i cunicoli che forano il ghiacciaio e sono il sintomo della sua malattia.

Le acque che scorrono sono «come una spina nel fianco – continua Sauro – la temperatura dell'acqua che si scalda in superficie lo consuma dall'interno. Dal 2014 la caverna era diventata sempre più grande, ora è rimasta la parte più interna che si sta assottigliando sempre di più, ed è sempre più pericolosa, perché si riempie d'acqua, per poi crollare all'improvviso. Qualcosa di simile è successo nel disastro della Marmolada, nel 2019». I due geologi si spingono fin lassù per compiere indagini e misurazioni per il loro progetto divulgativo, «Inside the glaciers», ma anche per loro la situazione è diventata ad alto rischio: «Dal 1998 il fronte del ghiacciaio è arretrato di centinaia di metri – stima Romeo – per arrivare al sentiero si camminava per dieci minuti, ora serve mezz'ora. Ora ci sono pareti quasi verticali, non puoi scendere se non con la corda, sperando che niente ti frani addosso».

"La temperatura dell'acqua che si scalda in superficie le consuma dall'interno"

Il sistema europeo Copernicus ha certificato che quella di quest'anno è stata l'estate più calda di sempre e il 2024 si avvia a sbriciolare ogni record. È un triste bollettino, la conta di metri e volumi che si vanno perdendo mentre i ghiacciai di tutte le Alpi si rattrappiscono. La fusione continua ad accelerare e ogni anno lo scenario che Alessio Romeo troverà sul Gorner sarà sempre più drammatico e meno graduale. Come le grotte, che cedono all'improvviso: «Immaginavamo sarebbe successo, ma non pensavamo, in meno due anni di trovare questo disastro».

L'astronauta

Parmitano "Uno spettacolo che spezza il cuore"

Luca Parmitano, lei ha visitato le grotte del Gorner nel 2021. Che impressione le fecero?

«Visito ogni luogo con lo sguardo di un bambino che si fa travolgere dalla bellezza. Ma anche con la consapevolezza che potrebbe essere l'ultima volta. Gli scienziati e le rilevazioni dell'Esa dicono che lo scioglimento del Gorner è in accelerazione, come i ghiacciai di tutto il Pianeta, in via di estinzione».

Da astronauta, in missione lo aveva fotografato dallo spazio?

«Sì, dallo spazio ho cercato di fotografare quanti più ghiacciai possibile, perché sono uno spettacolo meraviglioso, vivo. Purtroppo si vede che sta tendendo a morire nelle foto che ho scattato nel 2013 e nel 2020. È qualcosa che spezza il cuore».

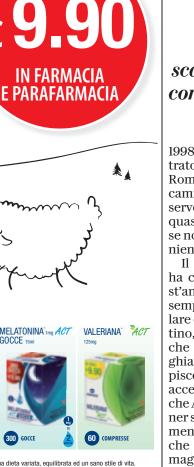
Luca Parmitano, astronauta

Cos'ha provato vedendo le foto delle grotte ora che sono scomparse?

«Una profondissima tristezza. Quella che ti pervade quando vedi qualcosa che non potrai mai più recuperare».

È ottimista sul trovare una soluzione alla crisi climatica?

«Preferisco essere realista, il mio impegno sta nel fare divulgazione per far comprendere alla gente che il cambiamento climatico è una realtà. Tutti dovremmo fare piccoli sacrifici, mentre la protezione ambientale dovrebbe essere al primo posto nell'agenda politica. Il cambiamento climatico è il nemico numero uno della sopravvivenza dell'umanità».

– m.m.

Il commento

L'unità della sinistra e la lezione di Lussu

di **Francesco Bei**

Il forum Ambrosetti a Cernobbio, che segna il riavvio della politica dopo i fuochi fatui dell'estate, offre un punto di vista interessante sul "cantiere" per l'alternativa al governo della destra. Uno sguardo che si allunga al comizio finale di Elly Schlein alla Festa dell'Unità, con la orgogliosa – e forse ancora un po' spavalda – affermazione: «È tempo di prepararci a governare». È vero: in due anni passati insieme all'opposizione, Pd, M5S e le forze di centro hanno compiuto diversi passi di riavvicinamento sul piano concreto delle votazioni parlamentari. Punto di svolta, le Europee di giugno che, da una parte hanno sciolto la disputa sulla primazia tra Pd e cinque stelle a favore del Nazareno, e dall'altra hanno archiviato le ambizioni solitarie dei nostalgici di un centro autonomo. Non è un caso che, prendendo per primo atto della mutata situazione politica, da allora Matteo Renzi – criticabile quanto si vuole ma sempre lesto a capire le variazioni del vento – abbia iniziato a bussare di nuovo alle porte del centrosinistra.
Ma la politica, quando non è velleitaria, a un certo punto deve per forza passare a discutere di cose concrete, *policies* e non solo *policy*. «L'inventario delle cose certe», come dice Schlein citando Joyce Lussu. Per questo lo scrutinio di Cernobbio era significativo e potenzialmente a rischio, con una platea di centinaia di persone abituate a discutere sulla base dei numeri e non degli slogan. Amministratori delegati, imprenditrici e imprenditori che avevano appena sentito il *deus ex machina* di Ambrosetti, Valerio De Molli, ricordar loro che la produttività in Italia è rimasta stagnante negli ultimi venti anni e tra le più basse d'Europa. Un ritorno brusco sul pianeta Terra dopo i record sbandierati il giorno prima da Giorgia Meloni.
Lasciando da parte l'applausometro, stavolta più generoso con Schlein rispetto alla precedente edizione, quello che è apparso chiaro è una discreta convergenza delle proposte dei leader, dalla Sanità al lavoro, dall'aumento dei salari agli incentivi alle imprese. Con l'ambizione di arrivare in Parlamento addirittura a una proposta comune in materia di Bilancio, una mozione che si configurerebbe come una sorta di contro-Finanziaria sottoscritta da tutte le forze di opposizione. In Europa sarebbe una prima assoluta, che darebbe sostanza a quel «prepariamoci» gridato sul palco di Reggio Emilia. Senza contare che la spinta coalizionale si nutre, in questo momento anche dal basso, con candidati comuni e potenzialmente vincenti alle prossime regionali, dalla Liguria all'Umbria, all'Emilia-Romagna.
Tutto bene dunque? Assolutamente no. Perché il centrosinistra, a differenza delle tre destre, ha sempre bisogno di essere d'accordo su tutto prima ancora di provare a essere d'accordo su qualcosa. Ed è subito ripartita la giostra dei distinguo, con Carlo Calenda in prima fila a dire no a costruire un campo largo insieme a chi è contrario al ritorno al nucleare. Eppure, sembra che stavolta la spinta unitaria sia più forte della forza autodistruttiva che da sempre affligge il campo di Agramante della sinistra.

Sembra che stavolta la spinta unitaria sia più forte della forza autodistruttiva Resta un unico ostacolo

A ben vedere, resta un unico grande ostacolo a questo disegno. E si chiama Ucraina. Perché una divisione così profonda in politica estera su una materia che investe il ruolo dell'Italia nella Nato, la nostra posizione in Europa e i valori stessi dell'Occidente, non può essere sottaciuta o minimizzata. È il vero elefante nella stanza, che anche ieri ha spezzato l'idillio unitario di Villa d'Este.
Giuseppe Conte, pur avendo governato due volte e contribuito ad aumentare le spese per la difesa, da quando la Russia ha invaso l'Ucraina si è spostato sempre di più sulle posizioni di un pacifismo unilaterale e anti-atlantico, che arriva ad attribuire a Washington e Londra più che a Mosca la responsabilità di un mancato accordo di pace. Sono le idee portate avanti in Francia da Mélenchon e in Germania da Wagenknecht, che si pongono in radicale antitesi non solo rispetto ai liberali e ai verdi europei, ma anche alle sinistre riformiste che si riconoscono nel Pse.
Dice Renzi che «è la matematica» a spingere verso l'alleanza di centrosinistra, perché «se ci si mette tutti insieme, gli altri perdono». Tutto vero. Ed è giusto continuare nel dialogo unitario sulle regionali e sulla legge di bilancio. Ma finché non sarà sciolto il nodo di Kiev, ogni ipotesi alternativa di governo avrà un deficit incolmabile di credibilità.

Social media e sicurezza

Caso Durov, la scelta delle regole

di **Roberto Baldoni**

Negli anni '80, nella Silicon Valley si affermò la Californian Ideology, una filosofia che combinava libertarismo economico e sociale, entusiasmo per la tecnologia digitale e opposizione alla regolamentazione governativa di Internet. Le Big Tech come Facebook, Google e Amazon ne furono influenzate. In un periodo economicamente favorevole, quello della globalizzazione, dove l'economia aveva preso il sopravvento sulla sicurezza, queste società operavano su scala mondiale mantenendosi il più possibile neutrali e distanti dalle istituzioni e dai governi, tranne che per fini commerciali. Parlare di collaborazione con agenzie di *intelligence* o di *law enforcement* era tabù.
Le Big Tech si scontrarono con regimi autocratici come Iran e Corea del Nord, che ne vietarono l'uso per prevenire spionaggio e dissenso interno. Al contrario, Russia e Cina permisero inizialmente l'ingresso delle Big Tech, favorendo però la crescita di colossi nazionali come Tencent e Alibaba in Cina, e Vk e Yandex in Russia. Con l'aumento della competitività cinese sul mercato globale, leggi restrittive, culminate nella revisione della legge sul controspionaggio del 2023, hanno complicato l'operatività delle aziende straniere in Cina, spingendole a lasciare il Paese. Ibm è solo l'ultima di una lunga lista. In Russia, piattaforme come Vk e Yandex furono nazionalizzate e poste sotto controllo governativo, mentre i loro fondatori, Pavel Durov (poi creatore di Telegram) e Arkady Volozh, lasciarono il Paese.
Le democrazie accoglievano con favore queste piattaforme emergenti anche per il loro impatto economico. Tuttavia, nel 2016, l'utopica neutralità della Californian Ideology si scontrò con la realtà della sicurezza nazionale e delle interferenze statuali. Eventi come il referendum sulla Brexit e le elezioni Usa hanno rivelato il rischio di manipolazione dell'opinione pubblica attraverso le piattaforme social, spingendo le democrazie a introdurre normative per imporre misure di sicurezza alle piattaforme e richiedere maggiore cooperazione con le autorità. Esempi includono il "perimetro di sicurezza nazionale cibernetica" italiano, che prevede tra l'altro obblighi sulla residenza dei dati sensibili per la sicurezza nazionale, e il Digital Services Act europeo con obblighi stringenti sui social per combattere la disinformazione e il traffico di contenuti illegali.
In questo nuovo contesto, Telegram ha continuato a professare la sua neutralità, rifiutandosi di collaborare con le istituzioni di qualsiasi nazione e di ottemperare a qualsiasi regolamentazione. Questo ha attratto criminali, terroristi e pedofili che utilizzano Telegram per i loro scambi. A differenza di altre app di messaggistica come Signal, Telegram non offre la crittografia *end-to-end* predefinita su ogni chat, il che significa che i server Telegram probabilmente contengono informazioni in chiaro sugli utenti. Questo ha messo Telegram in rotta di collisione con il sistema giudiziario di una democrazia come la Francia, dove Durov, fondatore di Telegram, è stato arrestato con l'accusa di complicità con i criminali che usano la piattaforma. Anche Musk in Brasile sta avendo i suoi grattacapi. I giudici hanno ordinato la chiusura di X nel Paese per il rifiuto di Musk di stabilire un rappresentante legale in Brasile a cui rivolgersi per la rimozione della disinformazione, come richiesto dalla legge brasiliana.

Le grandi piattaforme si alleano giocoforza con la loro democrazia di riferimento

Nell'ambito di un mondo sempre più geopoliticamente instabile, multipolare e in fase di de-globalizzazione, dove la sicurezza ha ripreso la primazia sull'economia, la Californian Ideology è superata. Le grandi piattaforme software non legate alle autocrazie sceglieranno giocoforza di allearsi con la loro democrazia di riferimento anche per le pressioni regolatorie che riceveranno dagli altri Paesi. Aziende come Google, Amazon, SpaceX e Microsoft già giocano ruoli chiave anche in scenari di guerra. In Ucraina stanno contribuendo alla sicurezza e al mantenimento delle comunicazioni e dei sistemi informativi. Nessuna piattaforma riuscirà ad essere più neutrale. Forse Durov, facendosi arrestare a Parigi, ha fatto la sua scelta.

Il punto

Il lungo duello Schlein-Conte

di **Stefano Folli**

Quando Giuseppe Conte è salito sul palco della Festa dell'Unità gli applausi sono stati così fragorosi che la moderatrice, Agnese Pini, gli ha chiesto tra il serio e il faceto se si fosse portato dietro la *claque*. Domanda legittima ed eventualità da non scartare, tuttavia... no, in quel caso erano manifestazioni di consenso spontaneo.
Avendo scelto per sé il ruolo dell'anti-Renzi, ossia di colui che impedirà qualsiasi forma di patto tra Elly Schlein e il capo di Italia Viva, Conte si guadagna entrate trionfali ogni volta che partecipa a eventi del Pd. Che poi il veto contro Renzi sia strategico o solo opportunistico, lo vedremo strada facendo.
Nel frattempo, l'ex presidente del Consiglio che passò da Salvini ai democratici appare come il leader di una corrente esterna al partito di Schlein. Perfino il litigio con Grillo, destinato con ogni probabilità a vedere la vittoria del cosiddetto avvocato del popolo, è funzionale a ridefinire l'immagine di quest'ultimo: non più – e da tempo – strumento del "grillismo", bensì personaggio dalla nuova identità.
Ma attenzione alle apparenze, che come è noto ingannano. Conte cerca di liquidare i rapporti con il comico genovese, è vero, ma non certo per entrare nel circolo ristretto di Schlein.
Il suo scopo, è palese, consiste nel non riconoscere mai la leadership del Pd nel centrosinistra, come dire che si stipulano solo tregue tattiche, accordi limitati e poi si rilancia appena possibile come al tavolo del poker.
Lo si è visto a Cernobbio: sulla politica estera (Ucraina e Medio Oriente) le posizioni di Conte sembrano irriducibili. Vale a dire niente armi a Kiev ed esplicita linea filo-palestinese. S'intende che è tutto tatticismo: i 5S si rivolgono a una base di sinistra molto sensibile a questi temi e le parlano il linguaggio più conveniente. Al tempo stesso, Conte è d'accordo con il Pd sulla Sanità e sul salario minimo, ma subito lo scavalca e ripropone la tassazione degli extra-profitti delle banche.
Sa di non avere gli applausi degli imprenditori e dei banchieri convenuti sul lago di Como, sa anche che qualcuno arriverà a paragonarlo al venezuelano Maduro, ma non gliene importa. Anzi, anche questo è funzionale alla missione politica che si è dato: impedire che l'alleanza di centrosinistra – e non c'è bisogno di usare il politichese del "campo largo" – si stabilizzi.
Questo, sì, sarebbe un successo di Elly Schlein e le permetterebbe di gestire un'intesa verso il centro aperta a Renzi, pur con tutte le incognite che ciò comporta. Invece la "corrente esterna" a cinque stelle continuerà a operare per trascinare il gruppo dirigente a sinistra. Perché lì, sul terreno dove la politica si sposa con la demagogia, Conte può giocarsi le sue carte come leader di uno schieramento più vasto del movimento ex grillino. E magari coltivare il sogno di un ritorno a Palazzo Chigi.
Tuttavia Schlein qualcosa ormai ha capito di queste manovre. Ieri, ad esempio, non ha escluso di votare Raffaele Fitto come commissario della nuova Commissione: si tratterà di verificare prima le deleghe che gli verranno riconosciute. È una mossa abile (il primo a suggerirla è stato Pier Ferdinando Casini), che dimostra come su alcuni aspetti istituzionali, volti a tutelare l'immagine italiana in Europa e nel mondo, Fratelli d'Italia e Pd, i due maggiori protagonisti della scena politica, possono e forse devono trovare punti d'intesa.

L'editoriale

Meloni tra cronaca e storia

di **Ezio Mauro**

Con un cozzo futurista tra lo scandalo e la verità, Giorgia Meloni ha cercato di archiviare in poche ore le dimissioni del ministro Sangiuliano, dopo che per giorni non era riuscita a domare il *reality* che andava in onda senza interruzione tra i palazzi di governo e le minacce sui social. La premier ha esortato gli italiani ad ammirare la rapidità con cui aveva scelto e nominato il nuovo titolare della Cultura, come se la velocità fosse la prova della stabilità del governo, la garanzia della sua salute: mancano ancora "l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale", riservati alle prossime puntate, ma già fin d'ora il "movimento aggressivo" consigliato da Marinetti ha consentito alla presidente del Consiglio di voltare pagina a Cernobbio e parlar d'altro, come se dopo aver alzato bandiera bianca non dovesse rendere conto all'opinione pubblica della fragilità della squadra di governo, e della responsabilità di chi l'ha scelta.
Quando la politica è sotto pressione le reazioni istintive, come accade ad ognuno di noi, sono più rivelatrici dei discorsi ufficiali, perché contengono brandelli di autenticità, magari involontaria. Così nelle parole che Giorgia Meloni ha pronunciato sul caso Sangiuliano appena rientrata dalle vacanze c'è una frase che spiega molte cose, probabilmente anche più di quanto la premier avrebbe voluto. «Stiamo facendo la storia», ha annunciato infatti la presidente del Consiglio prima di arrendersi alle dimissioni del ministro, segnalando il disappunto per la pietra d'intralcio dell'ultimo scandalo sul suo cammino, ma soprattutto rivelando la sua concezione del governo, la sua interpretazione del mandato, e in una parola la "missione" vera e propria che assegna alla sua avventura alla guida dell'Italia.

> ***Il disappunto della premier nasce dalla sproporzione fra le sue ambizioni e la realtà quotidiana delle vicende della destra***

Il disappunto nasce con ogni evidenza dalla sproporzione tra le ambizioni della premier e la realtà quotidiana delle vicende ministeriali e parlamentari della destra di governo: uno scarto che segnala anche la distanza incolmabile tra l'energia politica della leader e la cifra modesta degli uomini e delle donne di cui si è circondata, premiando la provenienza dal suo stesso contro-mondo o la fedeltà ideologica piuttosto che la competenza e l'autonomia. Gli scandali sono quasi tutti di serie B, proporzionati ai loro protagonisti, ma uno dopo l'altro testimoniano un problema nella selezione della classe dirigente di destra, un *gap* tra il ruolo e le attitudini, una mancanza di esperienza del servizio pubblico e infine una permanente estraneità alle istituzioni, che si traduce nella carenza evidente di una cultura dello Stato.
La missione è una formula messianica che presuppone un atto di fede, un'investitura e un obiettivo che vanno molto al di là della politica, perché puntano alla conquista dell'anima della Nazione, o alla sua conversione. E il compito che Meloni assegna a sé stessa è appunto metafisico, o comunque metapolitico. In una formula potremmo dire che Meloni chiede alla destra di "governare la storia", la vera ossessione della premier, il più importante traguardo che la leader di Fratelli d'Italia assegna alla destra estrema vincitrice delle elezioni.
La partita non è finita con quella vittoria, sembra dire Meloni al suo mondo, e nemmeno con la conquista di Palazzo Chigi: dobbiamo scrivere la nuova storia del Paese e intanto correggere il senso comune dominante cresciuto nei decenni della democrazia repubblicana e antifascista. Fare la storia e cambiare la storia diventano la stessa cosa. Finché il racconto pubblico dell'identità nazionale e del suo divenire resterà incardinato negli articoli, nei principi e nello spirito della Costituzione la contro-narrazione custodita e testimoniata dalla destra estrema rimarrà subalterna, marginale e gregaria.
Si spiega così la spinta della premier a sfidare la sinistra per la conquista dell'egemonia culturale. Certo questo obiettivo negli ultimi mesi è stato il nobile paravento dietro cui si è nascosta un'occupazione famelica di cariche e poltrone, rivelando la visione semplicistica degli ex esclusi arrivati all'improvviso nella stanza dei bottoni, e convinti che occupare un posto con un personaggio di destra significhi automaticamente produrre contro-cultura. Meloni, che ha favorito questo assalto alle vecchie diligenze lottizzate dal centrosinistra e quindi da Berlusconi per anni, ha tuttavia capito che la sfida se vuole essere decisiva va portata a livello istituzionale, ancora una volta "al cuore dello Stato". Cent'anni fa un altro leader con cui sarebbe ridicolo più ancora che sbagliato fare paragoni, coniò una regola che può spiegare molte cose anche oggi: un movimento rivoluzionario non punta al cambio di governo, ma al cambio di regime. Proviamo a sostituire alla parola "regime" il concetto di "sistema", e pensiamo all'anomalia permanente che la nuova destra meloniana vuole rappresentare, rispetto al meccanismo valoriale, istituzionale e costituzionale: avremo il risultato di una creatura politica doppia, che viene dall'altro mondo e ne mantiene ostinatamente le stigmate mentre governa il mondo repubblicano, è alla guida di una democrazia occidentale e nello stesso tempo ne rappresenta l'alternativa culturale. Con in più una concezione eroica del proprio avvento al potere e gli inciampi – anche l'ultimo – attribuiti sempre e automaticamente alle forze oscure di qualche manovra, e mai agli errori e all'inadeguatezza di apprendisti stregoni nominati ministri, in mancanza di una classe dirigente.
Basta questo per dire che siamo davanti a una rivoluzione del vecchio ordine? Le parole del Novecento, calate nella miseria contemporanea, suonano sproporzionate, per fortuna. Ma la riforma del premierato, ad esempio, può rappresentare in una prova di forza la rivoluzione sottovoce, perché realizza un cambio degli equilibri istituzionali, una redistribuzione dei poteri di vertice e soprattutto una rottura costituzionale, che è il vero obiettivo, necessario per traghettare la Nazione da un'epoca all'altra. La strada è ancora lunga e la pratica democratica d'Occidente è un impianto robusto, nonostante tutte le difficoltà della democrazia e il disprezzo con cui la circondano i populismi. La sfida è sospesa, con l'Italia costretta intanto a occuparsi dell'estratto conto di Sangiuliano e degli occhiali-spia che frugano nel retrobottega del governo: forse la premier mentre pensa a «fare la storia» dovrebbe badare alla cronaca, che rivela il vero volto della nuova destra.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A.
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

PEFC/18-32-111

La tiratura de "la Repubblica" di domenica 8 settembre 2024 è stata di 123.229 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (Bari) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Cultura

La carezza

di **Francesco Merlo**

Quando il delitto è meglio non commentarlo

Vorrei dedicare queste poche righe alla famiglia italiana che è finita "sotto processo" insieme con Riccardo, il diciassettenne che ha straziato a coltellate la madre, il padre e il fratellino a Paderno Dugnano. È vero che Riccardo è un minorenne di 17 anni, ma non è vero che ha sterminato la sua famiglia perché è un minorenne di 17 anni. E non è vero che la famiglia sterminata è colpevole di avere covato la ferocia omicida dell'amatissimo adolescente Riccardo, di averla prodotta, prima di averla subita, insomma di essersela cercata. Certo, c'è un sano istinto di autodifesa nel pensare «a casa mia non potrebbe succedere»; è un pensiero di presunzione che anche papà Fabio, 51 anni, e mamma Valeria, 49, avrebbero certamente avuto. E merita il nostro abbraccio il nonno di Riccardo che all'amore della sua famiglia rimane fedele e perciò si stringe al nipote Riccardo che ha ammazzato le persone che più lo amavano e che più amava al mondo. Deve essere così l'inferno: chiamare mamma e papà e sentirli dentro come i fantasmi di un eterno rimorso, rivedere il loro sorriso senza mai più gioirne, ripensare alla vita di quella casa, risentire sui polpastrelli il tepore della pelle di mamma e custodirne il ricordo nel cavo della mano. Quest'omicida è un vivo con la morte addosso e il nonno prova ancora a dargli amore, anche se non lenirà il suo dolore né tanto meno resusciterà il piccolo Lorenzo, ammazzato a 12 anni con decine di coltellate. La follia si può scatenare anche nelle più amorevoli famiglie, ma non per colpa delle amorevoli famiglie, che sono le vittime e non i colpevoli. I vecchi cronisti sanno che la cronaca nera non si commenta, che non ci sono spiegazioni per la ferocia dei *Delitti esemplari* (Max Aub, Sellerio), commessi per futili motivi, come le monellerie di Collodi: «mi metteva gli ossi delle ciliege nella tasca», «mi allargava il buco del grembiule». E invece il chiodo fisso dei professori di cronaca nera è che per ogni delitto ci sia un "vero" colpevole sociale o culturale da denunziare: la generazione, l'etnia, la città, il quartiere, la classe sociale, l'attività, il mestiere. A Paderno Dugnano il vero colpevole sarebbe la famiglia italiana dove starebbe sempre in agguato la ferocia. In una gara di pensosità e di profondità ci raccontano e ci spiegano "i giovani" e "i nostri ragazzi", categorie inventate dal marketing. E c'è chi accusa anche la scuola e chi biasima i telefoni cellulari, ma soprattutto i genitori che non sanno educare, non sanno ascoltare e dialogare e hanno un cuore troppo grande e due occhi soltanto, che non vedono tutte quelle cose che allarmavano mia zia "la signorina": «'mbriachi e carusiddi, centu occhi li devono guardare». E la litania continua con le responsabilità della musica, della tv, il vuoto dei modelli che non sarebbero più quelli di una volta, la società tutta. Davvero il sociologismo è una malattia ideologica infettiva dell'informazione.

SCENE DA UN MATRIMONIO

Sentirsi innamorati a Casablanca

La complessa relazione tra Nabile e Lamia è al centro del nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun
Dove la terza protagonista è la città con il suo immaginario

di **Leonetta Bentivoglio**

Casablanca è gigantesca e strana, lurida e fascinosa, costellata di soldi e ridondante di miseria. È il luogo degli opposti, dell'energia che brucia, dei traffici informali, di un sistema che ha reso la città il polmone economico del Marocco. Intanto, nelle retrovie, s'agita gente che fruga dentro l'immondizia. A Casablanca «i valori sono schiacciati dall'arroganza del denaro e dalla corruzione», scrive Tahar Ben Jelloun ne *Gli amanti di Casablanca*, che esce in Italia per la Nave di Teseo (traduzione di Anna Maria Lorusso). Premesso che il libro consiste fondamentalmente in una storia d'amore centrata su due figure, Nabile e Lamia, emerge dal testo un terzo personaggio assai condizionante, ed è appunto Casablanca.

Ben Jelloun ne registra le peculiarità non solo come set della narrazione, ma in quanto clima sociale e prospettiva del vivere: oggi la metropoli riflette un modo d'essere libertario e ipocrita, occidentalizzato ma colmo di pregiudizi, devoto alle norme islamiche eppure percorso in sottotraccia da scenari viziosi e teatrini coniugali fasulli.

Città "inventata" dai francesi (divenne un protettorato nel 1912) e molto internazionale anche grazie al suo dinamico porto, Casablanca si nutre di contrasti. Le sue dame borghesi tengono un piede nel tradizionalismo e l'altro in un cammino innovativo. E mentre accoglie uomini dediti alla poligamia con mogli che la subiscono, vi si muovono imprenditrici rampanti e autonome che, quando il legame col marito non regge più, divorziano senza tanti complimenti. Questo è il caso di Lamia, protagonista femminile dell'ultimo romanzo firmato dal prolifico autore marocchino (nato a Fès nel 1944). Lamia è il contrario del cliché dell'araba oppressa. Desidera il potere e se lo prende, e ha una vita sessuale intensa e sfrontata. Il che non le impedisce di emozionarsi nei pellegrinaggi alla Mecca. Al contempo rimugina sulle ingiustizie perpetrate dai maschi in nome dell'Islam, "religione mal interpretata". Conosce Nabile a Parigi, quando sono entrambi studenti, e l'innamoramento reciproco li porta in fretta al matrimonio. Lui giunge da una famiglia modesta, lavora come pediatra, ha un fervido spirito umanitario, non fa pagare i poveri e a volte si reca in Palestina per soccorrere i bimbi malati. Lei è indifferente alla causa palestinese, agisce con piglio avido e ambizioso e resta allegramente incolta (questo è un cruccio per Nabile, che legge Montaigne e guarda i film di Truffaut e Bergman). La spalleggiano parenti danarosi. Il padre le acquista una farmacia e il terreno per edificare una villa, e Lamia mette a punto progetti di successo, come un'azienda che produce farmaci generici e le procura ingenti guadagni.

Il libro

Gli amanti di Casablanca
di Tahar Ben Jelloun (La nave di Teseo, pagg. 336, euro 20)
A destra, il film *Casablanca*

I capitoli alternano i resoconti delle circostanze detti in prima persona ora da Nabile ora da Lamia, e quest'ultima ci confessa di essersi modellata sugli schemi convenzionali del suo Paese, adottando sì gli atteggiamenti femministi, perché la fanno sentire "moderna", ma senza esagerare, almeno all'esterno, per non offendere certi crismi locali secolari. D'altronde Lamia lamenta il persistere di numerose disparità tra i generi e segnala come nessuno biasimi un maschio traditore, mentre è feroce la condanna dell'adultera da parte della collettività.

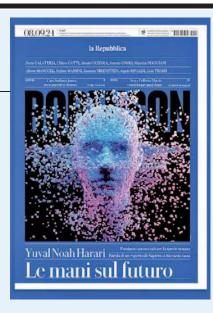
Lungo gli anni i ruoli di Nabile e Lamia si sclerotizzano in un capovolgimento delle funzioni più scontate: l'uomo aiuta i bambini nei compiti e cena con loro; la donna torna a casa tardi e compie viaggi frenetici. Tra i due la libido si appanna e l'inquietudine preme. Lamia ha un consulente finanziario, Daniel, che è un seduttore seriale di massima sapienza erotica, e le fa scoprire un sesso così travolgente da indurla a chiedere il divorzio da Nabile. Molte altre cose avvengono, succedendosi nelle descrizioni diaristiche stilate dai componenti di questa coppia decisamente attraente per imprevedibilità, dove il più sensibile e sentimentale è Nabile, mentre Lamia è una manager cinica e agguerrita. Nabile soffre per il distacco e finisce per unirsi a Saïda, l'affidabile infermiera del suo studio; Lamia è lasciata dall'amante farfallone e cede al corteggiamento del suo anziano cugino Ali. A questi nuovi giri di valzer segue una serie di eccitanti sorprese, ma sarebbe un delitto rivelarle.

Tahar Ben Jelloun ha raccontato sempre amori infelici, vedi le trame de *La felicità coniugale* e de *Il matrimonio di piacere*, che denunciavano il suo pessimismo sulla coniugalità. Stavolta costruisce una vicenda che termina bene, ricca di guizzi spassosi sulle complicanze dell'amore che s'intrecciano a notazioni, problematiche e stimolanti, sui conflitti tra l'essere e l'apparire e sui danni del bigottismo religioso.

Tutto è sessualmente esplici-

In edicola

Su Robinson Harari e il pianeta che verrà

L'autore del successo mondiale *Sapiens* racconta il futuro che verrà sul nuovo numero di *Robinson*. In partenza per un tour mondiale in occasione della pubblicazione del suo nuovo libro, *Nexus* (Bompiani), Yuval Noah Harari ha incontrato Riccardo Luna nella sua casa di Londra per discutere dei pericoli dell'Intelligenza Artificiale, delle fake news e dell'abuso dei social network come armi di distrazione di massa.

Arte
Addio a Rebecca Horn dalla body art alla scultura

È morta a 80 anni la tedesca Rebecca Horn. Debuttò negli anni '70 come pioniera della body art ma allargò la sua ricerca artistica alla scultura e alla videoarte. Protagonista di mostre in grandi musei, dalla Tate di Londra al Guggenheim di New York, portò a Napoli, in piazza Plebiscito, una grande installazione nel 2002.

La metropoli riflette un modo d'essere occidentalizzato, ma colmo di pregiudizi

to nella prosa, da cui affiora un gusto marcato per le pratiche anali (predilette da fanciulle che intendono mantenere la verginità fino alle nozze), esposto al lettore con fluida naturalezza. Di fatto la scrittura è semplice, nitida e bella, e le contraddizioni di una cultura vi sono espresse con gli strumenti di un talento generoso.

Pubblico in crescita per la ventottesima edizione

Mantova, la Nobel Maria Ressa chiude il festival dei 69 mila

dalla nostra inviata **Raffaella De Santis**

MANTOVA

Chiusura politica per il Festivaletteratura con Maria Ressa, giornalista premio Nobel per la Pace, che lancia un appello in videocollegamento al pubblico che affolla Piazza Castello: «Difendiamo le nostre democrazie, sono fragili, hanno bisogno di noi e soprattutto del giornalismo». Intervistata da Veronica Fernandes, Ressa, che le persecuzioni le ha scontate sulla sua pelle per anni nelle Filippine, ha denunciato il «miasma tossico delle fake news» e incoraggiato a una resistenza civile che metta in primo piano «trasparenza, responsabilità e coerenza».

Dovessimo scegliere la parola di questa ventottesima edizione senza alcun dubbio è "democrazia". Se ne è parlato molto dai palchi, in vari modi. I festival culturali servono anche a questo: sono antenne sul presente. I bilanci di questa stagione sono buoni, organizzatori soddisfatti. Non si torna all'età d'oro di alcune affollatissime edizioni pre-Covid, ma il festival tiene e nonostante il tempaccio non è stato tradito dal pubblico di affezionati. Sono state 69 mila le presenze totali nei cinque giorni della manifestazione (lo scorso anno erano 65 mila), ripartite tra 48 mila presenze negli eventi a pagamento e 21 mila negli incontri a ingresso libero.

Oltre 320 gli incontri e 300 gli autori e le autrici italiani e internazionali che hanno riempito piazze e palazzi: da Emmanuel Carrère a Colum McCann, da Joël Dicker a Elif Shafak a David Quammen, da Hisham Matar (con Paolo Giordano) a Paul Lynch e Georgi Gospodinov. Scrittrici cult come Olivia Laing, in un duetto con Chiara Valerio, e Deborah Levy, tra le più magnetiche. Ieri, oltre al finale con Maria Ressa, è stata la volta di Mona Awad, Andrew O' Hagan, Richard Sennett, Michael Ignatieff, Corrado Augias e Giorgio Zanchini. E dell'incontro attesissimo tra Sabrina Efionayi e Zerocalcare. Emozioni, filosofie, ambiente, guerre, arte, letteratura,

La reporter filippina collegata in video: "Difendiamo le democrazie fragili con il giornalismo e combattiamo le fake news"

▲ **Nobel per la pace** Maria Ressa

Mantova è un festival a suo modo "queer", dove nessun rapporto è scontato per natura.

Ma non sono i sold out a gratificare maggiormente gli organizzatori. Festivaletteratura ha imparato nel tempo a mostrarsi come una manifestazione diffusa tutto l'anno, come un laboratorio dal basso che coinvolge i lettori attivamente. A questo chi pensa il programma tiene più di ogni altra cosa. Alessandro Della Casa, uno dei nove membri del comitato direttivo, è orgoglioso del lavoro fatto in questa direzione: «Siamo felici delle celebrità e degli autori più consacrati ma la nostra proposta è più articolata e non obbligatoriamente basata sulle ultime uscite editoriali. Abbiamo costruito lezioni partecipate con classi di una trentina di persone, le *Lezioni orizzontali*, e incontri in biblioteca. E durante tutto l'anno promuoviamo la lettura nelle scuole e pensiamo progetti per gli studenti. Ci piace sostenere i talenti emergenti e i piccoli editori, pensare nuovi format».

Gli sconfinamenti non sono solo tematici, ma anche spaziali, oltre i confini cittadini, raggiungendo Ostiglia, Castiglione delle Stiviere, Gonzaga e Canneto sull'Oglio. Luoghi fisici e piazze social, lezioni in streaming e lavagne, come quelle di una volta. Per chi volesse molte lezioni resteranno sul canale YouTube di Festivaletteratura. *Robinson* ha raccontato il festival anche attraverso i suoi canali social con le nostre inviate booktoker coordinate da Sara Scarafia (video e contenuti su @robinsonrepubblica).

Ci sono inoltre i 550 ragazzi volontari dalle maglie blu, volontari giovani che contribuiscono a far funzionare la macchina festivaliera e arrivano da tutta Italia. Sabato sera si sono scatenati a ballare in Piazza Carlo Alberto trascinati dal dj Auroro Borealo. Molti di loro vengono da Mantova e provincia gli altri da tutta Italia. Si danno appuntamento qui alla fine dell'estate, prima di ricominciare scuola o università.

A finanziare questa festa della cultura contribuiscono per il 10% enti pubblici (comune, provincia e regione), per il 17-18% i biglietti venduti (il prezzo si aggira in genere intorno ai 7,50 euro), per oltre il 20% le Fondazioni bancarie e le Associazioni, e per più del 51% gli sponsor privati. «Da domani ci rimettiamo al lavoro», dice Della Casa. La prossima edizione, le ventinovesima, si terrà dal 3 al 7 settembre 2025.

Spettacoli

La politica non mi interessa, è sempre entrata in Rai, ogni cambio di governo ho visto di tutto

Con Vittorio niente nozze, stiamo bene così: tra patrimoni e figli, sposarsi è solo un problema

▲ **Cucina e musica**
Antonella Clerici, 60 anni, nello studio di *È sempre mezzogiorno*, il programma quotidiano di cucina con cui torna in tv oggi. Su Rai 1 condurrà anche due talent musicali di successo, *The voice kids* (a novembre) e *The voice senior*

FOTOGRAMMA

Intervista alla conduttrice

Antonella Clerici

"Fiera del mio corpo, è la mia forza In Rai da una vita, ma sottovalutata dai vertici mai un gesto in più"

di **Silvia Fumarola**

Oggi torna su Rai 1 con *È sempre mezzogiorno* «e comincerò parlando di quello che mi è successo questa estate, quando sono stata operata d'urgenza. C'è un patto di lealtà con gli spettatori» dice Antonella Clerici «voglio dire che sto bene, che sono felice di ritrovarli e che si ricomincia. Lamentarsi non fa parte del mio Dna, perché sono stata fortunata». A novembre la aspettano *The voice kids* e poi *The voice senior*.

Quando le chiedono "Come stai?", oggi questa domanda ha assunto un significato diverso?
«Sì perché me lo chiedono con un affetto diverso. Mi vengono incontro e mi abbracciano. È bello essere benvoluti, ed è un privilegio. Vogliono davvero sapere come sto, non è una frase di circostanza».

Dà l'immagine di una donna serena e solare, ci lavora o è così?
«Mi viene naturale. Quando leggo della depressione, fatico a capire. D'istinto mi viene da dire: ma questa persona non ha un'amica che la porta fuori? Ho amato Montale, forse proprio il suo male di vivere lo ha portato a una poetica eccelsa. Io mi alzo la mattina e sono contenta anche se è una brutta giornata».

Quanto ha contato l'incontro con Vittorio Garrone?
«Tantissimo. Ho capito che potevo fidarmi e contare su di lui, non soffriva la mia popolarità, era complice. È un uomo realizzato, forte di suo, poteva essere un supporto. È un rapporto paritetico».

Perché non si sposa?
«Perché sono per la pacificazione totale. i matrimoni mi hanno sempre portato male, ci sono le successioni, devi decidere prima cosa fare, per carità. Io lavoro, sono indipendente di mio, lui ha una famiglia importante e vado d'accordo con tutti. Quando ci sono situazioni patrimoniali, i figli, tutto si complica. Non mi piace. Non viaggio con l'aereo privato ma vivo bene, mi godo i frutti del lavoro, l'equilibrio che abbiamo trovato è perfetto. Quando Vittorio compirà 60 anni, faremo una promessa d'amore con una festa. Lui è del 1966, ha tre anni meno di me».

È una delle donne simbolo della Rai, si è mai sentita sottovalutata?
«Tante volte. Nel 2026 festeggio 40 anni di Rai, il primo contratto è del 1986. Gli episodi sono noti, sono stata estromessa dalle mie trasmissioni, quando sono rimasta incinta ho faticato a rientrare. I vertici dovrebbero far sentire le loro teste di serie importanti, ma si dimenticano. Invece anche una telefonata, un saluto, fa piacere e sarebbe giusto: piccole cose che a noi artisti, con le nostre fragilità, fanno bene».

Sono presi da altro. Sente il peso di Tele Meloni?
«No. La politica non mi interessa. È sempre entrata in Rai, siamo saltimbanchi, non subisco nessuna fascinazione per il potere. Ogni volta che è cambiato il governo ho visto di tutto, se vali e hai un mestiere continui indipendentemente».

La tv è nelle sue mani e in quelle di De Filippi, Sciarelli, Carlucci. È cambiato qualcosa?
«I 60 anni delle vecchie generazioni erano diversi, oggi le sessantenni sono belle, per me è stato un dramma quando ho compiuti 50 anni. Per gli uomini, l'ha notato?, l'età non conta mai. Quando vali e sei brava, è bello invecchiare col pubblico. E io ho la parte giovane. Con *La prova del cuoco* ho cresciuto la generazione della fine anni 90, che vedeva la tv con i nonni».

Guarda la tv?
«Guardo tutto. I ragazzi, invece, penso a mio figlia, scelgono. Ho seguito Stefano De Martino, mi piace, lo trovo bravo ad *Affari tuoi*, gli serve solo un po' più di disinvoltura. Quel gioco l'ho condotto, e non è facile».

Oggi si bruciano le tappe?
«La televisione bisogna meritarsela, la Rai è stato un punto di arrivo, io ho fatto una gavetta enorme. La tv non è come Instagram. Vedevo la Mostra di Venezia, con i grandi attori, beh io non mi permetterei mai di sfilare sul red carpet. Il cinema è cinema, non è che siccome sei famoso su Instagram hai diritto a qualunque cosa. Lo vedo con i cuochi. Sui social meraviglie, ma quando gli faccio un provino, non sanno parlare italiano».

Fa i conti con gli anni che passano?
«Un po' sì, non per l'aspetto fisico. Ok i ritocchini, senza stravolgersi. L'orizzonte si restringe, tra 20 anni avrò 80 anni e voglio mantenermi in salute, faccio sport, mi alimento bene, cammino. Paolo Bonolis, quando facevo *La prova del cuoco* e lui *Affari tuoi*, ricorda le mie cofane di maccheroni col sugo nel camerino. Se mangiassi così oggi... La menopausa è stata una iattura».

Si è mai sentita inadeguata?
«Ho sempre pensato che la mia forza sia essere diversa, vedo questi corpi eterei, perfetti. Ai miei tempi se eri magra non avevi il seno. Oggi te lo rifai. Monica Bellucci è la più bella con le sue forme. Bisogna stare bene col proprio corpo e non rincorrere modelli inarrivabili».

Quanto le influencer e i social hanno cambiato la percezione?
«Hanno stravolto questa società ma ora c'è un ridimensionamento. L'idea del "tutto gratis", la prosopopea "faccio due foto in hotel e non mi fai pagare" le trovo scandalose».

Cosa insegna a sua figlia?
«Che non bisogna essere perfetti e di fare le cose che la rendono felice. Maelle ha 15 anni e mezzo, le dico di curare la salute, quando mangia schifezze poi sta male, mi preoccupo che faccia sport. Sono rompiscatole con la scuola, la sua forza è che ha una mamma imperfetta. È più matura della sua età, il fidanzatino ha 20 anni: devi lasciare i figli liberi, non puoi iperproteggerli. Devono sbagliare e, se serve, vanno puniti. Metto paletti: sei libera da qua a qua».

Com'era il rapporto con sua madre?
«Faticoso, erano altri tempi. Potevo dire certe cose, non tutte. Avevo 32 anni quando è mancata, quando mi sono separata per lei è stata una tragedia ma poi mi ha sostenuta».

Ha iniziato come giornalista sportiva ed è arrivata a condurre il festival di Sanremo: rimpianti?
«No. Rifarei tutto esattamente così, e vanno ricordate le cose fatte. Per i giovani io sono quella della cucina. C'è tanto altro. Come dice la mia amica Novella Calligaris: tocca tirare fuori i passaporti».

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

In lavorazione il primo documentario ufficiale

Jimi Hendrix una storia senza fine

Fenomeno Jimi Hendrix (1942-70) è stato uno dei chitarristi più rivoluzionari del rock

"Volevo essere ascoltato", disse Jimi Hendrix nel 1970, poco prima della sua morte. Non si può dire che il suo desiderio non sia stato esaudito: forse i cassetti di nessun artista sono stati saccheggiati come quelli del chitarrista di Seattle. Alla lunghissima ondata di dischi inediti e non, di bootleg, di live, di documentari di vario ordine e grado, di un biopic (*Jimi: All Is By My Side*, 2013), seguita alla sua morte, adesso si aggiunge un documentario che si intitola semplicemente *Jimi* e che è in via di realizzazione.

Novità: è il primo lavoro in video autorizzato dalla famiglia Hendrix, che gestisce l'eredità del chitarrista. Già il film, ad esempio, era stato realizzato senza la possibilità di utilizzare le musiche originali a causa del divieto da parte della famiglia, che non aveva approvato il progetto. La regia del doc è stata affidata a Bao Nguyen, l'autore del magnifico *The Greatest Night In Pop*, la ricostruzione del making del brano *We Are The World*. Vista la possibilità di accedere agli archivi, è facile immaginare un lavoro senza buchi neri, dove qualunque assenza o salto temporale sarà frutto solo di scelte registiche. A questo proposito, Nguyen ha già fatto sapere di voler incentrare il racconto sugli anni londinesi di Hendrix, dal 1966 al 1970, periodo nel quale realizzò i tre album che cambiarono la storia del rock: *Are You Experienced?*, *Axis: Bold As Love* e *Electric Ladyland*. Un modo, secondo il regista, anche per raccontare la Londra degli anni 60 e l'impatto di un musicista che lasciò senza parole (e un po' nello sconforto) tutti i grandi dell'epoca, dai Beatles a Eric Clapton, trasformando i concerti in riti quasi sciamanici. Come quando incendiò la sua chitarra a Monterey e tutto il mondo finì ai suoi piedi. — **a.si.**

Multischermo

Grandi canzoni in 70 anni di televisione

di **Antonio Dipollina**

Fuori piove, inizia un'altra cosa dopo l'estate e la Raiuno del sabato sera si adegua con Gianni Morandi all'ultimo appuntamento di Evviva. Programma nobilitato dal conduttore d'eccezione - per lui una sorta di impegno dovuto, nel dare e ricevere riconoscenza. Programma saltellante da un mese estivo all'altro, montato e rimontato, pezzi che ci sono e poi vengono sostituiti. Ma pazienza, conta che a un certo punto c'è Mogol, i due sono uno di fronte all'altro seduti in una corte, Morandi ha una chitarra e al terzo accordo di Canzoni Stonate non riesce ad andare avanti perché si commuove troppo. Chissà se – visto che c'entra l'incessante celebrazione dei 70 anni della tv – si trattava di un momento storico a sancire l'uscita definitiva dalla tv di memoria. Ovviamente non ci crede nessuno, ma poi chissà.

Gianni Morandi

Evviva, che ha avuto puntate di ottimo livello, ha chiuso con oltre due ore di canzoni raccontate con le loro storie appresso. In pratica, un Techetechetè allargato e d'autore, nel senso che a raccontare c'era lo stesso che di quella lunga storia è stato gran protagonista. Ovviamente non gode più di buona stampa la formula del ricordo (mentre gli spettatori d'epoca, quelli resistenti, apprezzano sempre). Ma a pensare che per tenere in piedi e infondere un minimo di ottimismo alla Rai d'autunno (nel senso della stagione, per carità) è stato anticipato e partirà a breve Ballando con le Stelle - ormai in definitiva versione reality - la differenza tra passato e presente si fa abissale. E chi vive emozionandosi nel rivedere Nikka Costa a Sanremo (Trottolino amoroso in inglese, impresa titanica) difficilmente si adeguerà ai vip sgambettanti dalla Carlucci. Ma ci sarà sempre un buon anticipo di serie A in contemporanea, tranquilli.

***

Passano a ripetizione gli spot che illustrano l'iniziativa del cinema a prezzo scontato in tutte le sale. Sarà un'impressione, ma par di ricordare che nei primi spot si attribuisse il tutto al Ministero della Cultura. Mentre adesso quella parte sembra proprio sparita.

I numeri

16

I titoli Atp vinti in carriera
Per Sinner 2 Slam, 3 Masters 1000, 5 Atp 500, 6 Atp 250. In azzurro una Coppa Davis

2

Gli Slam, come Pietrangeli
Jannik eguaglia Pietrangeli (2 vittorie a Parigi).Uno per Panatta, Schiavone e Pennetta

▲ **A Melbourne** Il primo Slam

11.180

I punti in classifica Atp
Sinner è n. 1 dal 10 giugno 2024, da 13 settimane, e ha 4105 punti di vantaggio su Zverev (n. 2)

27,6 mln

I premi vinti in carriera
Con i 3,6 milioni di dollari di NY sale a 27,6 milioni di dollari in carriera (24,9 milioni di euro)

American beauty

MATTHEW STOCKMAN/GETTY IMAGES VIA AFP

Fantastico Sinner, New York è sua "Ma la vita vera è oltre il tennis"

Battuto Fritz in 3 set è il secondo Slam della carriera. Entro oggi la Wada può fare ricorso

dal nostro inviato **Paolo Rossi**

▲ **Fritz battutto 6-3, 6-4, 7-5** Il bacio alla fidanzata Kalinskaya. A sx Sinner con Fritz. A destra con Agassi

NEW YORK – La fantasia più sfrenata è realtà. Anni e anni trascorsi a immaginare, sperare di avere un tennista italiano da Top Ten e tante delusioni, talmente tante da pensare che per la racchetta azzurra fosse un'utopia essere nel gotha e poi, in un solo anno, memorabile e indimenticabile, sboccia "Sinneritaly", come altrimenti chiamarlo?

Jannik Sinner: re a Melbourne, ora *king of New York*. E sempre con equilibrio, compostezza, gentilezza. Non ha quasi mai sorriso ieri, ha semplicemente alzato le braccia con la sobrietà dell'uomo del nord, con un temperamento diverso, sguardo in alto e piantato. L'abbraccio lo ha dedicato al team, in particolare al coach Vagnozzi. E poi, finalmente perché atteso ormai da mesi, il primo, pudico, bacio pubblico con Anna Kalinskaya, collega e fidanzata, presente nel box. Perfino le prime parole da campione dell'ultimo Slam dell'anno sono state misurate. «Questo titolo significa molto. L'ultimo periodo non è stato semplice ma il mio team mi ha sostenuto sempre. Amo il tennis, mi alleno tanto per giocare partite così. Voglio dedicare questo titolo a mia zia perché non sta bene e non so quanto resterà nella mia vita. Se c'è una cosa che voglio augurare a tutti è la salute».

Oggi attenderà la scadenza dei termini per il possibile ricorso della Wada, l'agenzia mondiale antidoping, sulla sentenza del caso Clostebol. Ieri, in due ore e 16 minuti (6-3, 6-4, 7-5) ha demolito Taylor Fritz, il golden boy Usa che non poteva avere – lui ricco di famiglia, elegante nel gioco e sensibile di temperamento – il *physique du rôle* per competere con l'azzurro. Un ragazzone senza la tigna (o la garra dei sudamericani), spinto solo dalla fidanzata super inquadrata, l'influencer Morgan Riddle. Troppo poco. L'Arthur Ashe Stadium non ha fatto in tempo nemmeno a riscaldarsi, a eccitarsi, a entusiasmarsi un minimo. Mai una vera speranza.

L'incipit della finale l'aveva già sentenziato: Jannik ha sfilato, entrando in campo, senza nessuna paura. Solo, navigando attraverso la folla e con il rock'n'roll che gli ronzava attorno – che avrebbe dovuto assordarlo – che invece non lo ha nemmeno sfiorato. Aveva già indossato l'armatura, non sentiva nulla. Anzi, quella musica gli ha fatto desiderare di fare la storia, dopo aver passato un inverno terribile, profondo, e aver compreso –

Sono stati mesi duri, il mio team mi ha sostenuto, lavoro per giocare partite così

Dedico il titolo a mia zia, non so quanto sarà nella mia vita: a tutti auguro la salute

Atletica Stefano Mei confermato presidente

L'assemblea elettiva della Fidal ha confermato Stefano Mei alla presidenza con il 72,47%. Mei, al 2° mandato, era l'unico candidato. Oggi meeting a Bellinzona, in Svizzera: in pista e in pedana i big azzurri Jacobs, Tamberi e Fabbri (Sky, 19.55).

Vuitton Cup Luna Rossa a caccia del primo posto

Slitta a oggi a Barcellona l'ultima giornata del round robin della Louis Vuitton Cup: ieri regate cancellate rima per maltempo e poi per assenza di vento A Luna Rossa serve una vittoria contro Alinghi per avere la certezza del primo posto in classifica.

Vuelta Roglic fa poker, Slovenia imbattibile

Primoz Roglic ha vinto la sua quarta Vuelta a España in carriera: gli è bastato piazzarsi alle spalle di Küng nella crono conclusiva di Madrid. Grazie a Pogacar e Roglic la Slovenia ha vinto tutte le grandi corse a tappe del 2024.

Il quarto
Jannik Sinner è il quarto tennista in oltre 50 anni a vincere due titoli Slam nella stessa stagione

chiudendosi a riccio con le persone a lui fidate, il cerchio magico – che sentire la presenza di un nemico ulteriore regala obiettivi e scopi inattesi. Lui è la storia di questo film. Il vento del Centrale soffiava, persino nel cappellino che cercava di domare i riccioli rossi. Sinner si è anche guardato intorno, nel catino, per trovare le facce che gli piacevano: solo quelle del suo box.

Poi, il match. Subito un break, 2-0 Sinner. Quindi la reazione di Fritz, un 3-2 per l'americano, pia illusione: hanno fatto seguito quattro games di fila e il primo set per Sinner in quaranta minuti. Il gioco dell'americano una casa di carte fragile da far cadere, soprattutto in questa domenica ventosa di New York. I suoi attacchi sotto rete sono stati come prendere una strada in contromano, tanto da rinunciarvi immediatamente. Ma il californiano non è un palleggiatore, è un «big guy», come lo definirebbe Djokovic, un ragazzone forte col servizio: e se non entra la prima, sono guai. Il palleggio, invece, è il terreno di caccia di Sinner. Poteva dunque esserci esito diverso? Sul 4-4 del 2° set, apparentemente più equilibrato, quando la partita è entrata nella fase del non ritorno, Sinner ha dettato la sua legge: «A me piace giocare quei punti lì, quelli decisivi». E la scena si è ripetuta anche nel 3°, con l'azzurro da 3-5 a 7-5. Una famosa chef ha detto: «Il tennis è tutto: salato, dolce, piccante...». Sono i sapori di Jannik Sinner.

Il racconto

Il segreto di Jannik il fuoriclasse che trova l'alba dentro l'imbrunire

Nessuno sa risalire come lui dalle sabbie mobili. Ha vinto contro Fritz, contro 24 mila spettatori e contro la minaccia di un asterisco nell'albo d'oro

di **Gabriele Romagnoli**

Come doveva(si) dimostrare. Il numero 1 chiude la stagione degli Slam nel modo in cui l'aveva aperta: vincendo. Fa 2 a 2 con Alcaraz. Sono rimasti soli, ma Sinner di più. A New York ha trionfato contro Fritz (e passi), contro 24 mila spettatori che a un certo punto si sono messi ad applaudire i suoi errori sulla prima palla, contro il sospetto, le provocazioni di Kyrgios, la minaccia dell'asterisco sulla pagina più bella, il colore avvilente della sua maglietta, il tradimento del servizio, l'anca, il polso sinistro, quella lama di buio nella mente che avrebbe potuto allargarsi e diventare un'accetta che taglia il ramo più alto sul quale stai seduto a guardare l'orizzonte venirti incontro con la grazia di un futuro già scritto da una mano benevola.

▲ **Bagno di folla** Sinner sorride nella tribuna vip dell'Arthur Ashe

Ci sono partite e vite spiegabili in due minuti: un highlight non è soltanto una scorciatoia per mancanza di tempo. Prendiamo il primo game del terzo set. Sinner ha vinto i primi due, una condizione di superiorità da cui, in una finale slam, perdere non è raro, ma unico nella storia. Ha il servizio, però è un'arma spuntata. Va sotto di tre punti: 0 a 40. Darebbe all'avversario la possibilità di un rilancio, quella di poter pescare un'altra carta dal mazzo segnato. Jannik potrebbe non crederci e lasciar andare. Invece rimonta, tre colpi ed è pari. Ai vantaggi spara un ace e mezzo, zampilli nel deserto. È il rabdomante della salvezza. La sua specialità sono le risalite dalle sabbie mobili. Ne farà ancora, in quel set tra i peggiori della sua storia: sotto per 3 a 5 tiene il turno di battuta, poi strappa il pari rischiando una palla corta e dopo non ce n'è più per nessuno, alias Taylor Fritz. Si potrà dire che l'americano ha avuto "il braccino", ma sarebbe una mezza verità e l'altra metà è quella più importante. Rivela la principale qualità di Sinner: trasformare le difficoltà in opportunità. Accendersi quando l'interruttore è rotto. Avrebbe detto Franco Battiato: "trovare l'alba dentro l'imbrunire". Questo distingue il fuoriclasse dal "pur bravo giocatore".

Non è arrivato leggero, New York ha rischiato di essere la sua Samarcanda: tanta strada alle spalle per poi trovarci un brutto finale

Si potrà anche sostenere che la vera finale non doveva essere questa, ma è demerito di chi non ci è arrivato. Ci voleva un altro rivale perché fosse vera gloria? No, perché come accade a molti, Sinner l'avversario l'aveva dentro. Glielo si leggeva nello sguardo, perfino in certi movimenti delle gambe che sembravano voler sfidare le possibilità del fisico e della fisica: se disegni quei tracciati sulla carta il compasso si ammutina. Vincere in passato era una bella possibilità, stavolta una necessità. Non era difficile pronosticarlo mesi fa: lo indicavano un paio di costanti. Ogni percorso obbedisce a due variabili: spazio e tempo. Sinner è il numero uno assoluto sul rettangolo sintetico e sboccia quando finisce l'estate. Non è arrivato leggero all'appuntamento. New York ha rischiato di essere la sua Samarcanda: tanta strada alle spalle per poi trovarci un brutto finale. Ha scoperto l'assordante rumore dei nemici, il sibilo degli scettici e il silenzio dei presunti innocenti. Ci si può bloccare per molto meno.

Ora, ci vorrebbe un abile psicologo per capire se una prestazione possa riuscire in presenza di un senso di colpa o se non avere freni dimostri che non si sentono responsabilità. Resta che i suoi detrattori hanno giocato male la loro partita: invidia, ipocrisia, una spruzzata di volgarità. Fino a prova contraria Sinner è stato il migliore della stagione. Non lo dice l'astrusa matematica che stila la classifica Atp, ma l'impatto che ha avuto, la perfezione circolare dei suoi successi, le avversità affrontate. Di più è difficile fare: in quest'epoca sovraffollata di sfide nessuno può filare senza una parentesi oscura. La certezza è che anche Sinner l'avrà, ancora e ancora, ma saprà superarla. Dimentichiamo l'asterisco e guardiamo la pagina pulita: c'è scritta una piccola lezione sportiva applicabile in ogni tratto di un'esistenza. Puoi essere un campione di bravura, un campione di cortesia, ma sei un campione vero quando sai che nel momento in cui perdi stai cominciando a vincere.

Dai suoi detrattori invidia, ipocrisia, una spruzzata di volgarità. Fino a prova contraria lui è stato il migliore della stagione

NATIONS LEAGUE, ALLE 20.45 A BUDAPEST

Spalletti cerca conferme con Israele "Non fermarsi, una vittoria non basta"

Gli azzurri vogliono ripetersi dopo il 3-1 con la Francia. Il ct: "Non abbiamo Baggio, Del Piero e Totti, ma venerdì siamo stati fratelli. Cambierò fino a 5 giocatori"

dal nostro inviato
Enrico Currò

BUDAPEST – Stavolta la nuova Italia di Spalletti gioca, con Israele, la sera dopo la finale degli Us Open, perciò per il telespettatore il dilemma tra Sinner e la Nazionale non si pone. Se ne pone semmai un altro: la squadra felicemente riveduta a correzione del grigio Europeo saprà ripetersi, tre giorni dopo avere annichilito a Parigi nella prima giornata della Nations League la Francia di Mbappé? Il ct spera che i suoi giovani calciatori non sbaglino strada, al bivio: «Ho parlato alla squadra di una trappola, se non ci arriviamo con la stessa mentalità di venerdì scorso». La serata contiene fisiologicamente aspetti extrasportivi, per molti versi prevalenti: la Bozsik Arena è stata offerta dal premier ungherese Orbán, sensibile al potere mediatico del pallone, al primo ministro d'Israele Netanyahu, come sede delle partite "casalinghe" di una squadra che spaventa per l'annesso rischio di attentati – il Belgio l'ha appena affrontata in campo neutro e a porte chiuse sempre qui in Ungheria, a Debrecen – legati al conflitto con Hamas. Il piccolo stadio dell'Honved, molto sorvegliato dagli agenti israeliani e ungheresi, sarà lo scenario ridotto (2 mila spettatori al momento previsti, sugli 8.200 della capienza, con 400 italiani a pareggiare in teoria i tifosi della folta comunità ebraica di Budapest). Il centrocampista del Maccabi Peretz ammette il disagio: «Ma da un anno a questa parte indossare questa maglia ha un significato diverso. La nostra priorità è dare un po' di felicità a chi verrà a fare il tifo per noi». Spalletti non elude la questione: «Ci è già capitato con l'Ucraina, loro avranno doppia motivazione, vorranno mostrare le loro difficoltà». Il suo collega Ben Shimon corregge il sostantivo: «Non parlerei di motivazione, ma di passione, perché dura nel tempo».

Sul piano tecnico è stato Ricci, convincente al debutto da regista titolare, a centrare il punto di svolta di Parigi: l'autostima ritrovata e la fine del complesso verso le grandi avversarie: «Inconsciamente ci sentivamo inferiori». Israele non è un grande avversario, ma capita al momento giusto.

Il gruppo 2
Italia e Belgio a 3 punti, Francia e Israele a 0. Oggi Francia-Belgio e Israele-Italia

FABIO SASSO/FABIO SASSO

Israele – Italia

Israele		Italia	
1	Gerafi	Donnarumma	1
11	Jehezkel	Di Lorenzo	22
4	Shlomo	Buongiorno	4
3	Gandelman	Bastoni	21
12	Revivo	Cambiaso	15
10	Solomon	Frattesi	16
6	Lavi	Ricci	7
16	Abu Fani	Tonali	8
8	Peretz	Udogie	19
15	Gloukh	Kean	11
13	Khalaili	Raspadori	18

Arbitro: Kruzliak (Svk)
Tv: ore 20.45, Raiuno

E stuzzicano assai l'orgoglio dei calciatori della Nazionale le parole del portiere della Francia e del Milan Maignan, che avrebbe sferzato i compagni, dopo la sconfitta, teorizzando che al massimo due italiani potrebbero giocare nei Bleus. Alludeva verosimilmente a Donnarumma, suo predecessore al Milan, e a Tonali, che il Milan ha ceduto al Newcastle in nome del portafoglio.

L'analisi di Spalletti, che con un'altra vittoria si avvicinerebbe assai all'obiettivo minimo, fa leva sulla constatazione che a Parigi spirito di gruppo e forza fisica hanno compensato l'attuale assenza di fuoriclasse: «Non abbiamo Baggio, Del Piero e Totti, ma siamo stati coesi, siamo stati fratelli l'uno in costante aiuto dell'altro. E la qualità tecnica non è mancata. Siamo stati un mix di scuole, col palleggio della Spagna, la fisicità dell'Inghilterra e la nostra atavica compattezza difensiva». Il sincretismo spallettiano – guai a chi parla di contropiede, («i primi due gol sono arrivati da azioni manovrate, il terzo da un recupero palla») – va replicato stasera, con interpreti parzialmente diversi: «Ne cambierò dai 3 ai 5». Calafiori è tornato a casa per l'infortunio al polpaccio e verrà sostituito da Buongiorno, Pellegrini è acciaccato. Le certezze sono Kean centravanti e Bastoni di nuovo in campo (e qui si è visto il peso di Buffon neo ds azzurro). Brescianini è in ballottaggio con Raspadori, Udogie esterno sinistro-mediano è una possibilità. «Dobbiamo confermarci: una partita per quanto bella, non basta»: è il comandamento di Spalletti.

Ricoverato in ospedale a Palermo

Il calcio si stringe intorno a Schillaci l'eroe di Italia 90 in gravi condizioni

di **Maurizio Crosetti**

Totò Schillaci sta molto male, ma è ancora vivo. Nel pomeriggio di ieri si era diffusa la voce che il grande attaccante fosse scomparso a causa dell'aggravarsi della malattia che lo affligge da quasi tre anni, una forma tumorale per la quale Schillaci è stato operato due volte. A causa del diffondersi immediato e incontrollato di queste false notizie (Wikipedia aveva addirittura già scritto sul profilo del campione la data della morte, 8 settembre 2024), la famiglia ha diffuso nel pomeriggio una nota: "Viste le innumerevoli chiamate da parte di molte testate giornalistiche e viste le brutte notizie che circolano, informiamo che il nostro amato Totò è in condizioni stabili ed è controllato da un'equipe di medici continuamente notte e giorno. Forza Totò".

Da sabato, Schillaci è ricoverato all'ospedale civico di Palermo, reparto pneumologia, dopo un passaggio al pronto soccorso. Una vicenda dolorosissima, iniziata con la scoperta della malattia e un primo intervento chirurgico all'intestino che era sembrato risolutivo. Totò Schillaci si è sottoposto ad alcuni cicli di chemioterapia presso la clinica palermitana "La Maddalena", dove si trovava anche il 16 gennaio dello scorso anno, quando lì venne arrestato il boss mafioso Matteo Messina Denaro. «Stavo facendo colazione al bar dell'ospedale, in un attimo gli agenti ci hanno circondato, avevo pensato a un attentato». Quel giorno, suo malgrado, Schillaci fu costretto ad accennare anche alla sua malattia che non tutti conoscevano. Nulla da nascondere, comunque, e nulla naturalmente di cui vergognarsi. Il leggendario centravanti di Italia 90 ha poi raccontato la sua esperienza di malato di cancro: «È stata dura, ma ora credo di esserne uscito», disse qualche mese fa. «Le operazioni sono state pesanti, però quello che conta è essere vivo. Ho avuto molta paura e ho rischiato di cadere in depressione: se l'ho evitato, il merito è tutto dell'amore di mia moglie Barbara».

▲59 anni
Totò Schillaci è nato a Palermo il 1° dicembre 1964. Ha giocato con Messina, Juventus, Inter e Jubilo Iwata. Al Mondiale 1990 fu capocannoniere con 6 reti

Totò l'ha sposata nel 2012 dopo il precedente matrimonio con Rita Bonaccorso, di cui si occuparono a lungo le cronache rosa e gli appassionati di gossip, e dalla quale Schillaci si era separato nel 1996.

Tutta l'Italia sportiva segue con apprensione l'evolversi dei fatti, perché Totò è amatissimo, un vero simbolo del nostro calcio e non solo dei club con i quali ha giocato, cioè Messina, Juventus e Inter in Italia, e Jubilo Iwata in Giappone. Un simbolo, soprattutto, della Nazionale al quale è collegato l'indimenticabile ricordo delle famose notti magiche, quel Mondiale in cui Totò fu il capocannoniere con 6 gol e che gli azzurri di Vicini chiusero al terzo posto, dopo la rocambolesca sconfitta contro l'Argentina ai rigori in semifinale. In quella esaltante stagione, che valse a Schillaci anche la Scarpa d'oro mondiale e il secondo posto nel Pallone d'oro, il campione aveva vinto la Coppa Uefa e la Coppa Italia con la Juventus, segnando 15 gol in 30 partite e strappando a furor di popolo la convocazione per la Coppa del mondo, dove partì come riserva di Vialli e Carnevale per essere, poi, l'assoluto protagonista. Indimenticabili quegli occhi.

MOTOGP A MISANO

Tra Martin e Bagnaia ride Marquez Il Mondiale non è più un passo a due

Marc vince la seconda gara di fila, ora è a -53 dalla vetta: "Gresini mi ha aiutato dal cielo"

dal nostro inviato **Massimo Calandri**

MISANO – «Per vincere devi rischiare. A me piace rischiare». Rieccolo. È tornato, con quel sorriso da schiaffi. Marc Marquez. Più di mille giorni di digiuno, prima dell'Aragona. «E poi, due successi in un settimana». Però, questo a casa di Valentino vale doppio: i giornalisti spagnoli lo provocano così. «Vale doppio perché la mia fiducia continua ad aumentare. Sulla Ducati mi sento sempre più a mio agio. E quei due ora sono vicinissimi». Vero. Le lunghezze in classifica da Martin, ancora in testa però ieri tradito da una pioggerella farlocca, sono 53. E 46 quelle da Bagnaia. Mancano 7 appuntamenti, 259 i punti in palio. Tra 2 settimane si torna a Misano per recuperare la gara del Kazakistan. Il prossimo anno il catalano salirà su una Rossa ufficiale – e chi lo prende più? –, ma può vincere già questo Mondiale. «Diciamo che rispetto a domenica scorsa le possibilità sono aumentate. A patto di non commettere errori». Ahia, questo fa sul serio. In sella, pare il Marquez di 4 stagioni fa: prima dell'incidente di Jerez e il calvario di operazioni al braccio fratturato. Strategicamente, è il solito demonio di provocazioni, frasi a effetto. «Fausto Gresini dal cielo ha mandato qualche goccia, per aiutarmi a vincere. Dedico la giornata a lui e alla sua famiglia». Nadia Padovani, vedova di Fausto, titolare del team dove corrono i fratelli di Cervera, si commuove. Gli avversari rosicano.

«È stato più coraggioso e forte», ammette Pecco. Secondo al traguardo, il campione in carica ha recuperato 19 punti a Martin (15°) e dovrebbe essere contento. Insomma. Dalla pole era andato a comandare, inseguito dallo spagnolo della Pramac. «Con la pista asciutta avremmo fatto il vuoto. Marquez partiva dalla terza fila, a Misano è difficile superare». Dopo 6 giri, le ingannevoli gocce dal cielo. Martin ha pensato a un temporale in arrivo, si è precipitato ai box Pramac per cambiare la moto: dopo un minuto e mezzo ha smesso di piovere, l'azzardo gli è costato la gara. «Era una buona occasione», spiega Bagnaia. Si è fatto prudente, mentre il catalano ha approfittato di quel giro bagnato per sgranare un rosario di sorpassi e mettersi davanti. «Tardozzi, il nostro team manager, diceva che non avrebbe piovuto: lui però sbaglia regolarmente, a quel punto non sapevo che fare», ha scherzato Pecco. Marquez ha risposto con un'altra battuta: «Se Jorge ci avesse azzeccato, la vittoria era sua. Ho preferito imitare i ragazzi del posto». La superiorità del catalano è stata evidente, Bagnaia mette le mani avanti: «In quelle condizioni, Marc usa meglio il talento e il coraggio. A un certo punto mi è tornato il dolore a spalle e costole (conseguenza della brutta caduta di domenica scorsa): non ho più preso rischi. Ma tra 2 settimane torniamo qui. Sarò fisicamente al 100% e voglio vincere». Lui e Martin sostengono che la sfida per il titolo sia ancora una storia loro. E Marquez? Se la ride. A lui piace rischiare.

▲ **I volti** A sinistra Marc Marquez, al 2° gp vinto di fila. Sopra Francesco Bagnaia e Jorge Martin

GP SAN MARINO E RIVIERA DI RIMINI
CIRCUITO DI MISANO

ORDINE DI ARRIVO

	Pilota	Tempo	Pt
1	MARC MARQUEZ DUCATI	41'52"083	25
2	FRANCESCO BAGNAIA DUCATI	+3"102	20
3	ENEA BASTIANINI DUCATI	+5"428	16
4	BRAD BINDER KTM	14"185	13
5	MARCO BEZZECCHI DUCATI	+16"725	11
6	ALEX MARQUEZ DUCATI	+17"582	10
7	FABIO QUARTARARO YAMAHA	+17"642	9
8	JACK MILLER KTM	+19"327	8
9	FABIO DI GIANNANTONIO DUCATI	+27"946	7
10	POL ESPARGARO KTM	+38"781	6

CLASSIFICA PILOTI

	Pilota	Team	Pt
1	J. MARTIN	PRAMAC	312
2	F. BAGNAIA	DUCATI	305
3	M. MARQUEZ	GRESINI RACING	259
4	E. BASTIANINI	DUCATI LENOVO	250
5	B. BINDER	KTM	161

CLASSIFICA COSTRUTTORI

	Costruttore	Pt
1	DUCATI	463
2	KTM	234
3	APRILIA	224
4	YAMAHA	72
5	HONDA	37

PROSSIMA GARA 22 SETTEMBRE
GP DELL'EMILIA-ROMAGNA
CIRCUITO DI MISANO

Paralimpiadi, intervista alla campionessa azzurra

Carlotta Gilli "Cinque medaglie come a Tokyo ma a Parigi hanno un altro sapore"

di **Cosimo Cito**

Scende la mongolfiera sulle Tuileries, si spegne il fuoco paralimpico e l'Italia festeggia le sue 71 medaglie, due in più rispetto a quelle di Tokyo nel 2021. Un bottino storico, al quale in buonissima parte ha partecipato il nuoto (37 podi) Carlotta "Wonder" Gilli ha raccolto due ori ed è salita sul podio cinque volte, una per ogni giornatain cui è stata in piscina alla Defense Arena.

Wonder non a caso, quindi.

«Un soprannome è come un secondo volto, una seconda pelle e questo mi è piaciuto dall'inizio. Sono una che fa tante gare e tante cose nella vita in generale. E mi ha portato fortuna, proprio come a Tokyo. Anche in Giappone ho vinto cinque medaglie. Ma qui tutto è stato diverso».

Il mondo è cambiato e anche lei. In che modo?

«Il livello si è alzato tanto e prima di partire avevo un grosso punto interrogativo in testa. È stato un triennio difficile, ho avuto dei problemi di salute, ho girato tanti ospedali, sono finita più volte in sala operatoria per un osteoblastoma alla colonna vertebrale, per il quale dovrò operarmi ancora. Sul podio, con l'ultima medaglia, ho sentito il peso di tutto questo. Gli anni pre-Tokyo erano stati più lineari».

23 anni, una laurea honoris causa e una in psicologia in arrivo, ipovedente a causa di una retinopatia degenerativa. La retorica del "nonostante" da combattere. Come?

«La disabilità è solo una caratteristica del nostro corpo. Per il resto siamo atleti, la nostra vita trascorre tra allenamenti, gare, palestra, emozioni e delusioni. È sport, qualcosa che ti porta su o ti fa sprofondare. A me, a tutti capita».

> *Avevo la mia famiglia a seguirmi in piscina, è stato tutto più bello La disabilità è solo un elemento del corpo: siamo atleti, con emozioni e delusioni*

Però l'acqua è quasi un suo elemento naturale.

«Il primo tuffo in piscina a sei mesi, la prima gara a sette anni. Ma mi piace molto anche sciare. Lo faccio tutti gli inverni, a Bardonecchia, non lontano dalla mia Moncalieri. Da piccola ho fatto gare anche di sci, poi ho dovuto scegliere. Ma ho scelto bene. L'Italia è una delle grandi potenze del nuoto paralimpico, abbiamo grandi allenatori, ottimi impianti, grande sensibilità. Io ho anche il fondamentale sostegno delle Fiamme Oro».

▲ **Cinque podi** Carlotta Gilli, 2 ori, un argento e 2 bronzi

Il numero

71

Le medaglie L'Italia chiude le Paralimpiadi di Parigi con 24 ori, 15 argenti e 32 bronzi. 2 i podi in più rispetto a Tokyo 2020

A Parigi, rispetto a Tokyo, è tornato il pubblico. In massa.

«E la spinta l'abbiamo sentita. Io avevo tutta la mia famiglia alla Defense. Vincere così ha un altro sapore, abbracciare chi ti vuole bene dopo una gara è la cosa più bella che ci sia».

Lei è testimonial del progetto "Campioni ogni giorno". Di cosa si tratta?

«È un progetto solidale di Procter&Gamble, che ha l'obiettivo di rendere lo sport accessibile a tutti: corsi, ausili, aiuti alle famiglie. Il fine è ultimo è quello di praticare lo sport non necessariamente per diventare campioni. La competizione è solo l'ultimo step».

Prossimo appuntamento al Quirinale il 23 settembre, poi le vacanze.

«Il presidente Mattarella è un nostro grandissimo tifoso, ogni volta che ci invita al Quirinale sentiamo il suo supporto e questo è davvero meraviglioso. Ogni volta ce lo dimostra sempre di più. Poi sì, staccherò per un po', non voglio più avere date e scadenze precise. E nemmeno ho ancora deciso dove andare in vacanza. Però poi testa bassa e pedalare. Los Angeles è dopodomani...».

Automotori

Il commento

Un ibrido di sicurezza per le batterie scariche

di **Fabio Massimo Signoretti**

Se torna sui suoi passi anche una casa come la Volvo, che aveva fatto della transizione all'elettrico al 100% entro il 2030 un dogma di fede, vuol dire che il futuro delle auto a batteria non è per niente roseo. E forse non lo sarà mai, con buona pace della politica. Il problema è sempre lo stesso: le elettriche non si vendono senza incentivi perché costano troppo e non sono "accessibili". E tutte le previsioni stilate dai sacerdoti della transizione stanno saltando una dopo l'altra. I risultati sono evidenti. A luglio le immatricolazioni di auto a batteria nell' Europa occidentale sono calate del 5,9% rispetto a un anno prima e la loro quota di mercato è scesa al 13,6%. Molti produttori hanno rivisto i propri piani, tagliando la produzione di elettriche e in qualche caso, come Volkswagen, annunciando la possibile chiusura di fabbriche (addirittura in Germania) per risparmiare sui costi e compensare il calo dei margini. Anche la Volvo (controllata dalla cinese Geely), che pur ha aumentato le sue vendite mondiali del 14% nel primo semestre con un balzo delle elettriche addirittura del 53%, ha dovuto iniziare a fare i conti con questa situazione, tanto che ha rivisto al ribasso i margini e i ricavi attesi al 2026. E ha deciso di allungare la vita dei motori termici puntando anche sulle ibride, come già hanno fatto Hyundai, GM, Ford e Toyota. Sul futuro dell'auto elettrica, del resto, pesano anche i nuovi dazi e la prossima guerra dei prezzi. Meglio iniziare a mettersi al sicuro.

Arriva il Suv a batteria. Ma la casa svedese di Geely rinuncia all'obiettivo di vendere esclusivamente auto alla spina entro il 2030. E rilancia i modelli mild e plug-in hybrid. Come l'altro Sport utility

Volvo Elettrico ma non solo

1

La prova

Fenomeno EX90 La scossa svedese ha l'anima digitale

di **Paolo Odinzov**

NEWPORT BEACH – Sulle strade della California, sotto il sole di Newport Beach: così Volvo ha scelto di battezzare, facendola provare alla stampa internazionale, la nuova ammiraglia elettrica a ruote alte EX90. Dopo quasi due anni di gestazione dalla presentazione ufficiale avvenuta nel 2022, quella che i progettisti definiscono come "l'auto più evoluta mai realizzata a Göteborg" è infatti pronta ad arrivare nelle concessionarie di tutto il mondo ribadendo la volontà del costruttore di voler spingere sul fronte delle auto "verdi". Questo pur avendo comunque smentito la stessa Volvo nei giorni scorsi l'intenzione iniziale, annunciata nel 2021, di produrre dal 2030 esclusivamente modelli a zero emissioni, puntando invece entro la fine del decennio a raccogliere con le auto elettriche pure e le ibride plug-in il 90% delle vendite con un 10% di mild-hybrid.

Parte dunque dagli Usa, dove secondo le stime troverà assieme alla Cina la maggior parte di consensi, l'avventura nel mercato della EX90. Dalla terra di Tesla che ormai ha fatto delle auto elettriche un must perfino per quelli che fino a ieri sembravano non volerne sapere di rinunciare a maxi Suv e derivati spinti da potenti e fumosi V8 a benzina. Per Volvo rappresenta una "perfetta sintesi tra lusso, prestazioni, sicurezza ed ecologia". E già dall'esterno, con linee tese che ne migliorano l'aerodinamica in favore dell'efficienza e dettagli esclusivi tipo i fari a Led che reinterpretano in modo futuristico la firma luminosa a martello di Thor, la scandinava si pone come riferimento nella categoria.

Anche all'interno la EX90 va oltre. In grado di accogliere fino a 7 persone, offrendo un bagagliaio da 324 litri in configurazione standard, utilizza nelle finiture materiali sostenibili: tra cui il legno certificato Fsc. A farla da padrone nel salotto di bordo e però il sistema d'infotainment basato su Android Automotive dotato di schermo touch centrale da 14,5", in aggiunta al cruscotto da 9", connesso al mondo in 5G e che funge da interfaccia con il cuore tecnologico della vettura.

▲ **Il listino**
La nuova Volvo EX90 è un maxi Suv elettrico fino a 7 posti e parte da un prezzo base di 85.250 euro

Sviluppata assieme a partner tech di rilievo come Google, Qualcomm e Nvidia, la EX90 trova infatti nell'anima digitale il principale punto di forza. Grazie a questa, tramite aggiornamenti on-air potrà perfino offrire, quando e dove consentito, una guida autonoma di Livello 3, sfruttando l'infinità di Adas e sensori presenti, che già adesso la rendono una fortezza su quattro ruote.

Riguardo alla meccanica, la EX90, in vendita anche in Italia con un listino base di 85.250 euro, propone la versione a singolo motore da 205 kW (279 Cv), che impiega una batteria da 104 kWh, e le varianti a trazione integrale da 300 e 380 kW (408 e 517 Cv) con batteria da 111 kWh. Tutte vantano un'autonomia di circa 600 km (Wltp) e supportano la ricarica in corrente continua fino a 250 kW per fare un pieno di elettroni da 0 all'80% in soli 30 minuti.

Abbiamo provato la più potente da 380 kW e le sorprese non sono mancate. A cominciare dall'elevato comfort di marcia, permesso dalle sospensioni pneumatiche. Fino alla guida pronta e scattante (la casa dichiara un'accelerazione da 0 a 100 in 4,9 secondi) con un'agilità che fa dimenticare gli oltre 5 metri di lunghezza. L'indole avanguardista del modello, che si rivela anche nella mancanza a bordo di molti comandi fisici integrati nelle varie schermate dell'infotainment, ad esempio quelli per regolare gli specchietti retrovisori e il volante, si è rivelata tuttavia inizialmente poco pratica. Il futuro infatti con la EX90 è già qui, ma bisogna abituarsi.

▲ **Google e Nvidia**
La Volvo EX90 ha partner d'eccezione per il digitale: Google, Qualcomm e Nvidia

▲ **A tutto touch**
Gli interni della XC90 sono dominati da un grande schermo a comandi tattili

2

di **Fabio Orecchini**

GÖTEBORG – Jim Rowan, numero uno globale della Volvo Cars, trasforma la presentazione della versione rinnovata della Suv ammiraglia Volvo XC90 in un momento storico per il marchio svedese e per il modello: «Rimaniamo convinti che il nostro futuro sia elettrico – afferma - ma è chiaro che la transizione procede in modo diverso in diverse aree geografiche e dobbiamo essere pragmatici e flessibili, sapendo quindi adattare i nostri obiettivi». Con queste parole annuncia una rimodulazione del programma secondo il quale la casa prevedeva di non vendere più auto con motore a combustione interna a partire dal 2030.

Lo fa proprio nel giorno del lancio mondiale della Volvo EX90. E in questo modo la nuova versione della Volvo XC90, presentata in Svezia, nella città di casa del gruppo Göteborg, diventa immediatamente il simbolo del nuovo corso, fondato sul concetto dell'elettrificazione e non della sola trazione elettrica.

Il nuovo obiettivo della Volvo è infatti di vendere nel 2030 il 90% di auto elettriche o ibride ricaricabili, dotate quindi di tecnologie che prevedono una ricarica elettrica esterna e una significativa autonomia di marcia in modalità zero emissioni, e il 10% di auto mild-hybrid, mosse da un motore a combustione interna aiutato da un motore elettrico e una batteria con capacità di recupero dell'energia in decelerazione.

La versione rinnovata della Volvo XC90, che affianca a listino l'altra ammiraglia EX90 elettrica, incarna perfettamente la nuova strategia. È disponibile in versione plug-in hy-

La Golf festeggia i 50 anni in Cappadocia

La Volkswagen Golf ha festeggiato 50 anni da prima della classe in Cappadocia, con una mongolfiera speciale che si è librata in volo davanti a tutte e otto le generazioni della media tedesca. Sul sito Motori il reportage della festa e la storia del modello.

Powertrain La Volvo EX90 ha una versione a motore singolo da 279 Cv e due a trazione integrale da 408 e 517 Cv

La presentazione

XC90 atto terzo Il simbolo della svolta verso l'elettrificazione

brid con motore termico da 310 Cv ed elettrico da 145 Cv, con circa 70 chilometri di autonomia esclusivamente elettrica e 800 chilometri di autonomia totale facendo anche il pieno di benzina, e nella versione mild-hybrid 48V, con potenze del 2 litri turbo da 250 a 300 Cv. Entrambe sono ordinabili da subito, con prezzi a partire da 81.200 euro per l'ibrida non ricaricabile e da 93.400 euro per l'ibrida plug-in, e arriverano in Italia all'inizio del 2025.

«Sappiamo bene che ci sono affezionati clienti Volvo che non hanno ancora le condizioni per poter passare a un'auto esclusivamente elettrica – continua Jim Rowan – ma hanno tutto il diritto di poter continuare a viaggiare sulle nostre auto. Per questo pensiamo che l'ibrido plug-in, che secondo i dati che conosciamo è utilizzato dai nostri clienti per almeno il 50% della percorrenza in modalità elettrica, quindi ricaricandone regolarmente le batterie, sia un'ottima soluzione di avvicinamento alla mobilità a zero emissioni. E per chi non ha proprio la possibilità di ricaricare, manteniamo dei modelli ibridi mild-hybrid, che necessitano del solo rifornimento tradizionale di benzina».

Il rinnovamento della Volvo XC90 è concentrato nel design e nei contenuti digitali, in entrambi i casi con la chiara intenzione di rendere il modello coerente con le ultime tendenze mostrate dalla casa svedese sulle elettriche pure. L'evoluzione stilistica è visibile soprattutto nella parte frontale, con una nuova calandra a barre oblique che valorizza la tipica barra inclinata, segno distintivo del marchio, e una maggiore pulizia delle superfici. La dotazione digitale di ultima generazione è svelata invece dal nuovo grande schermo centrale presente sul cruscotto, capace adesso di garantire tutte le funzioni di comando tattile introdotte a partire dalla EX30. Si può avere contemporaneamente accesso alle proprie applicazioni e alle tre principali aree di utilizzo dei moderni sistemi di info-intrattenimento, cioè navigazione, media e telefono.

I prezzi La XC90 plug-in hybrid parte da 93.400 euro, la versione mild hybrid da 81.200 euro

Il conto alla rovescia La Mole Antonelliana illuminata a 100 giorni dal Salone dell'Auto di Torino

LA RASSEGNA

Al Salone di Torino parte la sfida Grande Panda-R5

Al via la prima edizione della kermesse che presenta un format nuovo totalmente gratuito e con gli stand all'aperto in centro

di **Diego Longhin**

TORINO – Parate spettacolari nel centro di Torino per ripercorrere la storia dell'automobile, dalle carrozze trainate dai cavalli fino alle ultime vetture a batteria, e dello stile delle vetture. E poi stand di oltre 40 marchi per presentare al grande pubblico le principali novità in un momento difficile sia per l'industria sia per il mercato dell'auto. Ecco servita la prima edizione del Salone dell'Auto di Torino, un nuovo evento che torna nella città culla delle quattro ruote a distanza di cinque anni dal Parco del Valentino, kermesse che cambiando nome e traslocando in Lombardia aveva dato vita al MiMo Motor Show. Ora un ritorno a casa con un cambio della formula.

Il via venerdì, 13 settembre, fino a domenica, il 15 settembre. Un evento all'aria aperta che richiama la storica esposizione delle vetture nell'ex fabbrica del Lingotto, rassegna che nel 2000 ha chiuso i battenti. L'evento taglia il centro di Torino, partendo dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova passando da piazza Carlo Felice, via Roma, piazza San Carlo, piazza Castello, piazzetta Reale e Giardini Reali, fino ad arrivare in piazza Vittorio Veneto. Nuova formula pensata da Andrea Levy, presidente Salone Auto Torino, appassionato e collezionista di auto: «Il Salone propone un format espositivo innovativo nel panorama delle manifestazioni motoristiche. All'aperto, totalmente gratuito per il pubblico, che si svolge tra le vie e le piazze del centro di una grande città. Un percorso che unisce l'architettura del centro storico di Torino a novità di prodotto, prototipi di carrozzieri e one-off, auto classiche e hypercar».

Tanti i brand che occuperanno gli stand nel centro della città. Il gruppo Stellantis, che è partecipato anche da Exor che controlla *Repubblica* attraverso Gedi, porterà nove marchi e diverse novità. Ci sarà Abarth con la nuova 600, Alfa Romeo con la Junior, oppure Fiat con l'attesissima Grande Panda, Citroen con la e-C3, Opel con la Frontera, Jeep con l'Avenger, Lancia con la Y Cassina, Peugeot con la e-5800 e poi la Ds4. Renault sfrutterà l'occasione per presentare la nuova R5, la piccola elettrica della Casa della Losanga. Ci sarà anche la Alpine A290, la prima elettrica realizzata sulla base della nuova Renault 5. Altre due chicche? La giapponese Nissan arriverà a Torino con il nuovo Qashqai e Tesla porterà in expo il suo Cybertruck. E c'è spazio per i miti, come il Jimny, ribattezzata Jimny Mata, una special della Suzuki. La casa di Hamamatsu espone in fiera la nuova Swift, la nuova Vitara e la Across. Oltre alle quattro anche le due ruote Suzuki con le Legend su base GSX 8 R e livrea Uncini, Luchinelli, Schwantz e Capirossi. Proprio Loris Capirossi sarà premiato e sarà uno degli ospiti d'onore della prima giornata del Salone.

Ci saranno anche Ferrari, Porsche, Honda e poi le cinesi con il colossi Byd, MG e Dongfeng, che punta all'Italia per aprire una produzione in Europa. DR porta anche i marchi Sportequipe ed Evo, mentre sul fronte dei quadricicli si contenderanno il pubblico Mole Urbana e Microlino.

Il mezzo privilegiato per arrivare a Torino? Il treno. L'accordo con Trenitalia garantisce prezzi particolari. Scaricando dal sito del Salone, saloneautotorIno.com, il Free Pass si può approfittare dell'offerta speciale eventi di Frecciarossa che permette di usufruire di uno sconto fino all'80% sul biglietto base a chi sceglie le Frecce per raggiungere e partire da Torino nella settimana della manifestazione. Il biglietto elettronico servirà anche per prenotare i test drive delle auto messe a disposizione delle case automobilistiche.

Dal 13 al 15 settembre La locandina del Salone

Il numero

40

Marchi

Il Salone di Torino sarà totalmente gratuito e si svolgerà all'aperto tra le vie e le piazze del centro. Saranno presenti gli stand di oltre 40 marchi che presenteranno le loro ultime novità